



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in

Lingue, economie e istituzioni dell'Asia e dell'Africa
mediterranea

Tesi di laurea

Le minoranze sessuali nei videogiochi giapponesi

Un punto di vista sociolinguistico

Relatore

Prof. Patrick Heinrich

Correlatore

Prof. Pierantonio Zanotti

Laureando

Alessandro Casolari

Matricola 876505

Anno accademico

2019 / 2020

要旨

この論文の目的は、社会言語学的観点から、日本のビデオゲームで性的少数者がどのように表現されているかを分析することである。ビデオゲームが媒体として大きな影響力を持っているため、この分析は、これらの性的少数者が日本でどのように見られるかを理解するための基本となるであろう。その上、この媒体を使用する人々のビジョンに影響を与える能力があるかどうかを考えることも大事である。ビデオゲーム開発者が彼らの作品のこれらの側面をどのように磨くことができるか理解するために、私たちは一步下がったほうがいいと思って、さまざまな要素を分析することが大切である。最初の章は言語とセクシュアリティの関係についてである。この章では、日本語だけでなく、どの言語にも適用できる概念を分析しようとしている。そして、その概念は第二章の根拠を表している。ゆえに、第二章では特に日本語で男性語と女性語の違いを分析する。男性性（および女性性）と言語の関係を指摘し、男性語と女性語の誕生に至った歴史を説明しようとしている。逆に、次の章では、私がこの論文の目的に近づくために、いわゆる「クィア・ジャパニーズ」の意味を論じて、性的少数者が日本語を使用する方法を分析する。これらの方法は、前の章で説明した基準であると考えられていることからたびたび逸脱することが興味深いと思った。最後に先の分析の結果を用いて、第四章では 3 つの日本のビデオゲームについて論じる。この 3 つのビデオゲームで性的少数者がどのように表現されているかを調べて、この話題に関して、日本のビデオゲーム業界の状況について結論を出す。

Sommario

<i>Introduzione</i>	4
Capitolo 1: <i>Linguaggio e Sessualità</i>	11
Capitolo 2: <i>Il linguaggio maschile e il linguaggio femminile in giapponese</i>	32
Capitolo 3: <i>Il giapponese queer</i>	56
Capitolo 4: <i>Le minoranze sessuali nei videogiochi giapponesi</i>	83
<i>Riferimenti</i>	112

Introduzione

Negli ultimi anni, il Giappone è stato uno dei pochi paesi che ha avuto un ruolo cardine nel plasmare la nostra cultura di massa, o *pop-culture*. Mentre è ragionevole supporre che il medium giapponese più famoso a livello internazionale sia rappresentato dall'animazione, sia nella veste di film che serie televisive, anche i videogiochi hanno assistito a una notevole crescita, soprattutto dopo la loro esplosione di popolarità nel corso degli anni Ottanta. Gli sviluppatori giapponesi possono infatti fregiarsi dell'aver creato alcuni dei videogiochi più famosi e facilmente riconoscibili al mondo, diventati immediatamente icone di cultura pop. Da *Pac - Man* nel 1980, passando per *Super Mario Bros.* nel 1985, considerato da molti una delle più importanti opere culturali degli ultimi quarant'anni¹, fino ad arrivare alla nascita della serie *Pokémon* nel 1996. Il Giappone, nonostante gli alti e bassi strutturali in questo settore, è sempre stato all'avanguardia nello sviluppo dei videogiochi.

Mentre non affronteremo il dibattito riguardo ai videogiochi in quanto arte in questa sede, poiché poco rilevante per il nostro studio, è innegabile che i videogiochi rappresentino qualcosa di completamente differente rispetto ai media più tradizionali ai quali siamo abituati, e a ragione. Nonostante la branca dei *game studies* non sarà l'approccio prevalente utilizzato in questo elaborato, ma ci avvarremo principalmente di un punto di vista sociolinguistico, risulta interessante riportare questo passaggio di Bogost (2007), secondo il quale,

Videogames are an expressive medium. They represent how real and imagined systems work. They invite players to interact with those systems and form judgments about them. As part of the ongoing process of understanding this medium and pushing it further as players, developers, and critics, we must strive to understand how to construct and critique the representations of our world in videogame form.²

¹ <https://kotaku.com/the-31-most-important-japanese-games-ever-made-1782936854>, 22/03/2021.

² BOGOST, Ian, *Persuasive Games – The Expressive Power of Videogames*, Cambridge e Londra, The MIT Press, 2007, p. vii.

Al giorno d'oggi questo nuovo tipo di medium sta crescendo più velocemente che mai, nonostante venga talvolta trattato con disdegno, anche se non dobbiamo dimenticare che un processo molto simile avvenne all'inizio del Novecento con i primi cinematografi. La suddetta crescita diventa ancora più lapalissiana se osserviamo qualche numero. Nel 2020, si contavano più di due miliardi e mezzo di videogiocatori nel mondo, un numero che si prevede superare i tre miliardi entro il 2023. In particolare, la regione dell'Asia-Pacifico è al cuore dell'industria dei videogiochi globale. Secondo le stime, ci sono stati quasi un miliardo e mezzo di giocatori nella regione nel 2020, generando introiti combinati per un valore di settantotto miliardi di dollari statunitensi.³ A partire dagli anni Ottanta l'incremento costante della potenza di calcolo dei computer permise la creazione videogiochi sempre più elaborati, con i videogiochi ad alto budget (i così detti "Tripla A") degli ultimi anni che presentano una resa grafica tridimensionale estremamente più avanzata rispetto a quella a *pixel* e *sprite*⁴ dei primi anni. Ma videogiochi più elaborati non vuol dire solamente una migliore resa grafica (in molti casi fine a sé stessa), bensì una maggiore varietà e profondità delle meccaniche di gioco e tematiche trattate nei suddetti.

Prima di approfondire questo argomento dobbiamo però fare un passo indietro e guardare a come i videogiochi al momento del loro primo vero e proprio "boom", almeno per quanto riguarda il mercato statunitense, erano strutturati, e quale era il loro pubblico di riferimento. Infatti, tra i videogiochi che raggiunsero un primo picco di popolarità nel 1982, superando, in ricavi, anche l'industria della musica pop e del cinema⁵, quelli di maggior successo erano principalmente videogiochi a piattaforme (*platformers*, come il noto *Donkey Kong*⁶) o sparatutto (anche a scorrimento, come *Defender*⁷), nei quali il giocatore deve sconfiggere vari tipi di nemici, superare ostacoli e ottenere così la vittoria. Però, con il progredire del medium, diverse tipologie di narrativa sono state implementate

³ <https://www.statista.com/statistics/748044/number-video-gamers-world/>, 22/03/2021.

⁴ Immagine in grafica *raster*, normalmente bidimensionale, facente parte di una scena più grande, uno "sfondo", e che può essere spostata in maniera indipendente rispetto a esso.

⁵ ROGERS Everett M. e LARSEN Judith K., *Silicon Valley fever: growth of high-technology culture*, Basic Books, 1984, p. 263.

⁶ Nintendo / Atari, 1981.

⁷ Williams Electronics / Atari, 1981.

all'interno dei videogiochi, e ciò ha permesso a tematiche estremamente variegata di venire affrontate. Non solamente l'amore, l'amicizia, o la classica battaglia tra il bene e il male, ma anche temi maggiormente controversi come la malattia mentale e la depressione.⁸ Con lo sviluppo di queste nuove tematiche, anche i personaggi all'interno di questi videogiochi hanno iniziato a diventare più variegati. Poiché nel periodo sopracitato i videogiochi venivano principalmente visti come una forma di intrattenimento per maschi adolescenti, la maggior parte dei protagonisti rientrava proprio in questa classificazione. Un dato certamente utile alla nostra analisi viene però fornito da una ricerca di mercato condotta nel 2017 dall'agenzia Newzoo, una delle principali specializzate in analisi di mercato videoludico. Essa è stata portata avanti in tredici paesi tra Europa, Asia e Stati Uniti, e ha rilevato come il quarantasette per cento dei videogiocatori sia di sesso femminile⁹. Nonostante ciò, il numero di protagoniste femminili nei videogiochi è ancora basso. Infatti, sottolinea un'ulteriore ricerca di mercato condotta dalla nota rivista statunitense Wired sui giochi presentati durante la conferenza E3 di Los Angeles del 2019, sui centoventisei giochi presi in esame il ventidue per cento era focalizzato esclusivamente su protagonisti maschili, mentre solamente il cinque per cento presentava protagonisti femminili. Sebbene quest'ultimo numero nel 2020 sia più che triplicato, fino a raggiungere il diciotto per cento, il numero di giochi con protagonisti dal genere ambiguo, con il termine che fa riferimento a quei personaggi che sono stati deliberatamente rappresentati come non appartenenti a nessun particolare genere, è aumentato solamente dal due per cento nel 2019 al tre per cento nel 2020.¹⁰

Risulta importante, però, notare come personaggi appartenenti a minoranze sessuali fossero presenti all'interno di videogiochi giapponesi già a partire dalla metà degli anni Settanta, come fa notare De Santis nella sua stimolante opera *Videogaymes* (2013). Tali minoranze erano presenti non solamente in titoli di nicchia, bensì anche in opere *mainstream*. Un esempio, tra

⁸ <https://www.polygon.com/reviews/2018/11/8/18069254/gris-review-switch-pc-devolver-digital>, 22/03/2021.

⁹ <https://newzoo.com/insights/articles/male-and-female-gamers-how-their-similarities-and-differences-shape-the-games-market/>, 22/03/2021.

¹⁰ <https://www.wired.com/story/women-video-games-representation-e3/>, 22/03/2021.

gli altri, è quello di *Super Mario Bros. 2*¹¹, con il personaggio di Birdo, un dinosauro rosa che sparava uova dalla bocca, rappresentato come transgender nelle intenzioni dei *game designer* dell'opera. O ancora, nel gioco di ruolo cult *Mother 2*¹², che uscì in occidente per SNES¹³ con il nome di *Earthbound*, dopo che vennero rimossi contenuti che, secondo i localizzatori, potevano risultare offensivi per la cultura occidentale, compresa la relazione dei due personaggi Jeff e Tony, che si riteneva avessero una relazione omosessuale.¹⁴

L'obiettivo, tuttavia, che si pone questo elaborato è quello di analizzare, da un punto di vista prettamente sociolinguistico, come le minoranze sessuali vengano rappresentate, al giorno d'oggi, all'interno di alcune delle più recenti opere videoludiche giapponesi. Per questa tesi abbiamo quindi selezionato tre tra i più diffusi (non solo in patria, ma anche all'estero) videogiochi giapponesi, alcuni dei quali non ancora estensivamente trattati in ambito accademico, che presentano al loro interno personaggi appartenenti a queste minoranze, e di cui approfondiremo in seguito.

Riteniamo questa ricerca importante per vari motivi: innanzitutto, i videogiochi, come scritto sopra, sono un medium che ha conosciuto un considerevole aumento di popolarità negli ultimi anni, e per questo possono essere un ottimo indice, ancora poco analizzato in ambito accademico, per capire come le minoranze sessuali vengano al giorno d'oggi viste (almeno in parte), in Giappone. Inoltre, i videogiochi, a differenza di altri media, sono spesso, e ancora, esplicitamente indirizzati ai più giovani, e risulta quindi interessante capire come certe rappresentazioni all'interno dei primi possano influenzare le visioni dei secondi. Essendo, poi, un medium interattivo, richiedono un coinvolgimento attivo da parte del fruitore. Ci si chiede perciò se questa interattività possa portare a influenzare maggiormente le visioni del pubblico a cui sono rivolti. Infine, è opportuno presentare dei modi in cui gli sviluppatori possano migliorare la rappresentazione delle minoranze sessuali all'interno delle loro opere. Prima,

¹¹ Nintendo, 1988.

¹² Nintendo, Ape Inc., Hal Laboratory, 1994.

¹³ Super Nintendo Entertainment System.

¹⁴ DE SANTIS Luca, *Videogaymes: L'omosessualità nei videogiochi tra rappresentazione e simulazione (1975 – 2009)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013, pp. 52 – 57.

però, di affrontare in dettaglio queste tematiche, cosa che farò nel quarto ed ultimo capitolo di questo elaborato, è necessario partire da molto più lontano. Risulta infatti impossibile analizzare nel modo corretto i videogiochi da un punto di vista sociolinguistico senza prima porre le basi per la suddetta analisi. I primi tre capitoli saranno quindi dedicati a introdurre e approfondire vari concetti legati al tema della sessualità e del linguaggio, giapponese e non, concetti fondamentali per condurre la nostra analisi nel capitolo quattro.

Per raggiungere questo obiettivo, nel primo capitolo analizzeremo quale sia il rapporto che lega linguaggio e sessualità. La principale, ma non unica, fonte in questo capitolo è rappresentata dal lavoro condotto da Cameron e Kulick, *Language and Sexuality* (2003). Nonostante la loro opera risulti di ampio respiro, non ci addentreremo nelle questioni riguardanti l'espressione verbale del desiderio erotico, ma ci soffermeremo sulla costruzione discorsiva della sessualità e sulle questioni legate all'orientamento sessuale e all'identità di genere. Per quanto riguarda questo ultimo aspetto, sorge dunque il problema di "indicizzare" (*index*) il genere. Nel 1975 Robin Lakoff espose il concetto di "linguaggio femminile", nel suo *Language and Woman's Place*, descrivendo le caratteristiche che, almeno secondo lei, indicizzano il genere femminile. Discuteremo brevemente di questa e altre questioni riguardanti linguaggio e genere in questo capitolo, dove l'attenzione non sarà rivolta alla lingua giapponese nello specifico, ma a concetti che possano essere applicati a diverse lingue, e che risulteranno fondamentali per una corretta comprensione dei capitoli successivi.

Nel secondo capitolo, inizieremo ad analizzare più nello specifico la lingua giapponese, e alcune delle principali convenzioni che la circondano. In particolare, andrà affrontata la questione di quella che viene comunemente considerata *onna kotoba* o *joseigo* (linguaggio femminile) e *otoko kotoba* o *danseigo* (linguaggio maschile). Si ritiene infatti comunemente che la lingua giapponese possieda due differenti generi linguistici per maschi e femmine, una caratteristica che venne codificata all'interno dei dibattiti accademici e negli iniziali lavori riguardanti la lingua giapponese e l'identità di genere degli anni Settanta e Ottanta. Questi studi erano basati su una presunta omogeneità della

società giapponese dove a uomini e donne erano assegnati distinti ma egualmente importanti ruoli. Ci si aspettava di conseguenza che questi uomini e queste donne parlassero due generi linguistici diversi ma allo stesso tempo eguali: il linguaggio femminile e il linguaggio maschile, per l'appunto.¹⁵ Il primo doveva suonare gentile e più formale, evitando accuratamente l'uso di imperativi. D'altra parte, il linguaggio maschile doveva usare solamente alcuni pronomi e particelle finali, diverse da quelle utilizzate dalle donne. Questi elementi rappresentano solamente convenzioni sociali, o sono veramente utilizzati nella vita di tutti i giorni da maschi e femmine? A questa e altre questioni proveremo a dare una risposta nel secondo capitolo.

Per quanto riguarda il terzo capitolo, esso sarà incentrato sul così detto *queer japanese* o giapponese *queer*. Questo termine, che letteralmente si può tradurre con "strano", negli ultimi anni è stato largamente utilizzato per indicare minoranze sessuali e di genere che non siano persone eterosessuali o cisgender. In questo capitolo tratteremo quindi del linguaggio utilizzato dai giapponesi appartenenti a questa categoria, di come persone omosessuali e persone transessuali in Giappone utilizzino il linguaggio, se esiste una differenza in ciò riguardo agli eterosessuali, e se davvero esista qualcosa come il *gay speech* o il *lesbian speech* in giapponese. Inoltre, questo tipo di analisi risulterà utile per esaminare come queste minoranze sessuali negozino non solo il loro potere ma anche la loro identità attraverso le pratiche linguistiche. Le principali fonti per questo capitolo saranno le conversazioni di tali minoranze nei bar giapponesi, in televisione o all'interno di alcune riviste di settore.

Nell'ultimo capitolo analizzeremo infine da un punto di vista sociolinguistico come le minoranze sessuali vengano rappresentate all'interno dei moderni videogiochi giapponesi. Per questo elaborato, la scelta è stata quella di focalizzarsi principalmente su tre recenti videogiochi giapponesi. Il primo titolo è *Persona 5 (Perusona Faibu)*, un videogioco di ruolo sviluppato da Atlus e diretto da Hashino Katsura, rilasciato nel novembre 2016. Il secondo titolo è

¹⁵ ABE Hideko, *Queer Japanese: gender and sexual identities through linguistic practices*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 2.

rappresentato da *The Missing: J.J. Macfield and the Island of Memories* (*Za Mishingu - J.J. Makufirudo to Tsuioku Shima -*), un gioco puzzle-platformer con tematiche horror sviluppato dallo studio White Owls Inc. di Suehiro Hidetaka, e rilasciato nell'ottobre del 2018. Il terzo titolo, invece, è *13 Sentinels: Aegis Rim* (*Jūsan kihei bōeiken*), un videogioco strategico d'avventura diretto da Kamitani George dello studio Vanillaware, e rilasciato nel novembre 2019. Possiamo sicuramente notare come tutti questi titoli siano estremamente diversi per dimensioni e produzione. *Persona 5*, opera *mainstream* sviluppata da Atlus, una grande azienda sussidiaria di Sega, è stata più volte acclamata dalla critica di settore (ma non solo) come un capolavoro. D'altro canto, *The Missing* è sviluppato da un piccolo studio indipendente dove il fondatore svolge anche il ruolo di direttore. Un discorso molto simile può essere fatto per *13 Sentinels*, dove la componente artistica e autoriale prevale sulla pura grandezza del mondo di gioco e delle meccaniche che lo regolano. Risulta però interessante sottolineare come questi giochi varino enormemente anche nel loro approccio alla rappresentazione delle minoranze sessuali. *Persona 5*, nonostante venga elogiato in quasi ogni suo aspetto, è stato anche aspramente criticato dalla comunità LGBT a causa di certe scene all'interno del videogioco accusate di stereotipare dei personaggi omosessuali.¹⁶ Al contrario, pur ricevendo un tasso di apprezzamento nettamente inferiore, il lavoro di Suehiro Hidetaka, come anche quello di Kamitani, è stato elogiato dalla comunità LGBT grazie al suo approccio aperto e contemporaneo nel rappresentare minoranze sessuali e persone transgender. In questi titoli, utilizzeremo infine una metodologia di analisi chiamata *Multimodal Discourse Analysis*, che introdurremo brevemente all'inizio del quarto capitolo e particolarmente appropriata per affrontare un medium come il videogioco.

¹⁶ <https://www.animefeminist.com/discourse-persona-5-abandoned-misfits/>, 22/03/2021.

Capitolo 1

Linguaggio e Sessualità

In questo capitolo affronteremo la tematica del rapporto tra linguaggio e sessualità. In particolar modo ci focalizzeremo su come queste componenti lavorino e coesistano nel creare quella che viene normalmente definita identità di genere, o *gender*, termine inglese entrato da tempo in uso anche nella lingua italiana. Come sottolineato nell'introduzione, una delle poche fonti affidabili in questo campo è rappresentata dall'opera di Deborah Cameron e Don Kulick, intitolata proprio *Language and Sexuality*, pubblicata dalla Cambridge University Press nel 2003. Non sarà però l'unica fonte che verrà citata nel corso del capitolo, in quanto ci avvarremo anche degli scritti di autori decisamente meno influenti, ma la cui voce può aggiungere significato a questo studio. Voce, tra l'altro, non sempre concorde con le opinioni espresse da Cameron e Kulick. Prima però di addentrarci nella relazione tra linguaggio, sessualità, e identità di genere, riteniamo fondamentale intraprendere una strada più lunga e analizzare alcuni concetti partendo dalle basi, come quelli di "sesso", "sessualità" e "gender".

Sesso, sessualità e gender

Per definire propriamente da un punto di vista accademico questi tre concetti, sui quali spesso si creano non pochi equivoci e discussioni, è opportuno fare un salto indietro nel 1975. In quell'anno viene infatti pubblicato in Inghilterra il libro *Language and Sex*, degli autori Barrie Thorne e Nancy Henley. Questa fu una delle prime opere che aiutò a fondare quella corrente di studi che sarà successivamente conosciuta come "*language and gender studies*".

La tendenza principale in ambito accademico divenne quindi quella di distinguere il gender, un costrutto sociale, dal sesso, biologico, e a preferire l'utilizzo del termine gender in relazione a comportamenti sociali e relazioni di

uomini e donne. In modo molto simile, nel dibattito accademico il termine “sesso” (nel senso di desiderio/pratica erotica) è stato progressivamente scartato in favore di “sessualità”. Ciò sottolinea come la sessualità, come il gender, inizi a venire intesa come un fenomeno culturale piuttosto che puramente naturale.¹

Nel corso degli anni gli studi in merito hanno però fatto passi da gigante, e, come giustamente sottolineato da Cameron e Kulick, utilizzare i termini sessualità e gender come sinonimi non risulta propriamente corretto.² Milani (2017) sottolinea come la parola “sesso” abbia, in italiano come in inglese (*sex*) una doppia valenza: la prima, ad indicare aspetti biologici dell’essere umano, come gli organi riproduttivi o i diversi cromosomi XY/XX; la seconda, come desideri e pratiche erotiche e procreative, che possono coinvolgere, ma non si limitano, alle caratteristiche biologiche.³ Coloro che per primi hanno coniato i termini “sessualità” e “gender” volevano provare ad allontanarsi da definizioni puramente biologiche e riproduttive, e creare così una chiara distinzione tra le due definizioni di “sesso”. È però interessante notare come già nel 1949 la scrittrice francese Simone de Beauvoir osservò nel libro *Il secondo sesso (Le Deuxième Sexe)* che “non si nasce, ma piuttosto si diventa, donne”.⁴ Secondo l’autrice, infatti, essere una donna era estremamente diverso dall’essere di sesso femminile, e per ottenere ciò era necessario ben di più del nascere con il giusto apparato riproduttivo. Era a tutti gli effetti un obiettivo di tipo culturale che doveva essere raggiunto, e con non pochi sforzi.

Ecco, quindi, che l’essere donne a livello socioculturale diventa proprio ciò che dovrebbe denotare il termine “gender”, mentre “sesso” rimane limitato al fenomeno biologico del dimorfismo. Ironicamente, un fattore che spesso induce oggi i soggetti a preferire il termine “gender” al termine “sesso”, anche nei contesti in cui si stia parlando di biologia, è rappresentato dal fatto che quest’ultimo sia un termine che porti con sé il significato aggiuntivo di desiderio o comportamento

¹ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 1.

² Ibid.

³ MILANI, Tommaso M., “Language and Sexuality”, in Ofelia García (a cura di) *The Oxford Handbook of Language and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 403.

⁴ DE BEAUVOIR, Simone, *Il secondo sesso*, Milano, il Saggiatore, 1961, p. 267.

erotico, una tematica che spesso si tende ad evitare in quanto considerata poco cortese o delicata.⁵ Per quanto riguarda invece l'uso del termine "sessualità", negli ultimi anni ha iniziato ad essere usato come abbreviazione per indicare l'orientamento sessuale, e in particolar modo l'"omosessualità" o l'"eterosessualità", cioè una preferenza erotica stabile rivolta nei confronti di persone dello stesso, o differente, sesso. Questo uso ci porta così oltre il semplice significato biologico e riproduttivo che aveva nel passato, ma come suggeriscono Cameron e Kulick,

It recognizes a kind of sexuality (homosexuality) that is not directed to procreation and makes a distinction (homo/hetero) that is not about reproductive organs (whether one is straight or gay/lesbian does not depend on one's anatomy).⁶

Ovviamente non si può negare che spesso ancora oggi si venga a creare confusione tra i vari termini, in parte poiché alcuni parlanti rimangono ancorati ai sistemi di valori tradizionali che vogliono i comportamenti maschili e femminili come diretta espressione di innate caratteristiche biologiche, ma anche perché i fenomeni descritti da questi tre termini - avere un certo tipo di corpo, sesso, vivere come un certo tipo di animale sociale, *gender*, e avere certi tipi di desideri erotici, *sessualità* - spesso non sono fattori pensati e sentiti come separati dalla maggior parte delle persone. Sono, piuttosto, interconnessi.⁷

La questione dell'identità sessuale

È ormai chiaro come il termine sessualità venga oggi usato principalmente per esprimere i diversi gusti sessuali di soggetti omosessuali in rapporto a quelli eterosessuali. Inoltre, si può facilmente notare come questo termine venga solitamente usato in correlazione a quello di *minoranza*, ovviamente non eterosessuale. Difficilmente, inoltre, l'eterosessualità viene definita "identità" (dal punto di vista sociale) – non esistono infatti entità come le "comunità

⁵ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 4.

⁶ Ibid.

⁷ Ivi, p. 5.

eterosessuali”. La stessa cosa può ovviamente dirsi anche per i termini gender e razza, come se solamente le donne avessero un genere o i non-bianchi una razza. Proprio in questo aspetto, Cameron e Kulick portano avanti la loro teoria secondo cui tutti gli esseri umani hanno una propria *sessualità*, non solamente coloro le cui pratiche e preferenze sono al di fuori della norma eterosessuale o riproduttiva, e non solo coloro che praticano regolarmente attività sessuale. Secondo loro, questo implica che lo studio della sessualità non possa limitarsi alla questione dell’orientamento sessuale, ma dovrebbe comprendere anche il desiderio in senso lato.

Everyone may have sexuality, but not everyone defines their identity around their sexuality.⁸

Infatti, anche nelle società occidentali dove è evidente un proliferare di possibili identità sessuali, diverse persone danno peso molto diverso alla sessualità nell’autodefinirsi e nel sentirsi più vicine a un determinato gruppo. Concludono, infine, che non solo le identità sessuali (come “lesbica” o “bisessuale”), ma anche le varie sessualità (intese come modo di essere sessuali), non sono entità fisse, ma storicamente e culturalmente variabili.⁹

Prima di iniziare a parlare più nel dettaglio di linguaggio e sessualità, riportiamo un’opinione, molto interessante, in contrasto con quella espressa da Cameron e Kulick. All’interno dei loro scritti infatti – e questo compare in maniera molto evidente leggendo le loro prime opere – il *desiderio*, piuttosto che l’identità, risulta più importante negli studi linguistici sulla sessualità. Non tutti però concordano con questa posizione, e in primis Mary Bucholtz e Kira Hall, che nel loro articolo *Theorizing Identity in Language and Sexuality Research* (2004), mentre riconoscono che nelle opere più recenti di Cameron e Kulick questo problema venga migliorato, affermano che:

All versions of the argument [riferito all’opinione di Cameron e Kulick di cui sopra, N.d.R.] share two mistaken beliefs: first, that all research on gay and lesbian identity is the essentialist study of distinctive practices of homogeneous social

⁸ Ivi, p. 8.

⁹ Ibid.

groups, and second, that all research that uses essentialism as a tool is invalid. These texts propose instead that sexuality should be conceptualized more narrowly in terms of “sex (i.e., erotics)” or “desire”.¹⁰

Sotto certi punti di vista le critiche mosse da Bucholtz e Hall hanno un loro senso, dal momento che in più di un punto nelle opere di Cameron e Kulick vengono mosse critiche alla ricerca sul linguaggio di persone omosessuali, ed etichettata come priva di senso. Questo poiché, almeno secondo questi ultimi, permetterebbe agli studiosi di focalizzarsi sulla ricerca di un presunto “codice linguistico”, che dovrebbe essere l’autentica espressione di un’identità di gruppo. Mentre è innegabile che alcune opere, soprattutto le meno recenti, tendano pericolosamente verso questi tipi di generalizzazione, è altresì vero, sottolineano Bucholtz e Hall, che questa tendenza allo stereotipo è stata totalmente persa negli studi più recenti, e che anzi, bisognerebbe vedere le limitazioni degli studi precedenti non come indici della loro inutilità, ma come imperativo per teorizzare il concetto di “identità” in modo ancora più completo.¹¹

Linguaggio e sessualità

Dopo aver riportato un’opinione discordante, è il momento di addentrarci nello specifico nel rapporto tra linguaggio e sessualità, almeno per come inteso dai principali ricercatori in questo ambito. Ovviamente, la prima cosa che viene in mente al pubblico generalista quando si sente parlare di linguaggio e sessualità è, o il linguaggio specializzato usato nelle sottoculture sessuali (il così detto *slang*), o la questione riguardo al presunto modo diverso di parlare di persone omosessuali. Molti studi, come detto in precedenza, si sono infatti focalizzati sull’individuare i possibili *pattern* di linguaggio (e non solo singole parole) utilizzati da individui autodefinitesi omosessuali e sulle caratteristiche fonetiche della voce di suddetti individui. Bisogna però sottolineare, e in questo ci troviamo concordi

¹⁰ BUCHOLTZ, Mary e HALL, Kira, “Theorizing Identity in Language and Sexuality Research”, *Language in Society*, 33(4), 2004, p. 473.

¹¹ Ivi, p. 474.

con Cameron e Kulick, che lo studio del linguaggio e della sessualità non si possa limitare a questi aspetti.

Questioni riguardo al modo in cui individui omosessuali parlano, piuttosto che “linguaggio e sessualità”, potrebbe rientrare nello studio del “linguaggio e identità sessuale”. È infatti opinione comune in campo sociolinguistico che il parlare, l'utilizzare il linguaggio, sia esso stesso un atto di “identità”, o identificazione, un modo attraverso il quale le persone comunicano a chi gli sta intorno che tipo di individui sono. Ovviamente l'utilizzo del linguaggio può realizzare questa funzione in relazione all'identità sessuale, come anche in relazione a diversi tipi di identità (che sia di genere, di classe, o di etnia). Ne consegue che lo studio del linguaggio e della sessualità debba comprendere la questione dell'identità sessuale, ma non deve essere ridotta a questo. Studio dell'identità sessuale che dovrebbe anche comprendere quindi l'eterosessualità normativa, anche se come abbiamo visto difficilmente quest'ultima viene presentata esplicitamente come un'identità, a differenza di quanto avviene per persone gay, lesbiche e bisessuali.¹² Sottolineiamo questo aspetto in quanto, alla fine, anche essere eterosessuale ha un impatto sul modo in cui le persone utilizzano il linguaggio. Lo studio del rapporto tra il linguaggio e la sessualità non deve quindi trattare solamente questioni riguardo a come le persone rappresentano la loro sessualità e la loro identità sessuale nel parlato, ma anche questioni di come la sessualità e l'identità sessuale siano rappresentate da un punto di vista linguistico in diversi *discourse genres* (letteralmente, generi di discorso).¹³

Prima di procedere oltre è utile però soffermarsi un istante su questi ultimi due termini, estremamente utilizzati nella letteratura in lingua inglese, ma difficilmente traducibili allo stesso modo in lingua italiana. In linguistica, con *discourse* (discorso), si intende infatti una unità di linguaggio più lunga di una proposizione. La parola *discourse* (come l'italiano “discorso”), origina dal prefisso latino *dis-* cioè “via” e dalla radice *currere*, cioè correre. Ecco, quindi, che con il

¹² CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 11.

¹³ Ivi, p. 12.

“correre via”, il nostro *discourse* si riferisce al naturale fluire di una conversazione. Gli studi sul *discorso* guardano quindi alla forma e alla funzione del linguaggio nella conversazione al di là dei semplici fonemi e morfemi grammaticali, ma comprendono anche unità più grandi di linguaggio, come la sintassi, i lessemi e il contesto. *Genre* (genere), invece, è un termine utilizzato per classificare diversi tipi di discorso, scritti o parlati. Generalmente, questi sono classificati in base al contenuto, al linguaggio, allo scopo o alla forma. Ovviamente qualsiasi esperienza umana (e non solo la sessualità), viene comunicata e fornita di senso attraverso codici e convenzioni di significato. Come abbiamo però sottolineato, il linguaggio e il discorso ricoprono una certa importanza in relazione alla sessualità. Bisogna tuttavia fare attenzione a non concepire i desideri, le pratiche e le identità sessuali come entità fisse, sempre esistenti, e solamente in attesa delle giuste condizioni socioculturali per essere espresse apertamente. La “realtà” del sesso, infatti, non è preesistente al linguaggio in cui viene espressa. Anzi, è proprio il linguaggio a produrre le categorie attraverso le quali organizziamo i nostri desideri, le pratiche e le identità sessuali.

Il problema dell’agente

Se analizziamo la grammatica dei verbi che si utilizzano all’interno della sfera sessuale, come ha fatto Elizabeth Manning nel 1997, noteremo come alcuni indichino un aspetto di reciprocità, come “baciarsi” o “abbracciarsi”. Altri, invece, e in particolar modo quelli che hanno a che fare con l’atto sessuale vero e proprio, sono molto spesso unilaterali, dove il ruolo dell’agente viene svolto dall’uomo. Soventemente, nelle frasi che descrivono il sesso eterosessuale, l’uomo è posto come soggetto, mentre la donna come oggetto.¹⁴ Questo *pattern* non riguarda la forma grammaticale in senso astratto, ma riguarda il modo in cui le possibilità grammaticali vengono utilizzate all’interno di un discorso. Emerge quindi il problema di identificare l’agente, o l’agire nella frase (*agency* in inglese). Risulta

¹⁴ MANNING, Elizabeth, “Kissing and cuddling: the reciprocity of romantic and sexual activity”, in Harvey e Shalom (a cura di) *Language and desire: encoding sex, romance and intimacy*, Londra, Routledge, 1997, pp. 43 – 59.

poi interessante il fatto che, in italiano come in inglese, non ci sia nulla che vieti di descrivere l'atto sessuale come qualcosa che le donne "fanno" agli uomini, ma nella maggior parte dei casi i parlanti preferiscono la rappresentazione dell'atto sessuale come qualcosa che l'uomo "fa" alla donna.

Ovviamente non sempre i parlanti sono consci delle scelte che stanno portando avanti, ma semplicemente selezionano le costruzioni grammaticali che risultano o "suonano" più naturali e appropriate. Ciononostante, inconsciamente o meno, riproducono la logica di base secondo cui l'uomo agisce e la donna rimane oggetto passivo. Nei casi in cui un soggetto di sesso femminile provi a capovolgere questa logica, ecco che si entra immediatamente nel *pattern* di "brava ragazza" contrapposto a "cattiva ragazza". Ovviamente il paragone bravo ragazzo/cattivo ragazzo esiste anche per gli uomini, ma quasi mai, almeno nella nostra società, questo viene fatto dipendere dall'attività sessuale del soggetto in questione¹⁵. Un esempio molto interessante riguarda un'intervista svolta dal giornale inglese The Guardian nel luglio del 2001 al gruppo musicale statunitense The Donnas, gruppo interamente femminile i cui testi riguardano principalmente donne che cercano attivamente il rapporto sessuale:

Mostly they sing about getting laid, about getting laid as often as possible, with as many people as possible, about whom they know as little as possible [...] It's classics lapper rock [...] rather than the rude-girl rap-sluttery of, say, Li'l Kim. 'I wouldn't say we were sluts though. That would be stupid. We all have boyfriends.' Ford [Maya Ford, one of The Donnas] seems affronted by the suggestion, which is a surprise coming from the woman who wrote, 'Gotta get out tonight / got an itch underneath my pants / I can smell your sex from here / so I think I'll take a chance' [...] In London [...] a DJ asked her about 40 Boys in 40 Nights [the title of the group's most recent hit song]. [The DJ said] 'That's a bit fruity, isn't it?' [Ford] paused for slightly longer than is radio friendly. 'How about 40 Girls in 40 Nights? Is that fruity enough for you?' At the same time, she's keen to make clear that if they're not sluts, it's only because of the paucity of acceptable menfolk. 'I mean on our last tour me and the drummer were single, and we tried to make out

¹⁵ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 31.

with fans, and found, like, two really cute guys, but most of them aren't cute enough'.¹⁶

Da questo estratto si può notare con facilità come il giornalista abbia usato il *pattern* brava ragazza/cattiva ragazza, e che in particolare la frontwoman del gruppo, Maya Ford, si senta in dovere di specificare che tutte le componenti del gruppo “abbiano dei fidanzati”, e che quando “ci hanno provato” con i fan, era in quanto entrambi “*single*”. Il problema che emerge più forte da questo esempio è quindi che, nell'istante in cui si provi a rappresentare la donna come un soggetto sessualmente attivo, si tenda anche a rappresentarla come prostituta.¹⁷

Eterosessualità ed eteronormatività

La lotta all'idea che l'eterosessualità sia la norma, invece che una delle varie opzioni a disposizione degli individui, è ancora forte in molti studiosi e attivisti femministi e *queer*. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta, l'eteronormatività veniva vista come un problema di tipo politico, funzionale al mantenimento dello status quo che subordinava il sesso femminile a quello maschile. Le persone lesbiche non erano un pericolo solamente a causa delle loro preferenze sessuali, ma anche perché rifiutavano di sottomettersi al dominio maschile che era considerato essere la norma. Questo concetto viene esemplificato molto bene da un passaggio scritto dalla studiosa e attivista femminista Charlotte Bunch nel 1972:

Male society defines lesbianism as a sexual act, which reflects men's limited view of women: they think of us only in terms of sex. They also say lesbians are not real women, so a real woman is one who gets fucked by men. We say that a lesbian is a woman whose sense of self and energies, including sexual energies, center around women – she is woman-identified [...] Woman identified lesbianism is, then, more than a sexual preference; it is a political choice. It is political because relationships between men and women are essentially political: they

¹⁶ *Guardian Weekend*, 28 luglio 2001: 35

¹⁷ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 32.

involve power and dominance. Since the lesbian actively rejects that relationship and chooses women, she defies the established political system.¹⁸

Il sistema politico a cui fa riferimento Bunch, è ovviamente quello della supremazia maschile, che si basa, come suggerisce il titolo di questo paragrafo, sull'eterosessualità normativa. È infatti all'interno del rapporto che l'uomo può, e, fino a poco tempo fa, poteva anche legalmente, far valere la sua "superiorità" rispetto alla donna.

Il concetto di "femminilità" e il linguaggio femminile

Durante il Movimento di Liberazione Femminile in voga negli anni Settanta e Ottanta, molte femministe iniziarono a discutere riguardo al concetto di "femminilità", contro cui combattevano e che ritenevano intrinsecamente legato all'istituzione dell'eteronormatività.

Altre femministe erano invece più interessate a quale fosse il tipo di linguaggio che segnalasse, simbolicamente, la femminilità. Una delle prime, e più conosciute opere a riguardo è quella della già citata Robin Lakoff, nel suo *Language and Woman's Place* del 1975. Lakoff propose infatti l'idea di un registro linguistico distintamente femminile, che chiamò *women's language*, linguaggio femminile appunto. Le caratteristiche di questo linguaggio descritto da Lakoff dovevano includere una estrema formalità ed evitare l'uso di termini considerati forti o scurrili, come per esempio preferire l'interiezione "cavolo!" al posto del più scurrile "cazzo!". Un'altra caratteristica era costituita dall'intonazione della voce, che doveva essere crescente nelle proposizioni dichiarative, o ancora, trasformare in domande retoriche quelle proposizioni delle quali il parlante non debba appurarsi della validità (come "che bella giornata, vero?"). Non poteva mancare ovviamente l'uso di un linguaggio più frivolo e triviale, di aggettivi come "adorabile", "divino", o di termini più elaborati per i colori (come "malva" al posto del più semplice "viola").¹⁹ La cosa in comune che tutte queste caratteristiche

¹⁸ BUNCH, Charlotte, "Lesbians in revolt", in Crow, 2000 [1972], pp. 332 – 6.

¹⁹ LAKOFF, Robin, *Language and Woman's Place*, Oxford, Oxford University Press, 1975.

hanno è principalmente una: tendono a ridurre la forza delle frasi che le includono, facendo suonare il parlante meno certo, meno sicuro di sé e meno autoritario o potente di come risulterebbe altrimenti. L'implicazione di tutto ciò è ovviamente che la femminilità sia linguisticamente marcata dal "minimizzare" simbolicamente il potere del parlante. Lakoff però, contrappose questo modo di parlare non al linguaggio maschile, bensì al "linguaggio neutro". Suggestisce infatti che non tutte le donne utilizzino il linguaggio femminile in ogni occasione, ma l'esistenza di questo doppio registro le pone davanti ad un dilemma: possono utilizzare il linguaggio neutro ed essere considerate "poco femminili", o usare il linguaggio femminile e rischiare di venire considerate poco sicure e competenti.²⁰

Ça va sans dire, è possibile tracciare un chiaro legame tra il tipo di femminilità che il linguaggio femminile simboleggia e il posizionamento della donna nelle tipiche relazioni eterosessuali. Secondo l'opinione di Bunch, infatti, l'uomo vede solamente la donna eterosessuale possedere "femminilità", con quest'ultimo che rappresenta la caratteristica principale di una "vera" donna. Secondo la studiosa, un elemento che dà forza a questa tesi è rappresentato dal fatto che le caratteristiche considerate "femminili", come l'essere dipendenti e insicure siano anche frequentemente viste come erotiche, e che il linguaggio femminile stesso possa essere utilizzato per tale scopo.

Da questo deriva un altro problema, rappresentato dal fatto che spesso il linguaggio eterosessuale tenda a coincidere con quello considerato *gender-appropriate*, cioè adatto al proprio gender. Infatti, le caratteristiche linguistiche che indicizzano la femminilità, indicizzano anche l'identità eterosessuale, dato il ruolo cruciale che l'eterosessualità normativa ha nella costruzione dell'identità di genere e delle relazioni interpersonali. Un chiaro esempio è dato dal fatto che, anche in molta letteratura riguardo queste tematiche, espliciti riferimenti alla sessualità nel linguaggio raramente sono fatti riguardo all'eterosessualità, ma vengono invece evidenziati come *marked*, marcate, in riferimento alle minoranze sessuali, e in particolare a persone gay e lesbiche. Ciò potrebbe portare a

²⁰ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 48.

pensare che, come tutti gli individui eterosessuali utilizzano un linguaggio *gender-appropriate*, allora tutte le minoranze utilizzano un linguaggio *gender-inappropriate*. Ma come vedremo in seguito e nei prossimi capitoli, la realtà è ben lontana da queste generalizzazioni.

Indicizzare il gender

Dopo aver descritto il concetto di “linguaggio femminile” di Robin Lakoff, possiamo dunque affermare che, secondo molti, le caratteristiche espresse nella sua teoria “indicizzano” (*index*, in inglese) il genere femminile. Con il termine “indicizzare” si intende ovviamente “indicare”. Quindi, quando i linguisti affermano che alcune caratteristiche del linguaggio, come accenti o termini regionali, “indicizzano” l’identità di un parlante o il suo status sociale, quello che intendono è che quelle caratteristiche sono normalmente associate a specifiche posizioni sociali, e che il parlante, nell’usarle, diventa associato alle posizioni che quelle caratteristiche linguistiche indicano.²¹

Dopo questa puntualizzazione, sorge naturalmente una domanda: il gender viene indicizzato direttamente dal linguaggio? Lakoff stessa suggerisce che le caratteristiche individuate come parte del “linguaggio femminile”, non hanno il solo significato di indicare che il parlante è donna. Esse comunicano anche, come abbiamo visto sopra, altri dettagli, come deferenza, insicurezza e mancanza di autorità ²². Ciò, secondo Cameron e Kulick, potrebbe implicare che il gender non viene indicizzato direttamente dal linguaggio, ma ciò avviene piuttosto in maniera indiretta. Ecco quindi che

[...] the ‘primary’ meaning of a feature like superpoliteness is ‘deference’; but because this trait is associated, in the community Lakoff is discussing, with women rather than men, the use of superpolite features acquires the conventional ‘secondary’ meaning of ‘femininity’. In fact, not long after the publication of

²¹ Ivi, p. 56.

²² LAKOFF, Robin, *Language and Woman’s Place*, Oxford, Oxford University Press, 1975.

Language and Woman's Place it was suggested that what Lakoff described as 'women's language' would be better labelled 'powerless language'.²³

Questa teoria è rinforzata inoltre da uno studio condotto da O'Barr e Atkins nel 1980, nel quale vengono analizzati gli stili di linguaggio utilizzati in tribunale da vari testimoni di entrambi i sessi. Gli autori hanno infatti notato che le caratteristiche del "linguaggio femminile" espresse da Lakoff venivano principalmente utilizzate da testimoni di basso rango di entrambi i sessi, mentre venivano sistematicamente evitate da testimoni di alto rango di ambo i sessi.²⁴ Secondo i due studiosi, Lakoff aveva dunque mal interpretato ciò che era indicizzato dall'uso del linguaggio femminile: non il gender, ma il potere. Ovviamente, possiamo trovare ragione in entrambe le posizioni. Infatti, nella nostra società, principalmente di stampo maschilista, la relazione tra le due variabili non è per nulla casuale: esiste una forte associazione tra potere e mascolinità e tra debolezza e femminilità. Ecco, quindi, che in molti contesti il linguaggio che indicizza la prima caratteristica, può concorrere a indicizzare anche la seconda.

Un ulteriore punto di vista ci viene fornito dalla linguista e antropologa Elinor Ochs nel suo paper del 1992 intitolato proprio "Indexing gender". Ochs suggerisce che questa dualità di significato rappresenti la regola piuttosto che l'eccezione: la relazione tra linguaggio e gender è quasi sempre indiretta, mediata da un qualcosa di altro. I modi di parlare sono infatti associati direttamente con un certo ruolo all'interno della società, attività e tratti particolari (esempio "madre", "fare gossip", "modestia"), che normalmente sono anch'essi tipici di un particolare gender (quelli citati, per esempio, vengono codificati come "femminili"). I modi di parlare associati a questi diventano così indice del gender.²⁵

²³ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 56 – 7.

²⁴ O'BARR William e ATKINS Bowman, "'Women's language' or 'powerless language'?" in Sally McConnell-Ginet, Ruth Borker e Nelly Furman (a cura di), *Women and Language in Literature and Society*, New York, Praeger, 1980, pp. 93 – 110.

²⁵ OCHS Elinor, "Indexing gender", in Alessandro Duranti e Charles Goodwin (a cura di), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992, pp. 335 – 58.

Ovviamente, si ritiene comunemente che l'identità sessuale venga indicizzata da un punto di vista linguistico dall'uso di un linguaggio *gender-appropriate* o *gender-inappropriate*, di cui abbiamo accennato in precedenza. Secondo molti esiste quindi una relazione diretta tra il genere di un parlante e il suo uso di varie caratteristiche linguistiche, mentre secondo Ochs, il cui punto di vista riteniamo più vicino alla realtà, questa relazione sarebbe invece da considerarsi indiretta: le caratteristiche linguistiche vengono associate al gender attraverso la loro associazione a qualcosa di altro, che a sua volta viene associato al gender. Cameron e Kulick portano qui un esempio per comprendere meglio questa relazione:

[...] consider the hypothetical case of a professional woman who uses a direct, forceful style of speaking and is described by her colleagues as 'talking like a man'. Is this woman using language to signal that she thinks of herself as a man or wants others to take her as a man? Or is she using it to signal a 'professional' identity by indexing qualities like authority and self-confidence, which are also, however, associated with masculinity?²⁶

Secondo gli autori, la seconda opzione risulta di gran lunga la più plausibile. Infatti, se la donna dell'esempio ha un problema, questo deriva dal fatto che il suo modo di utilizzare il linguaggio ha più di un significato: ciò che lei ritiene un modo di parlare appropriato al suo ruolo professionale può anche essere interpretato da altri come inappropriato per il suo genere. Lo stesso modo di parlare, quindi, indica sia un ruolo professionale, sia un'identità sessuale, che nella pratica sono difficili da separare, poiché entrambi i significati coesistono, e sono entrambi rilevanti. Inoltre, il bilancio tra i due non è determinato a priori da qualche regola generale, ma deve essere negoziato in specifiche situazioni, dal momento che il significato non è limitato al linguaggio in sé, ma si estende anche al contesto in cui questo viene utilizzato da particolari parlanti per determinati scopi.²⁷

Nell'ultima parte di questo capitolo, come nei successivi, proveremo a mostrare come quanto detto fino a ora sia rilevante per la relazione tra gender e

²⁶ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 58.

²⁷ Ibid.

identità sessuale e come questi siano costruiti nella pratica linguistica. L'assunzione più comune è che i parlanti utilizzino le capacità di indicizzazione del genere della lingua per identificare l'identità sessuale. Ecco, quindi, che il gender acquista qui più importanza rispetto alla sessualità. Inoltre, la costruzione della sessualità si assume dipenda principalmente dalla produzione di uno stile di linguaggio associato a un certo genere, e, per gli eterosessuali, questo deve corrispondere al genere del parlante, mentre per le minoranze può incorporare varie "deviazioni" da quella che ci si aspetta essere la norma.

Questa concezione comune non risulta però sempre vera, e, anche se l'eterosessualità, a causa della sua normatività, viene spesso considerata come "standard", o "non marcata", non vuole certo dire che questa non sia marcata nel linguaggio. Parlanti in vari contesti possono infatti impegnarsi attivamente per costruire identità eterosessuali. Inoltre, molto spesso i modi di parlare "maschili" o "femminili" possono essere utilizzati da maschi e femmine per indicare eterosessualità, ma questo stesso orientamento può anche essere mostrato usando stili di linguaggio molto diversi da quelli considerati "appropriati" per il proprio genere.

Poiché in questa tesi ci concentreremo sulla rappresentazione delle minoranze sessuali nei videogiochi giapponesi, nell'ultima parte di questo primo capitolo proveremo ad analizzare la questione dell'identità sessuale, costruita attraverso l'uso del linguaggio, di persone gay e lesbiche.

Sessualità e identità: il linguaggio di persone gay e lesbiche

Come detto precedentemente, spesso l'eterosessualità viene considerata come "standard" o "non marcata", e perciò raramente si sente parlare di "linguaggio eterosessuale". Esistono inoltre pochi studi riguardo al rapporto tra linguaggio ed eterosessualità. Molto più spesso l'attenzione si concentra sulle così dette "deviazioni" da ciò che viene considerato la norma, e in particolare sulle manifestazioni linguistiche dell'omosessualità. Per quasi un secolo sociologi, psicologi e, appunto, linguisti, si sono interrogati sul fatto che individui

omosessuali utilizzassero o meno un linguaggio che li differenziasse da quelli eterosessuali. Cameron e Kulick si soffermano su due problemi in particolare.

Uno, il problema del gender (che abbiamo già in parte affrontato sopra). Infatti, i dibattiti sul fatto che persone omosessuali utilizzino un linguaggio distinto sono legati al gender in due modi. Il primo riguarda il fatto che gli studi si siano sempre concentrati, in modo più o meno esplicito, sugli uomini gay piuttosto che sulle donne lesbiche. Questo risulta ancora più ovvio se pensiamo alla cultura popolare: ci sono spesso varie idee riguardo ai modi in cui persone gay (presumibilmente) parlino, piuttosto che le controparti lesbiche. In secondo luogo, le caratteristiche linguistiche che sono comunemente considerate indice di omosessualità, sono spesso ritenute anche indice del gender. Si ritiene che gli uomini omosessuali parlino come donne, e, viceversa, nei casi in cui si pensi a donne lesbiche, si ritiene che parlino come uomini. Proprio come il linguaggio eterosessuale spesso coincide con un linguaggio *gender-appropriate*, così il linguaggio omosessuale viene fatto coincidere con un linguaggio *gender-inappropriate*, una deviazione dalla norma. Eterosessuali e omosessuali, come uomo e donna, non sono considerati come semplicemente differenti l'uno dall'altro, ma come esatti opposti.

Due, il problema della storia: i dibattiti riguardo al linguaggio e all'omosessualità si sono evoluti nel corso del tempo. Ovviamente il focus sarà sul modo in cui gli studi linguistici sono stati influenzati dal cambiare delle idee sull'omosessualità stessa.²⁸ Negli ultimi anni, in particolare, questi tipi di dibattiti sono stati dominati dal concetto di *identità*, di cui abbiamo parlato in precedenza.

Il secondo problema, il meno affrontato fino a ora, è di però non poca importanza. Infatti, anche se a prima vista potrebbe sembrare non strettamente collegato con lo scopo di questa tesi, riteniamo fondamentale analizzare il modo in cui il dibattito su linguaggio e omosessualità si sia evoluto nel tempo, per meglio capire a che punto sia arrivato ai giorni nostri. Si possono individuare

²⁸ Ivi, pp. 74 – 5

principalmente quattro fasi nello studio del rapporto tra linguaggio e omosessualità.

La prima, va dalla fine degli anni Venti fino agli anni Quaranta del secolo scorso, anni durante i quali l'omosessualità veniva considerata a tutti gli effetti una malattia, e, nei casi di omosessualità maschile, molto spesso anche un crimine. Per i primi sessuologi però il linguaggio non era oggetto di studio, poiché, come notò anche Foucault, tutti i tipi di perversioni erano “scritte senza modestia sul viso e sul corpo”, come ad esempio “una crescita di peli pubici decisamente femminile” nei maschi travestiti. Si pensava quindi ad una manifestazione fisica piuttosto che linguistica.²⁹ Col tempo però, anche alcune caratteristiche linguistiche vennero associate all'omosessualità: per esempio, un uomo che parlava in modo bleso, nominava argomenti considerati “femminili”, e usava aggettivi coloriti, veniva senza dubbio identificato come omosessuale. Ecco, quindi, che in questa prima fase il rapporto tra linguaggio e omosessualità si focalizza principalmente sul vocabolario utilizzato e sulla pronuncia.

La seconda fase invece, che si può individuare tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, vede emergere l'azione attivista in favore dei diritti degli omosessuali. L'omosessualità da patologia iniziò a venire considerata una identità sociale, e la ricerca sul linguaggio venne portata avanti anche da individui gay e lesbiche, che avevano un ovvio interesse politico nell'avanzamento dei diritti degli omosessuali. Il linguaggio iniziò a svolgere un ruolo particolarmente importante, poiché il linguaggio che venne identificato come quello “degli omosessuali”, venne considerato da molti linguisti e attivisti come retrogrado e non desiderabile. Iniziò quindi ad essere fatta una divisione tra omosessuali “vecchio stile”, che utilizzavano il così detto “linguaggio gay”, e individui gay e lesbiche progressisti che invece lo evitavano.

La terza fase va all'incirca dagli anni Settanta alla metà degli anni Novanta del Novecento. Durante questa fase si ridusse considerevolmente la divisione interna tra la comunità omosessuale, in favore della creazione di nuove comunità

²⁹ FOUCAULT Michel, *The History of Sexuality Vol. I: Introduction*, Londra, Pelican Books, 1981, p. 43.

gay e lesbiche. L'omosessualità iniziò a venire quindi rappresentata come una minoranza oppressa, esattamente come le minoranze razziali. Gli studiosi però ricominciarono ad analizzare i concetti di un "linguaggio omosessuale", o "gayspeak", che però, a differenza del passato, non rifletteva una patologia, bensì il fatto che (secondo loro) gli omosessuali, come le altre minoranze, possedevano una particolare identità sociale e costituivano un gruppo sociale relativamente omogeneo.

Infine, la quarta fase va dalla metà degli anni Novanta al giorno d'oggi. È proprio in questi anni che iniziò a venire utilizzato il termine "queer", di cui abbiamo descritto il significato sopra. Per quanto concerne il linguaggio di persone gay e lesbiche, il focus si spostò dal guardare a come l'identità di questi ultimi venisse riflessa dal linguaggio, all'investigare i modi in cui le identità stesse erano materializzate attraverso il linguaggio. L'attenzione si sposta quindi dal vedere l'identità come la *fonte* di particolari forme di linguaggio, al vedere l'identità come l'*effetto* di particolari pratiche semiotiche.³⁰

Ciò che tutti questi approcci allo studio del linguaggio di individui gay e lesbiche hanno in comune è la convinzione che esista una relazione tra il linguaggio e la sessualità che il linguaggio può indicizzare. Sessualità, di nuovo, che viene qui intesa come identità sessuale, e non ha nulla a che vedere con la componente del desiderio.

Gayspeak

Per concludere questo capitolo, soffermiamoci brevemente sul concetto di "gayspeak" (letteralmente "parlata gay", in italiano), un termine comunemente utilizzato per indicare il (presunto) modo di parlare di uomini gay, una sorta di "linguaggio dell'omosessualità", unico a loro e distintamente riconoscibile, in particolar modo per omosessuali considerati "vecchio stile", di cui abbiamo

³⁰ CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 78.

parlato sopra. Sottolineiamo però che già nel 1979 autori come Penelope and Wolfe asserivano che:

Any discussion involving the use of such phrases as 'gay community', 'gay slang', or 'gayspeak' is bound to be misleading, because two of its implications are false: first, that there is a homogenous community composed of Lesbians and gay males, that shares a common culture or system of values, goals, perceptions, and experience; and second, that this gay community shares a common language.³¹

Penelope, infatti, ha portato avanti diversi studi, e proposto vari questionari, dai quali si evince che non tutti le persone gay siano a conoscenza del lessico ritenuto parte del "*gayspeak*", e della non esistenza di una singola sottocultura di individui omosessuali che condivida una lingua comune.

Negli anni Ottanta però, grazie anche al Gay Liberationist Movement, l'idea di una "comunità gay", da semplice desiderio compì la transizione a realtà sociale. Con la nascita di questo nuovo tipo di cultura omosessuale, non basata più sul nascondersi, i precedenti discorsi riguardo le differenze tra omosessuali vennero abbandonate, in favore di una omogeneità tra i vari gruppi. Questo cambio di paradigma è già evidente nel primo studio dedicato esclusivamente al linguaggio di persone gay e lesbiche, *Gayspeak*, per l'appunto, di James Chesebro e pubblicato nel 1981.³² Nonostante l'introduzione del libro affermi che

[...] homosexuals permeate all dimensions of society as males and females, blacks and whites, rich and poor, rural and urban,³³

il volume non prende minimamente in considerazione le differenze razziali, geografiche o di classe. Chesebro, insieme ad altri studiosi del tempo, si limitò a elencare una serie di caratteristiche tipiche del linguaggio gay, facendo semplicemente una distinzione tra una "comunità gay" e una "comunità lesbica". Secondo Hayes, il *gayspeak* aveva tre funzioni o dimensioni particolari: la prima,

³¹ PENELOPE [STANLEY] Julia e WOLFE Susan J., "Sexist Slang and the Gay Community: Are You One, Too?", *Michigan Occasional Paper*, No. XIV, 1979.

³² CAMERON Deborah, e KULICK Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. 87.

³³ CHESEBRO James W., *Gayspeak: Gay Male and Lesbian Communication*, New York, Pilgrim Press, 1981, p. xi.

secondo la quale rappresentava una sorta di codice segreto sviluppato come protezione contro una possibile messa in mostra degli individui gay (caratterizzato dall'uso di allusioni e omissioni riguardo al sesso di amici e compagni); la seconda, secondo la quale era un codice utilizzato per indicare diversi ruoli all'interno della comunità gay (caratterizzato dall'uso di linguaggio effeminato ed estensivo vocabolario per comportamenti e ruoli sessuali); e terza, secondo la quale era una risorsa utilizzata dagli attivisti per eliminare lo stigma sociale da alcuni termini (come *fag* o *dyke*) e trasformarli in provocazioni.³⁴ In risposta a questa teoria, il linguista James Darsey fece notare come nessun elemento di questa lista in sé e per sé era unicamente utilizzato da individui omosessuali, e come non fosse esclusivamente un prodotto della sottocultura gay né universale all'interno di quella sottocultura.³⁵ Ovviamente questo non significa che non esistano alcune caratteristiche linguistiche (almeno in inglese) che compaiono statisticamente un numero di volte maggiore nel parlato di maschi omosessuali maggiormente che nel parlato di non-omosessuali. Un esempio può essere dato dall'uso più frequente, da parte di uomini gay statunitensi, di diminutivi rispetto ai non-gay, in particolar modo per quanto riguarda il morfema *-ette*.³⁶

È importante, però, che lo studio e l'analisi di queste caratteristiche non scada nella generalizzazione, dal momento che esistono numerose differenze razziali, sociali, economiche e geografiche tra omosessuali. Diventa perciò impossibile definire come "i gay" o "le lesbiche", come se fossero un'entità singola e universale, parlino.

In questo capitolo abbiamo analizzato vari modi in cui linguaggio e sessualità sono legati. Dai concetti di gender, sesso e sessualità, passando dal concetto di linguaggio femminile e dalla questione del linguaggio e del potere, fino ad arrivare ai (supposti) modi in cui le minoranze sessuali, e le persone gay

³⁴ HAYES Joseph J., "Lesbians, gay men and their 'languages'", in Chesebro (a cura di), *Gayspeak*, New York, Pilgrim Press, 1981, pp. 28 – 42.

³⁵ DARSEY James 1981, "Gayspeak': a response", in Chesebro (a cura di) *Gayspeak*, New York, Pilgrim Press, p. 63.

³⁶ MURRAY Stephen O., "The art of gay insulting", in *Anthropological Linguistics* 21, 1979, pp. 211 – 23.

in particolare, articolino il proprio linguaggio. Nonostante l'analisi sia di carattere generale, e non riferita alla lingua giapponese in particolare, i concetti che abbiamo analizzato possono applicarsi anche al giapponese, e anzi, risultano fondamentali per meglio comprendere le tematiche che tratteremo nei prossimi capitoli, per arrivare infine ad analizzare in modo corretto i videogiochi giapponesi da un punto di vista sociolinguistico.

Capitolo 2

Il linguaggio maschile e il linguaggio femminile in giapponese

In questo capitolo affronteremo la questione del così detto “linguaggio femminile” (*joseigo*) e “linguaggio maschile” (*danseigo*) in giapponese. Proveremo a evidenziare le diverse caratteristiche che i due presentano, con un focus particolare sul linguaggio femminile. Questa scelta è principalmente dovuta alla considerevole preponderanza di materiali e studi proprio sul linguaggio femminile in giapponese, con poco spazio riservato invece alla controparte maschile. Prima di iniziare però, risulta quantomeno necessario fare una piccola premessa: mentre è, per ovvi motivi, impossibile effettuare studi di questo tipo senza utilizzare, seppur in maniera limitata, una sorta di riduzione a gruppi (facciamo qui riferimento alla questione molto simile di cui sopra riguardo a Cameron e Kulick nel capitolo 1), bisogna tenere a mente l'intrinseca limitazione di questo approccio. Il principale problema che presentano molti studi non è solamente nella generalizzazione, ma nell'omogeneizzazione. Si presuppone infatti che tutti gli uomini o le donne appartengano alla stessa categoria di “uomo” o “donna”, senza alcuna differenza di *background*, stato sociale o provenienza geografica, tutti fattori che influenzano enormemente l'uso del linguaggio. In questo capitolo cercheremo quindi di portare avanti un'analisi che, per quanto possibile, tenga conto anche di questi fattori.

Iniziamo quindi questo capitolo con la breve storia della nascita di quello che oggi viene definito linguaggio femminile. È certificata, infatti, l'esistenza nella letteratura giapponese di opere riguardo al linguaggio di genere già a partire dal periodo Muromachi (1336 – 1573), con particolare riferimento a due tipi di parlanti, *nyōbo* (le dame di corte) e *yūbo* (le prostitute). Per esempio, nell'*Ama no mokuzu* (L'Alga delle Sirene), compilato nel 1420, che descrive eventi e costumi dell'*élite* e della corte al Palazzo Imperiale, possiamo già trovare i primi esempi di parole

(diciassette, nello specifico), utilizzate dalle dame di corte.¹ Al fine di comprendere il moderno linguaggio femminile in Giappone, è, però, fondamentale analizzarne anche la nascita. Nonostante gli sviluppi molto interessanti sopracitati avvenuti nel periodo Muromachi, per motivi di brevità e di coerenza con la *research question* che ci siamo preposti in questa tesi, inizieremo l'analisi vera e propria solamente a partire dalla seconda metà del periodo Edo (1603 – 1868), per arrivare poi a discutere delle caratteristiche che quello che viene definito *josei kotoba* ha assunto al giorno d'oggi.

Il linguaggio femminile nel periodo Edo

Too many words mean speaking too much. [If a woman speaks] too much and nags, that makes trouble for the father-son, brothers, and relatives, and brings discord to the family. An ancient proverb says: “A woman’s long tongue is the origin of trouble.” It means that women’s talk brings trouble to the country. Also, *Shō sho* [an authoritative book of Confucianism in China] says: “It goes ill in the house where the hen sings.” As the singing hen destroys the family, a woman speaking like a man brings the family trouble. Most family trouble is caused by women. A woman’s trouble always comes out of her mouth. Restrain yourself from speaking.²

È in questo modo che nel 1710 Kaibara Ekiken, influente studioso confuciano, nel capitolo sull'educazione femminile del suo libro di condotta, *Wazoku dōshi kun* (Lezioni per bambini giapponesi), ammoniva le donne a non proferire parola, poiché le parole di una donna potevano portare discordia in famiglia e problemi alla Nazione. Con “libro di condotta”, Nakamura si riferisce a un gruppo di libri, chiamato *jokun sho* (libri di condotta per donne) o *joshiyō ōrai* (manuali per donne), compilati in grande numero per educare le donne in periodo premoderno e moderno, dal dodicesimo al ventesimo secolo. Al giorno d'oggi il linguaggio femminile viene fortemente associato con la femminilità. Un discorso cortese,

¹ OHARA Yumiko, *Gendered Speech*, in “Routledge Handbook of Japanese Sociolinguistics”, Patrick Heinrich e Ohara Yumiko (a cura di), New York, Routledge, 2019, pp. 279 – 280.

² KAIBARA, Ekiken, “Joshi o oshiyuru hō [Come educare le donne]”, in *Onna daigaku shū* [Una collezione di insegnamenti femminili], Matsutarō Ishikawa (a cura di), Tokyo, Heibonsha, 1977 [1710], pp. 1 – 26.

pacato e indiretto funge da norma per il linguaggio femminile in Giappone proprio perché viene associato alla femminilità, esattamente come abbiamo potuto dimostrare nel capitolo precedente. Questa citazione di Kaibara Ekiken, però, dimostra come nel diciottesimo secolo fosse ritenuto necessario controllare il linguaggio delle donne, non perché ci si aspettava che le donne esprimessero femminilità mentre parlavano, ma poiché, secondo gli insegnamenti confuciani, il parlare delle donne veniva considerato pericoloso.³

Ecco, quindi, che attraverso questi libri di condotta, il linguaggio femminile iniziò a essere oggetto di regolamentazione, controllo e dominazione. Durante il periodo Edo, la visione spensierata delle donne tipica del Medioevo e le viste androcentriche del buddhismo e del confucianesimo gradualmente andarono a confluire in quello che venne definito il “sistema di famiglia feudale”.⁴ I libri di condotta del periodo Edo si concentravano principalmente sull’insegnare alle donne a ubbidire ai propri mariti e ai genitori di quest’ultimo. Centrale in questi libri era poi la lezione confuciana dello *shi kō* (四行), lett. “quattro comportamenti”, quattro lezioni importanti che le donne devono imparare: *fu-toku* (婦徳), le virtù femminili, *fu-gen* (婦言), il linguaggio femminile, *fu-yō* (婦容), l’aspetto femminile e *fu-kō* (婦功), le abilità femminili. *Fu-toku* si riferisce alle virtù morali che le donne dovevano rigorosamente rispettare. *Fu-gen* si riferisce al linguaggio che le donne dovevano utilizzare nella vita di tutti i giorni. *Fu-yō* si riferisce all’aspetto appropriato per una donna, mentre *fu-kō* fa invece riferimento alle tecniche di calligrafia, canzoni tradizionali giapponesi, e al ricamare. È interessante notare come il linguaggio femminile venisse considerato uno dei quattro aspetti principali per la donna nel sistema feudale.⁵ Alcuni esempi di libri di condotta sono il *Jokun sho* (Estratti di disciplina femminile), e *Katakoto* (L’altra lingua). Il secondo capitolo del *Jokun sho* è intitolato *Go shō san shō* (Cinque problemi e tre

³ NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women’s language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, pp. 39 – 40.

⁴ ISHIKAWA, Matsutarō, *Nihon kyōkasho taikai ōrai hen 15: Joshi yō* [Una grande collezione di libri di testo giapponesi, volume 15: per le donne], Tokyo, Kōdansha, 1973, p. 15.

⁵ NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women’s language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, p. 43.

obbedienze), un famoso insegnamento buddhista, secondo il quale le donne nascono con cinque “problemi”, e per questa ragione non possono avere accesso al Nirvana a meno che non osservino obbedienza a tre uomini, il padre, il marito e il figlio. Nel secondo capitolo si trovano inoltre esempi di buono e cattivo linguaggio. Il cattivo linguaggio includeva il dimenticare che “la bocca fosse l’origine dei problemi”, il ridere liberamente, il parlare male di qualcuno, e il diffondere pettegolezzi:

If you laugh at things that are not funny, if you speak ill of someone because the person does not agree with you, if you spread rumors, if you speak and laugh about something of which you are not supposed to speak, and if it is heard, you will destroy yourself. The mouth is the origin of trouble. The tongue is the root of trouble. This is the simple truth.⁶

D’altra parte, il buon linguaggio comprendeva parlare con voce bassa e chiara, e il non parlare troppo. Bisogna notare come in questo periodo storico un buon linguaggio era identificativo di una buona donna. Come ella utilizza il linguaggio determinava quindi il suo valore in quanto donna:

When you speak, your voice and words should be clear. Such a woman is a good woman.... Do not let your voice be heard beyond the walls.... Do not praise others too much nor speak ill of others. Do not speak too much.⁷

Nel *Katakoto* (1650), invece, viene sottolineato come i bambini, i ragazzi e le donne dovessero parlare dolcemente, evitando un linguaggio eccessivamente difficile o argomentativo, e utilizzare la lettura giapponese delle parole:

The words of children, young men, and women should be in a soft, small voice. They should be in a low, small, and weak voice. Difficult, rough words are not suitable. Chinese words should be pronounced in their Japanese readings.⁸

Il fatto che nel *Katakoto* venga scritto che “i termini cinesi andrebbero pronunciati con la loro lettura giapponese”, sostanzialmente proibisce ai bambini, ai ragazzi

⁶ ISHIKAWA, Matsutarō, *Nihon kyōkasho taikai ōrai hen 15: Joshi yō* [Una grande collezione di libri di testo giapponesi, volume 15: per le donne], Tokyo, Kōdansha, 1973, p. 86.

⁷ Ivi, p. 75.

⁸ SHIRAKI Susumu (a cura di), *Katakoto* [L’altra lingua], Tokyo, Kasama shoin, 1976, p. 17.

e alle donne di acquisire conoscenza e mostrare intelligenza nel loro parlato (caratteristiche associata alla lettura cinese delle parole).⁹

Sempre nel periodo Edo, furono editi numerosi *chōhō ki*, cioè delle enciclopedie che spiegavano la conoscenza della vita di tutti i giorni divisa in sezioni. Uno dei *chōhō ki* più letti era intitolato *Onna chōhō ki* (lett. Enciclopedia per le donne), del 1692 e scritto da Namura Jōhaku. Per quanto riguarda il linguaggio femminile, l'*Onna chōhō ki* presenta principalmente quattro lezioni con norme e divieti con liste di parole concrete, che riteniamo interessante riportare per concludere questa sezione riguardo al linguaggio femminile durante il periodo Edo. In particolare, faremo riferimento alla ristampa a cura di Nagamoto Chiyoji edita nel 1993.

a. The prohibition against speaking too much

The section, “What Women Should and Should Not Do,” advises women against “speaking too much, being undutiful to their mothers-in-law, indulging in sex, smoking, and gossiping”. Note that “speaking too much” is prohibited as a bad behavior comparable to “being undutiful to their mothers-in-law” and “indulging in sex.”¹⁰

b. The segregation of women’s and men’s speech

Women should not be brought up near men. Those who are brought up among men will have a man’s heart and learn men’s speech. It is harsh and unpleasant to listen to women who use men’s language. Women’s speech should be ambiguous and soft. It is bad to use difficult words and try to appear sophisticated. Add *o* and *moji* to every word to make it soft.¹¹

L’ultima frase, “aggiungere *o* e *moji* ad ogni parola”, si riferisce al *nyōbō kotoba* (il linguaggio di corte femminile), caratterizzato dall’aggiunta del prefisso cortese *o-* come in *o-gushi* (i capelli) e il suffisso cortese *-moji*, come in *so-moji* (tu). In questo scritto, il linguaggio di corte femminile del XIV secolo viene ridefinito come

⁹ NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women’s language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, p. 44.

¹⁰ NAMURA Jōhaku, *Onna chōhō ki, nan chōhō ki: Genroku wakamono kokoroe shū* [Women’s encyclopedia, men’s encyclopedia: A collection of common knowledge for young people in Genroku], Chiyoji Nagatomo (a cura di), Tokyo, Shakai shisōsha, 1993 [1692], p. 21.

¹¹ Ivi, pp. 24 – 25.

la norma per tutte le donne.¹² Inoltre, l'affermazione che “Le femmine non dovrebbero essere cresciute vicino ai maschi. Quelle che saranno cresciute tra i maschi avranno un cuore da uomo e parleranno come un uomo” risulta molto interessante in quanto allude a come il linguaggio femminile sia l'espressione del fatto che le donne appartengono a una sottocultura diversa da quella degli uomini, esattamente la “*Difference Theory*” di cui Tannen fu una delle principali portavoce molti secoli dopo.¹³

c. The negative value accorded to the use of Chinese words

Onna chōhōki, like previous conduct books, prohibits the use of Chinese words, the language of knowledge (cf. Introduction, note 16). I will cite the first three sentences, in which the underlined words are the Chinese words and the others are the Japanese words: It is bad to say *kerai* (servant) or *genin*, when you should say *uchi nomono* or *shita shita*. It sounds hard if you say *naigi* (landlady) or *naishitsu* when you should say *oku-sama* or *ouchi-sama*. It is coarse to say *teishu* (husband) or *otoko* when you should say *tono* or *gotei*.¹⁴

Bisogna notare come le espressioni di valore “cattivo”, “duro” e “grezzo”, usate negli esempi di cui sopra, danno un valore estremamente negativo all'uso di termini cinesi da parte delle donne.¹⁵

d. The list of prohibited words

Onna chōhōki also presents a list of words women are not allowed to use, such as *nikui yatsu* (disgusting guy), *shikato* (certainly), *hidoi* (cruel), *kebiru* (vulgar), *yaku* (jealous), and *ikiji* (pride), and concludes: “A good woman should not say a single word on the list.”¹⁶

¹² NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women's language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, p. 45.

¹³ TANNEN Deborah, *You Just Don't Understand: Women and Men in Conversation*, New York, Ballantine Books, 1991.

¹⁴ NAMURA Jōhaku, *Onna chōhō ki, nan chōhō ki: Genroku wakamono kokoroe shū* [Women's encyclopedia, men's encyclopedia: A collection of common knowledge for young people in Genroku], Chiyoji Nagatomo (a cura di), Tokyo, Shakai shisōsha, 1993 [1692], p. 25 – 26.

¹⁵ NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women's language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, p. 45.

¹⁶ NAMURA Jōhaku, *Onna chōhō ki, nan chōhō ki: Genroku wakamono kokoroe shū* [Women's encyclopedia, men's encyclopedia: A collection of common knowledge for young people in Genroku], Chiyoji Nagatomo (a cura di), Tokyo, Shakai shisōsha, 1993 [1692], p. 27.

In questo modo possiamo quindi notare come regole ben precise sul modo in cui le donne dovessero parlare fossero già presenti nel periodo Edo (e in realtà anche prima), con una proliferazione di manuali ed enciclopedie prescrittive. L'elemento particolarmente interessante che risalta in questo periodo è che, a differenza del passato, queste regole non erano riservate alle sole donne di corte, ma erano estese alla popolazione femminile tutta. Esistevano, ovviamente, anche norme sul linguaggio maschile, ma di quest'ultimo parleremo in seguito.

Si potrebbe forse pensare che con la conclusione del periodo Edo e l'inizio del periodo Meiji (1868 – 1912), la discussione accademica riguardo al linguaggio femminile avesse fatto dei passi avanti verso una possibile modernizzazione. Eppure, come dimostra questa citazione di Fukuzawa Yukichi del 1899, non è esattamente così:

“Restrain yourself from speaking and do not speak too much” means to keep silent. A proverb says, “Verbosity deprives one of grace.” In the West, it is said that, “An empty barrel makes a loud noise.” The verbosity of a fool should be avoided at all cost. If this is so, ladies should be much more quiet and refined.¹⁷

Fukuzawa Yukichi fu il fondatore dell'illustre Università Keio di Tokyo, e uno dei più influenti intellettuali di periodo Meiji, come dimostra l'utilizzo, fin dal 1984, del suo ritratto sul retro della banconota da diecimila yen. Fukuzawa fu uno dei più importanti sostenitori dell'educazione, ed era ben noto per le sue idee di stampo democratico, specialmente grazie alla citazione tratta dalla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, “all men are created equal”, riportata all'inizio di una delle sue opere più vendute, *Gakumon no susume* (lett. “Incoraggiamento all'educazione”), pubblicato negli anni tra il 1872 e il 1876. Nonostante ciò, la citazione sopra riportata, tratta dall'opera *Onna daigaku hyōron/Shin onna daigaku* (lett. “Commenti sull'educazione femminile/Nuova educazione femminile”), rispecchia, nella sua completezza, le norme sul linguaggio femminile di stampo confuciano risalenti a due secoli prima.¹⁸

¹⁷ FUKUZAWA Yukichi, “Onna daigaku hyōron/Shin onna daigaku” in *Onna daigaku shū*, Matsutarō Ishikawa (a cura di), Tokyo, Heibonsha, 1977 [1899], pp. 201 – 273.

¹⁸ NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women's language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, p. 87.

Il “giapponese delle scolare”

Fin qui abbiamo osservato come è stato regolamentato nel periodo Edo il linguaggio femminile, linguaggio che era strettamente legato alla posizione sociale della donna, il cui universo non doveva in alcun modo sovrapporsi a quello maschile. Ora, però, è il momento di iniziare ad avvicinarsi a come il linguaggio femminile venga inteso al giorno d’oggi. Prima bisogna però soffermarsi su un passaggio che risulterà fondamentale nella creazione del moderno linguaggio femminile giapponese. E prestare particolare attenzione a un fenomeno molto peculiare avvenuto principalmente tra il 1887 e la fine della Prima Guerra Mondiale. Ci riferiamo alla nascita e conseguente proliferazione di commenti nella stampa giapponese riguardo agli “strani” e “spiacevoli” (*mimizawarina*) suoni provenienti dalle bocche delle scolare giapponesi. Molti intellettuali giapponesi riconducevano queste sensazioni spiacevoli ad alcune particelle utilizzate alla fine della frase, come *teyo*, *noyo* e *dawa*, largamente usate dalle scolare. Ecco, quindi, che questo modo di parlare venne identificato con il nome di *jogakusei kotoba* (il linguaggio delle scolare), le cui caratteristiche prosodiche erano descritte come “veloci”, “contratte” e “con una intonazione ascendente”; veniva inoltre condannato come “stucchevole” e “superficiale”. Al fine di convincere genitori ed educatori delle suddette studentesse a scoraggiarne l’uso, molti intellettuali iniziarono a riferirsi a questa parlata in modo dispregiativo, chiamandola “parlata *teyo-dawa*” (*teyo-dawa kotoba*). L’ironia in tutto ciò risiede nel fatto che molte delle caratteristiche al tempo identificate come “linguaggio delle scolare”, vengono oggi associate al linguaggio femminile, e indicizzano la figura della tipica donna di ceto medio della borghesia cittadina.¹⁹ Ovviamente l’attuale discussione sul linguaggio femminile in Giappone oblitera e rimuove totalmente dalla memoria sociale questo passato deplorabile al fine di rappresentare il linguaggio femminile come una parte essenziale e senza tempo della cultura e tradizione nipponica che non va persa.

¹⁹ INOUE Miyako, *Vicarious Language: Gender and Linguistic Modernity in Japan*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 2006, p. 37.

È necessario però definire, anche da un punto di vista demografico, chi siano queste “scolare” alle quali si fa riferimento. In particolare, ci si riferisce alle ragazze e giovani donne delle classi sociali privilegiate che frequentavano la scuola secondaria di primo grado, istituita come parte delle riforme di epoca Meiji ispirate dal movimento che favoriva la modernizzazione in senso occidentale. Verso la fine del XIX secolo, l’educazione secondaria femminile era stata interamente incorporata all’interno del sistema di educazione obbligatoria, e le studentesse divennero quindi il diretto obiettivo della costruzione di un’identità di genere nazionale ben precisa. Venivano infatti educate a essere “buone mogli e sagge madri”, trasformarsi così, in un Giappone in via di modernizzazione, in vere e proprie “moderne donne giapponesi”. Nonostante queste studentesse rappresentassero meno dello 0.09 per cento della popolazione studentessa femminile in periodo Meiji, esse e le loro (apparentemente cacofoniche) voci venivano continuamente citate, ed è proprio grazie a queste incessanti citazioni che suddette studentesse vennero trasformate da una categoria puramente demografica a una con un forte significato culturale, collegata ad altre significative idee e pratiche giapponesi.²⁰

Circa un secolo dopo la critica degli intellettuali di periodo Meiji riguardo alla volgarità del linguaggio delle scolare, si poté assistere a una rinascita del dibattito riguardo al linguaggio femminile nella sfera pubblica. In particolar modo, facciamo riferimento agli anni che faranno da ponte tra il tramonto del periodo Shōwa (1926 – 1989) e l’alba del periodo Heisei (1989 – 2019), anni in cui il dibattito ruoterà nuovamente intorno alla volgarità del linguaggio delle scolare, nel particolare, e al linguaggio femminile, in generale. Un fenomeno certamente interessante che si sviluppò in questo periodo riguarda la presunta (almeno nel dibattito pubblico) “perdita” del linguaggio femminile da parte delle donne giapponesi. Il semplice fatto che si parli di questa perdita, lascia intendere come negli anni si sia andati verso una sorta di normalizzazione dell’idea stessa di linguaggio femminile, e della donna come soggetto. Infatti, già a partire dagli anni Trenta del Novecento il “volgare” linguaggio delle scolare si era trasformato nel

²⁰ Ivi, p. 38.

principale indice (sociolinguistico) dell'ideale casalinga della classe media urbana. Il linguaggio femminile, quindi, diventa una sorta di "norma emergente" (almeno in senso foucaultiano), e come tale esige una serie di discipline normalizzanti dispiegate da vari soggetti creatori di cultura (scrittori, insegnanti, studiosi, e, ovviamente, ascoltatori e parlanti consci di questo canone), al fine di istituire e, in seguito, mantenere, questa normatività.²¹

Il *teyo-dawa kotoba*, quindi, con le sue peculiari particelle finali, la parlata veloce e l'intonazione ascendente andrà a porre le basi per il moderno linguaggio femminile, del quale andremo ora a delineare le caratteristiche principali.

Le caratteristiche del linguaggio femminile

Prima di procedere e analizzare il linguaggio femminile giapponese contemporaneo in relazione a società, gender, e ideologie (analisi per cui prenderemo faremo anche riferimento a temi trattati nel capitolo precedente), risulta importante delineare le caratteristiche, nello specifico, che questo linguaggio presenta, almeno al giorno d'oggi.

Una delle principali caratteristiche del linguaggio femminile è largamente riconosciuta nell'uso di un registro linguistico particolarmente "cortese". Registro che dovrebbe essere espresso dal frequente uso di onorifici e strutture grammaticali per abbassare, figurativamente, il parlante.²²

In giapponese, il registro cortese viene marcato cambiando la copula *da* in *desu*,

1. *Kore wa hon da.*

"Questo è un libro". – forma non marcata

²¹ Ivi, pp. 163 – 164.

²² SMITH Janet S., "Politeness and Directives in the Speech of Japanese Women", in *Language in Society*, vol. 21, n. 1, Cambridge University Press, 1992, pp. 59 – 82.

2. *Kore wa hon desu.*

“Questo è un libro”. – forma onorifica

oppure unendo il suffisso *-masu* al verbo in forma continuativa,

3. *Yobu.*

“Chiamare”.

4. *Yobimasu.*

“Chiamare”. – cortese

Quando il parlante vuole inoltre mostrare particolare deferenza, può fare uso del *keigo*, vero e proprio linguaggio onorifico. Normalmente, in giapponese, gli onorifici si possono dividere in due categorie, *taisha keigo*, ovvero gli onorifici rivolti al destinatario, e *sozai keigo*, gli onorifici rivolti al referente. Questi ultimi si possono a loro volta dividere in tre categorie: *sonkeigo* (lett. “parole cortesi”), *kenjōgo* (lett. “parole umili”) e *bikago* (lett. “parole di abbellimento”). Il *taisha keigo* viene normalmente utilizzato per mostrare deferenza nei confronti del destinatario, mentre tra il *sozai keigo*, *sonkeigo* e *kenjōgo* sono utilizzati per mostrare deferenza nei confronti della persona di cui si sta parlando, “elevandola”, “abbassando” contemporaneamente il parlante. Il *bikago*, invece, viene utilizzato per rendere la frase più “elegante” e “raffinata”.

5. *Tanaka-sensei ga kore o o-kaki-ni-nar-imash-ita.*

“Il professor Tanaka ha scritto questo”.

6. *Watashi ga sensei no o-nimotsu o o-moch-ish-imash-ita.*

“Ho portato la borsa del professore”.

7. *Tanaka ga kore o ka-ita.*

“Tanaka ha scritto questo”.

Nell'esempio 5, il titolo *sensei* (professore) e l'ausiliare *o-ni-nar* sono entrambi *sonkeigo*, mentre la forma *-mash* è un *taisha keigo*. Invece, nell'esempio 6, il prefisso *o-* in *o-nimotsu* è *sonkeigo*, la forma *o-sh* è *kenjōgo*, mentre *-mash* di nuovo *taisha keigo*. L'esempio 7 è semplicemente riportato come frase nella quale nessun tipo di onorifico viene utilizzato.²³

In giapponese, una delle caratteristiche che più denota il linguaggio femminile è proprio l'utilizzo di forme cortesi. Suzuki, per esempio, afferma che l'essenza del “linguaggio femminile” risiede proprio nell'attenzione che le donne pongono nel risultare cortesi.²⁴ Una notazione simile viene effettuata da Ide, secondo cui “tra le varie caratteristiche che rendono il linguaggio delle donne femminile, quella che spicca di più è sicuramente la cortesia”²⁵. Ovviamente non tutte le donne giapponesi parlano in questo modo, ed è quindi importante fare una distinzione tra le idee riguardo al linguaggio femminile, e come invece parlano le donne nella vita di tutti i giorni, ma questo è un argomento che affronteremo in seguito. Da un punto di vista teorica possiamo però subito notare come queste strutture grammaticali siano facilmente collegate a un'immagine di debolezza o mancanza di potere da parte del parlante, le stesse caratteristiche, peraltro, individuate da Lakoff e di cui abbiamo discusso nel capitolo precedente. Ovviamente il collegamento tra linguaggio femminile e mancanza di potere ha portato alcuni studiosi a suggerire che l'uso di diverse forme onorifiche da parte di maschi e femmine sia originato dai diversi ruoli della società tradizionale, che presentava una rigida gerarchia dei suoi membri. Da qui proviene l'uso unidirezionale del *keigo* (linguaggio onorifico) da parte della moglie nei confronti del marito, del *kōhai* (sottoposto/più giovane) al *senpai* (superiore/più anziano) e

²³ OKAMOTO Shigeko, “Ideology in Linguistic Practice and Analysis: Gender and Politeness in Japanese Revisited”, in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 39.

²⁴ SUZUKI Mutsumi, “Joseigo no honshitsu: Teineisa, hatsuwa kōi no shiten kara” in *Nihongogaku*, 12(6), 1993, p. 148.

²⁵ IDE Sachiko, “How and why do women speak more politely in Japanese?” in S. Ide e N. H.McGloin (a cura di), *Aspects of Japanese women's language*, Tokyo, Kuroshio, p. 63.

così via.²⁶ Un'altra interpretazione, invece, suggerisce che l'esteso uso del linguaggio onorifico nel linguaggio femminile sia dato dal suo potere di indicizzare femminilità e inferiorità sociale²⁷, elemento che crea non pochi dilemmi nella donna giapponese che si ritrova a occupare posizioni (lavorative e non), tradizionalmente non associate con il suo sesso. Esistono numerosi strumenti linguistici in giapponese per rendere le frasi cortesi (come l'uso di onorifici, di frasi indirette o di particolari particelle alla fine della frase), ma in particolare il complesso sistema di onorifici viene considerato di sostanziale rilevanza. Si tende infatti ad affermare che le donne giapponesi utilizzino gli onorifici in numero maggiore rispetto alla loro controparte maschile, rendendo quindi il loro linguaggio più cortese rispetto a quello degli uomini.²⁸ Shibatani, inoltre, nonostante eviti di riportare dati in merito, nota come "more than anything, the politeness in women's speech derives from the higher frequency of the use of the honorific forms".²⁹ In maniera simile, Sugimoto asserisce che il linguaggio femminile ha una struttura unica, e questa unicità deriva proprio dall'utilizzo di onorifici.³⁰

Un'ulteriore caratteristica fondamentale del linguaggio femminile giapponese è l'utilizzo di diversi pronomi di prima persona. Molti studiosi hanno infatti sottolineato come nella lingua giapponese, il linguaggio maschile e quello femminile siano nettamente distinti quando si tratta di riferirsi a sé stessi, agli altri (come abbiamo notato sopra), per le particelle finali, per vocabolario e per intonazione. Segnatamente, le particelle finali utilizzate per indicare i sentimenti di un parlante, sono ritenute indicizzare anche il sesso di quest'ultimo. Ecco, quindi che le frasi che terminano con la particella *wa*, sono ritenute appartenere

²⁶ IDE Sachiko, et al., "Sex difference and politeness" in *Japanese International Journal of the Sociology of Language*, 58, 1986, pp. 25 – 36.

²⁷ IDE Sachiko, *Onna no Kotoba, Otoko no Kotoba*, Tokyo, Nihon Keizai Tsushinsha, 1979.

²⁸ OKAMOTO Shigeko, "Ideology in Linguistic Practice and Analysis: Gender and Politeness in Japanese Revisited", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 40.

²⁹ SHIBATANI Masayoshi, *The languages of Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 374.

³⁰ SUGIMOTO Tsutomu, *Onna to kotoba ima-mukashi*, Tokyo, Yuzankaku, 1997, p. 235.

a una donna, mentre quelle che terminano con *ze* a un uomo.³¹ Un altro esempio di questa dicotomia è rappresentato dai pronomi di prima persona, di cui la lingua giapponese presenta una grande varietà. Infatti, ci si aspetta che uomini e donne utilizzino pronomi personali differenziati per riferirsi a sé stessi: *atakushi* e *atashi* per le donne, *boku* e *ore* per gli uomini. È interessante sottolineare come *ore* venga spesso ritenuto volgare e poco raffinato, estremamente mascolino. Un corrispettivo di *ore* non esiste per le donne, dalle quali ci si aspetta invece sempre una certa cortesia e raffinatezza.³² Ovviamente, però, è stata notata una significativa variazione nell'uso di questi pronomi da parte degli individui appartenenti allo stesso sesso. Analizzando i discorsi di donne giapponesi di varie età, è stato inoltre osservato come le donne più giovani tendano a utilizzare uno stile "mascolino" più frequentemente di quanto non facciano le loro controparti più anziane:

Ndē, onna no ko ni kakomareteru tokī, nan to nakū, ore tte icchau n da yo ne. Tte yū kā, "Aa, jibun ga otoko da ttara, kore zenbu jibun no onna na no ni nā"tte omottari suru toki ore nan da yo ne. Chotto kawatteru deshō? . . . Atashi nē, nan darō nē, nnn, dotchi katte yū to, bosēhonnō yori mō, otoko no ko gayowatchī onna no ko mamoritaku naru, ano kanji no hō ga tsuyoi ka mo shinnai, bosēhonnō yori.

"E quando sono circondata da ragazze, dirò *ore*. Oppure, quando immagino "Ahh, se fossi un ragazzo, tutte queste ragazze sarebbero mie", dirò *ore*. Sono forse strana? ... Io, mi chiedo, se dovessi sceglierne uno, direi di avere più l'istinto di un ragazzo di proteggere le ragazze più deboli piuttosto che un istinto materno". (ragazza di 13 anni)³³

O ancora, e questa è una tematica che approfondiremo nel capitolo successivo, Abe ha trovato come giovani donne dipendenti presso i bar diretti a una clientela lesbica utilizzassero il pronome *jibun*, pronome normalmente associato agli uomini sportivi o all'interno di gruppi militaristici. Questo

³¹ MCGLOIN M.H., "Shūjoshi", in S. Ide (a cura di), *Joseigo no Sekai*, Tokyo, Meiji Shoin, 1997, pp. 33 – 41.

³² MIYAZAKI Ayumi, "Japanese Junior High School Girls' and Boys' First-Person Pronoun Use and Their Social World", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 257.

³³ Ivi, p. 256.

ovviamente non significa che tutte le giovani donne utilizzino esclusivamente *ore* o che tutte le dipendenti di locali diretti a una clientela lesbica utilizzino esclusivamente *jibun*, e così via. L'uso e la percezione stessa dei pronomi di prima persona in giapponese cambia notevolmente in base non solamente all'età, ma anche a fattori come la geografia (basti pensare a uno studio condotto sulle donne contadine della prefettura di Ibaraki, che utilizzano *ore* durante i meeting per sviluppare nuovi prodotti ³⁴), la classe sociale e il ruolo del parlante in un certo contesto (come alcune studentesse che considerano *atashi* adatto a un *sakubun* 'compito scritto' in classe, ma non ad una situazione più amicale ³⁵). Quindi, come sottolineato anche in precedenza, non risulta corretto portare avanti generalizzazioni in questo campo, considerando le "donne" o gli "uomini" come entità monolitiche e indistinte, lasciando da parte numerosi fattori invero fondamentali per una corretta analisi.

Linguaggio e femminilità

Come sottolineato da vari studiosi, in Giappone l'importanza di usare i "corretti" onorifici per esprimere cortesia è enfatizzata attraverso diversi mezzi, in particolare i media e l'educazione. Esistono, infatti, numerosi libri, articoli di giornale e altri materiali che insegnano come utilizzare propriamente gli onorifici, il che suggerisce che la conoscenza di questi ultimi non sia egualmente distribuita nella società, e che molti nativi aspirino a ottenerla, poiché considerata fondamentale per migliorare la propria posizione sociale.³⁶ Wetzel (1994) inoltre, riporta che secondo vari studi gli utilizzatori di onorifici vengono considerati più intelligenti, eleganti e capaci. Queste osservazioni suggeriscono come molti

³⁴ SUNAOSHI Yukako, "Farm Women's Professional Discourse in Ibaraki", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 193.

³⁵ MIYAZAKI Ayumi, "Japanese Junior High School Girls' and Boys' First-Person Pronoun Use and Their Social World", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 264.

³⁶ MILLER Laura, *Subversive subordinates or situated language use? A consideration of keigo ideology and sociolinguistic description*, paper presentato al 48° incontro annuale dell'Associazione per gli Studi Asiatici, Honolulu, 1996.

giapponesi associno l'uso di onorifici con uno status sociale più elevato, educazione, intelligenza e altri fattori di prestigio.³⁷ Ecco quindi che l'uso di onorifici viene considerato importante per gli uomini come per le donne. Però, come sottolineato in precedenza, sussiste una notevole differenza nelle aspettative rivolte verso i due sessi. Si suppone che le donne debbano parlare in maniera più cortese rispetto agli uomini, e utilizzare un linguaggio più formale, caratteristica che viene spesso promossa da numerosi media. Esistono ancora, al giorno d'oggi, numerosi "manuali" per donne (qui si può trarre un interessante parallelo con i libri di condotta risalenti al periodo feudale citati precedentemente) con sezioni dedicate al "corretto" utilizzo di onorifici. Manuali che promuovono l'idea che l'attrattiva di una donna dipenda dal loro aspetto fisico (bellezza), in parte determinata dalla loro buona educazione, di cui il corretto uso di onorifici fa parte.³⁸

Esiste però, come è naturale che sia, una certa variabilità nell'uso di questi onorifici, anche all'interno dello stesso genere femminile. Secondo alcuni studi, infatti, risulta che le donne in età più avanzate li utilizzino maggiormente rispetto alle loro controparti più giovani: Okamoto, per esempio, studiando conversazioni di dieci studentesse e dieci donne di mezza età, ha ritrovato come le donne più anziane utilizzino il *sozai keigo* in maniera molto superiore rispetto alle donne più giovani, e di preciso nel 65% dei casi contro il 12%. Lo stesso può dirsi per il *bikago o-* davanti a una parola, che viene impiegato in misura maggiore da donne più anziane, come in *o-shōyu* (salsa di soia), detto da una donna più anziana rispetto a *kane* (denaro), detto da una donna più giovane (anche se Okamoto non specifica il motivo, è ragionevole pensare sia poiché in generale le donne anziane possano essere legate a una mentalità più arretrata riguardo la posizione della donna nella società, n.d.r.).³⁹

³⁷ WETZEL Patrica J., "Contemporary Japanese attitudes toward honorifics (keigo)", in *Language Variation and Change* 6, 1994, pp. 113 – 147.

³⁸ OKAMOTO Shigeko, "Ideology in Linguistic Practice and Analysis: Gender and Politeness in Japanese Revisited", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 41 – 42.

³⁹ Ivi, p. 45.

Ovviamente questa variabilità può esistere anche intra-genere. Nonostante la generalizzazione che gli uomini utilizzino meno onorifici rispetto alle donne, sussistono situazioni in cui gli uomini utilizzino queste forme in maniera estensiva. Abbiamo detto in precedenza che normalmente gli individui di grado inferiore fanno uso di onorifici con gli interlocutori di grado superiore, e questo si applica agli uomini come alle donne. Per esempio, si può osservare come uomini che lavorano come dipendenti nei *department store* facciano un largo uso di onorifici nei confronti dei clienti esattamente come le dipendenti donne, come illustrato in questo esempio da Okamoto:

8. *O-sara no hō o-sage-shite-yoroshii desu ka.*

“Le posso portare via il piatto?”

(Cameriere, in una caffetteria di un *department store* di Kyōto) ⁴⁰

Si può però notare come il frequente uso di onorifici da parte di dipendenti uomini dipenda dalla loro occupazione, e che si suppone non rappresenti la normalità nella vita quotidiana, come invece si ritiene per la loro controparte femminile.

Inoltre, Katsue Akiba-Reynolds (che tradusse anche Lakoff in giapponese), elencò nella sua ricerca varie restrizioni sintattiche basate sul genere del parlante, restrizioni che (per le donne) rappresentavano l'uso di dichiarative, imperativi e l'eliminazione della copula, facendo risultare così il loro linguaggio “meno assertivo”, più pacato e quindi “più cortese” rispetto a quello maschile.⁴¹ Dal momento che molti studi sulle differenze linguistiche di genere si concentravano sull'uso preferenziale di certi nomi o aggettivi in Inglese (come “*lovely*”), lo studio di Reynolds si rivelò fondamentale per comprendere l'ampiezza delle differenze di genere in lingue differenti. Dimostra inoltre come più di due secoli di feudalesimo in Giappone abbiano lasciato un marchio sulla contemporanea lingua e società giapponese. Ciononostante, queste “normative” non sempre

⁴⁰ Ivi, p. 46.

⁴¹ REYNOLDS Katsue A., *Female Speakers of Japanese*, in *Feminist Issues* 5(2), 1985, pp. 13 – 46.

vengono seguite dalle donne, come per l'uso di *boku* e *ore* da parte delle donne più giovani, fatto che veniva considerato da alcuni come una seria minaccia alla lingua e alla società giapponese.⁴²

Il linguaggio maschile

Come ripetuto più volte nel corso di questa tesi, esiste un numero estremamente esiguo di studi empirici sul modo in cui gli uomini, di qualsiasi società, parlino nella loro vita di tutti i giorni, e questo è valido anche nel caso del giapponese.⁴³ Ne consegue che la nostra analisi del linguaggio maschile giapponese sarà necessariamente più ristretta rispetto alla controparte femminile, ma, nonostante ciò, riteniamo importante iniziare anche qui parlando brevemente del periodo Edo.

Infatti, come esistevano norme per quanto riguarda il linguaggio delle donne, esistevano norme anche per quello degli uomini. Tuttavia, mentre alle donne, fin dal principio, non veniva dato il diritto di parlare, i libri di condotta per gli uomini davano semplicemente istruzioni su come utilizzare il linguaggio. Nel *Nan chōhōki* (lett. "Enciclopedia per gli uomini") del 1693, composto dallo stesso autore dell'*Onna chōhōki*, per esempio, non esiste un capitolo corrispondente al "Riguardo all'uso del linguaggio da parte delle donne" dell'*Onna chōhōki*. Al massimo il *Nan chōhōki* presenta il capitolo "Parole utilizzate dai Signori Feudali", capitolo che semplicemente fornisce una lista di parole e il loro significato, come "*sankin* significa semplicemente andare alla città di Edo", dicendo che la parola si riferisce alla residenza alternativa di un signore feudale a Edo.⁴⁴

In seguito, lo sviluppo del linguaggio maschile in Giappone si legherà strettamente con lo sviluppo di una "lingua nazionale", *kokugo*. Fu proprio durante gli anni dell'unificazione del Giappone che la mancanza di una lingua riconosciuta

⁴² REYNOLDS Katsue A., "Female Speakers of Japanese in Transition", in *Aspects of Japanese Women's Language*, Sachiko Ide e Naomi H. McGloin (a cura di), Tokyo, Kuroshio Shuppan, 1991, pp. 127 – 144.

⁴³ STURZ-STREETHARAN Cindi, "Japanese Men's Linguistic Stereotypes and Realities", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 275.

⁴⁴ NAMURA Jōhaku, *Onna chōhō ki, nan chōhō ki: Genroku wakamono kokoroe shū*, Chiyoji Nagatomo (a cura di), Tokyo, Shakai shisōsha, 1993 [1692, 1693], p. 231.

come standard iniziò a venire percepita come un problema. È quindi in questo momento che i leader politici e intellettuali si focalizzarono su quale dovesse essere la variante del giapponese parlato a venire utilizzata come standard (*hyōjungo*).

The standard language should be the language of a metropolis, not some provincial location. A major metropolis is either Tokyo or Kyoto. The speech of Kyoto, though good for women, can sound weak coming from men. Tokyo speech has vigor and people in the provinces tend to imitate it. So a standard language can be established by setting Tokyo speech as the base⁴⁵

Da questo passaggio tratto dal discorso di Ōtsuki Fumihiko, linguista conosciuta per la sua grammatica di lingua giapponese, tenuto presso la Scuola Femminile di Ueno nel 1905, risulta chiaro come la parlata di Tokyo dovesse essere la prescelta per la futura lingua nazionale, poiché “la parlata di Kyoto, benché appropriata per le donne, poteva suonare debole se utilizzata da un uomo”. Ecco, quindi, che la lingua nazionale doveva essere appropriata per l’uso da parte dei cittadini maschi, semplicemente assumendo che gli utilizzatori della nuova lingua nazionale sarebbero stati gli uomini. Ovviamente, con “parlata di Tokyo”, si intende un qualcosa di ben preciso, e in particolare, Ueda Kazutoshi, fautore del movimento *genbun itchi* (lett. “unificazione di lingua scritta e parlata”) con “parlata di Tokyo” intende la “parlata dei cittadini di Tokyo con un certo livello di educazione”, come se quest’ultima fosse un linguaggio già stabilito e riconosciuto. La realtà, però, era che molti degli abitanti di Tokyo con una certa educazione, provenivano da ogni angolo del Paese, e ognuno di loro parlava la propria variante regionale di giapponese. In altre parole, la dichiarazione di Ueda andò a rafforzare il mito che una lingua di questo tipo esistesse realmente, e che rappresentasse la base per la futura lingua giapponese nazionale. Da quel momento in poi i due termini *hyōjungo* e *kokugo* confluirono per indicare la stessa variante linguistica, non realmente parlata da alcun giapponese ma considerata essere lo standard nazionale.⁴⁶

⁴⁵ ŌTSUKI Fumihiko, “Nihon hōgen no bumpu kuiki”, in *Fūzokugahō* 318, 1905, pp. 12 – 17.

⁴⁶ NAKAMURA Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women’s language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014, pp. 79 – 80.

Le caratteristiche del linguaggio maschile

Nonostante la questione della creazione di una lingua nazionale sia estremamente interessante, un discorso approfondito finirebbe con il fuoriuscire dallo scopo che ci siamo preposti in questo capitolo. Vorremmo invece dedicare, come abbiamo fatto in precedenza per la controparte femminile, la parte finale di questo capitolo alle presunte forme linguistiche che caratterizzano il linguaggio maschile giapponese.

Esattamente come le donne, anche gli uomini si suppone utilizzino un dato set di pronomi personali, particelle finali e un certo tipo di lessico. Inoltre, si ritiene che gli uomini facciano uso delle forme cortesi dei verbi meno frequentemente rispetto alle donne, insieme a un tono di voce più diretto e assertivo. Il linguaggio maschile viene anche associato a forme fonologiche ridotte per alcune parole come *dekē* al posto di *dekai* “grande” o *umē* al posto di *umai* “delizioso” (forme tra l’altro tipiche dell’area della “città vecchia” o *Shitamachi* di Tokyo, n.d.r.).⁴⁷ Secondo alcuni studiosi, poi, gli uomini tendono a utilizzare particelle finali che indicizzano aggressività, autorità, mascolinità o intimità, in base all’interlocutore e al contesto dell’interazione.⁴⁸ In particolare le particelle finali *zo* e *ze* sono tipicamente associate con un linguaggio fortemente mascolino. *Zo*, tuttavia, viene considerata quella principalmente impositiva, dal momento che trasmette insistenza, autorità, aggressività, e uno status più alto rispetto a quello dell’interlocutore.⁴⁹ Uchida, analizzando le conversazioni di studenti universitari dell’area di Tokyo, ha trovato che le particelle finali *ze* e *yo na* sono utilizzate esclusivamente da uomini, anche se conclude che le particelle finali utilizzate da uomini e donne stiano diventando sempre più neutre per quando riguarda la differenziazione di genere. Un esempio per meglio capire l’importanza delle particelle finali viene fornito proprio da Sturz, che riporta una pubblicità per un

⁴⁷ IDE Sachiko, *Japanese sociolinguistics: Politeness and women’s language*, in *Lingua* 57, 1982, pp. 357 – 385.

⁴⁸ UCHIDA Nobuko, *Kaiwa-kōdō ni mirareru sēsa*, in *Nihongogaku* 12(6), 1993, pp. 156 – 168.

⁴⁹ MCGLOIN Naomi Hanaoka, “Sex difference and sentence-final particles”, in S. Ide e N. H. McGloin (a cura di), *Aspects of Japanese women’s language*, Tokyo, Kuroshio, 1990, pp. 23 – 41.

telefono cellulare (*keitai denwa*) apparsa su rete nazionale in Giappone. La scena rappresentata, infatti, è quella di un gruppo di giovani donne che sta facendo shopping in un negozio di vestiti all'interno di un centro commerciale, quando una di queste riceve numerosi messaggi sul suo telefono. Uno degli ultimi è "... *matteru ze*" (lett. "Ti sto aspettando!"), dove "ze" è chiaro indicatore che la persona che sta inviando i messaggi sia un uomo.⁵⁰

Inoltre, per quanto riguarda l'interazione tra uomo e donna nelle conversazioni, Uchida ha analizzato come gli uomini tendano a utilizzare meno variazioni di tono, a utilizzare un lessico più ridotto e meno caricato emotivamente, e meno *tag question*. Tendono tuttavia a interrompere il partner più spesso rispetto alla controparte femminile.⁵¹

Come sottolineato in precedenza per il linguaggio femminile, queste regole non sono valide per tutti gli individui di sesso maschile, come ci sottolinea Miyazaki riportando il discorso di un giovane studente di tredici anni, in contrasto con quello della sua coetanea femmina:

Ore ga niau hito tte iru n desu yo. Tatoeba, supōtsukē ga dekiru hito toka . . . Ore tte itte kimaru hito iru jan. Boku nanka zenzen kimannai jan.

"Ore è adatto ad alcune persone. Per esempio, quelle che sono brave negli sport... Ci sono persone che suonano *cool* quando usano *ore*. Io però non sarei per nulla figo se usassi *ore*." (ragazzo di 13 anni)⁵²

Anche qui, risulta fondamentale evidenziare come non si possa ricorrere a generalizzazioni, e che i *pattern* linguistici considerati "normali" per alcune categorie di uomini, possono non esserlo per altre. Questo discorso si può ben legare con il concetto di "mascolinità", e del suo rapporto con il linguaggio.

⁵⁰ STURZ Cindi, *Danseigo da zo! Japanese Men's Language: Stereotypes, Realities, and Ideologies*, Ann Arbor, UMI, 2001, p. 91.

⁵¹ UCHIDA Nobuko, *Kaiwa-kōdō ni mirareru sēsa*, in *Nihongogaku* 12(6), 1993, pp. 156 – 168.

⁵² MIYAZAKI Ayumi, "Japanese Junior High School Girls' and Boys' First-Person Pronoun Use and Their Social World", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 256.

Un altro elemento riguardo ai pronomi personali, e in particolare proprio *ore*, sottolineato da Sturz riguarda il suo indicare un senso di “autorità”:

1. Saka: *Ore mo dokomo hairu kana.*

“Magari farò anche io un contratto con Docomo (*provider* telefonico giapponese, n.d.r.)”

2. Yoshi: *Ore debu toka chigau nen.*

“Non è che io sia grasso.”

In entrambi questi esempi, gli uomini che parlano stanno esprimendo qualcosa di interno a loro stessi. Nel primo esempio la conversazione è riguardo a un *provider* di servizi telefonici che permette di fare e ricevere chiamate internazionali, e Saka sta pensando se sottoscrivere un contratto con tale compagnia. Nonostante l'uso di *kana* trasmetta un senso di probabilità o incertezza, questa non è riguardo a chi debba sottoscrivere il contratto. Solamente Saka sa quali siano le sue intenzioni, e solamente lui possiede l'autorità per parlare dei suoi piani futuri. Nell'esempio due, invece, si parla del fatto che Yoshi ha preso peso rispetto a un momento precedente a questa conversazione. Nonostante Yoshi ammetta di avere preso peso dopo aver smesso di praticare baseball, insiste sul fatto che non possa essere considerato grasso. Egli vuole essere l'unico a poter decidere se essere considerato grasso o meno, e utilizzando *ore* indicizza la sua autorità a parlare del suo stesso corpo.⁵³ Inoltre, ritornando al discorso della formalità, analizzando il linguaggio di alcuni *salarymen* (termine che indica il “tipico impiegato giapponese delle grandi città”), ha riscontrato che nei casi in cui questi utilizzino *ore*, non usino la forma cortese *-masu*, forma che invece viene utilizzata spesso in correlazione al pronome personale *boku*:

⁵³ STURZ Cindi, *Danseigo da zo! Japanese Men's Language: Stereotypes, Realities, and Ideologies*, Ann Arbor, UMI, 2001, pp. 159 – 160.

3. Yama: *Boku mo mainichi nikkei mito n desu wa.*

“Anche io leggo il Nikkei (quotidiano giapponese di economia, n.d.r.) tutti i giorni”.

Ecco, quindi, che l'uso della forma cortese in correlazione con *boku* si può spiegare con la minore forza e di tale pronome, ipotesi rafforzata dal fatto che un fenomeno simile si ritrova anche con il pronome personale *watashi*, spesso considerato “neutro”, o comunque meno informale dei precedenti.⁵⁴

Anche qui, possiamo notare come l'uso della lingua cambi in base a numerosi fattori, come età e stato sociale. Risulta quindi estremamente difficile fare generalizzazioni su come “gli uomini giapponesi parlino”, ma possiamo certamente concludere soffermandoci ancora una volta sul rapporto tra linguaggio e, in questo caso, mascolinità. Documenti storici ed etnografici riguardo agli uomini giapponesi indicano che prima dell'epoca Meiji, il guerriero *bushidō* con l'acconciatura *chonmage* (un tipo di acconciatura spesso associata ai *samurai*) e due spade era l'immagine della mascolinità. Dopo il 1868, invece, emerse un nuovo ideale di uomo, un *samurai* aggiornato, che mostra la sua mascolinità attraverso la sua intraprendenza e imprenditorialità. Secondo Vogel, però, gli ideali del guerriero *bushidō* non erano stati rimpiazzati, quanto semplicemente aggiornati, in un senso più stereotipico occidentale, trasformandolo in un “*samurai* imprenditore”.⁵⁵ Ancora recentemente, rappresentazioni dell'uomo giapponese come forte, silenzioso e affidabile abbondano nella cultura popolare.⁵⁶

⁵⁴ Ivi, pp. 178 – 179.

⁵⁵ VOGEL Ezra, *Japan as No. 1: Lessons for America*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1979.

⁵⁶ STURZ Cindi, “Japanese Men's Linguistic Stereotypes and Realities”, in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004, p. 277.

Conclusione

In questo capitolo abbiamo analizzato, seppur brevemente, la storia e le principali caratteristiche del linguaggio femminile e maschile in giapponese. Possiamo innanzitutto notare come la ricerca sul linguaggio femminile sia preponderante rispetto a quello maschile. Nonostante ciò, è molto forte la tendenza a utilizzare il linguaggio maschile come “standard” con cui confrontare poi quello femminile. Ecco, quindi, che il linguaggio femminile diventa tutto ciò che quello maschile non è, come per esempio il suo essere “più cortese” o “meno volgare”.⁵⁷ Risulta comunque innegabile come i due tipi di linguaggi siano legati a posizioni sociali storicamente differenti, che si riflettono nelle caratteristiche di entrambi. Nel corso del capitolo ho provato a tenere inoltre conto del differente uso che i soggetti fanno del linguaggio in diverse situazioni, prendendo in considerazione posizione sociale, età e provenienza. La concezione che la società ha di “uomo” o “donna” va ovviamente a influenzare anche il linguaggio, ed è proprio per questo che sarà fondamentale analizzare e provare a capire, nel prossimo capitolo, come le minoranze di genere e sessuali utilizzano invece il linguaggio, il così detto “giapponese *queer*”.

⁵⁷ OHARA Yumiko, *Gendered Speech*, in “Routledge Handbook of Japanese Sociolinguistics”, Patrick Heinrich e Ohara Yumiko (a cura di), New York, Routledge, 2019, p. 289.

Capitolo 3

Il giapponese queer

In questo terzo capitolo, l'ultimo prima di passare all'analisi vera e propria dei videogiochi che abbiamo selezionato per questa tesi, ci concentreremo, nello specifico, sulle minoranze sessuali giapponesi e sul loro utilizzo del linguaggio. Per ovvi motivi, quindi, le teorie e le analisi discusse in questo capitolo risulteranno fondamentali per il nostro studio. Nonostante, però, il crescente interesse negli ultimi anni da parte dell'ambiente accademico per le tematiche legate al mondo *queer* (termine di cui abbiamo dato la definizione nell'introduzione di questa tesi), non possiamo non sottolineare come, almeno per quanto concerne un punto di vista più squisitamente sociolinguistico, l'unico studio approfondito in ambito di nipponistica sia rappresentato dall'opera di Abe Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practices*, edito nel 2010 da Palgrave Macmillan. Ne consegue che la fonte principale per la stesura di questo capitolo sarà rappresentata proprio dall'opera di Abe, il cui obiettivo è dimostrare, o almeno, provare a farlo, che (apertamente basandosi sulle teorie di Butler¹) il gender e l'identità di genere non siano un qualcosa che "possediamo" in quanto individui, ma qualcosa che "raggiungiamo" e costruiamo attraverso varie risorse che ci sono messe a disposizione. E una delle principali risorse risulta essere proprio il linguaggio. Linguaggio non solamente inteso come mezzo di espressione, ma anche come strumento che in vari contesti sociali e politici concorre a costruire la nostra realtà e le sue dimensioni sessuali e di genere.²

Questo capitolo vuole inoltre rappresentare, in un certo senso, un approfondimento di quello precedente, in cui abbiamo discusso il linguaggio maschile e il linguaggio femminile in giapponese, l'uso di diversi pronomi

¹ BUTLER Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, 1990.

² ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 1.

personali, di verbi con diversi gradi di cortesia e di particelle finali. Quello che raramente, però, ci si chiede, è: perché gli individui *queer* modificano certe caratteristiche linguistiche in un dato contesto? Che cosa stanno cercando di ottenere? E, infine, come queste categorie linguistiche sono correlate al genere, alla sessualità, e all'identità sociale? A questa e altre domande cercheremo di dare una risposta nel corso del capitolo.

Le minoranze sessuali in Giappone

Nonostante il fatto che l'omosessualità (maschile) sia stata celebrata in Giappone per secoli attraverso l'arte, la poesia e la letteratura, non esistono, a parte rare eccezioni, per il giapponese studi approfonditi sulla storia del linguaggio e della sessualità come quello di Cameron e Kulick per l'inglese. Ciò può essere dato dal fatto che la ricca storia dell'omosessualità maschile in Giappone ha in realtà ben poco a che vedere con il modo in cui l'omosessualità venga compresa e rappresentata oggi, sia dalla società che dagli individui omosessuali stessi.³ Secondo alcuni studiosi, inoltre, il trattamento delle persone omosessuali in Giappone differisce considerevolmente da altre società occidentali come gli Stati Uniti. Essi evidenziano la non esistenza di restrizioni legali (come la mancanza di leggi sulla sodomia) e l'assenza di istituzioni religiose e morali che vietino il comportamento omosessuale in Giappone, notando come gli individui omosessuali siano sempre stati "lasciati da soli" e "tollerati".⁴

Inoltre, l'esperto in giurisprudenza Taniguchi Hiroaki sottolinea come non esistano in Giappone leggi a favore o contro le minoranze sessuali.⁵ Il discorso però cambia quando prendiamo in considerazione la situazione degli individui transgender. Da un lato, infatti, l'operazione chirurgica per cambiare il sesso di un individuo è divenuta legale in Giappone nel 1996. Dall'altro, solamente i

³ Ivi, p. 6.

⁴ CALMERS Sharon, *Emerging Lesbian Voices from Japan*, Londra e New York, Routledge Curzon, 2002. McLELLAND Mark, *Queer Japan from the Pacific War to the Internet Age*, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2005.

⁵ TANIGUCHI Hiroaki, "The Legal Situation Facing Sexual Minorities in Japan", in *Intersections: Gender, History and Culture in the Asian Context*, n. 12, 2006.

soggetti a cui è stato diagnosticato il GID (*Gender Identity Disorder*) possono legalmente cambiare sesso attraverso l'ufficiale registro di famiglia (*koseki*), e solamente se rispettano cinque condizioni: il soggetto deve avere più di venti anni, deve essere single al momento della domanda, non deve avere figli, non deve essere fertile e attraverso la chirurgia deve possedere organi appropriati al sesso di arrivo. Ovviamente, queste condizioni sono state spesso considerate troppo restrittive e poco realistiche, e danno una chiara idea di come la società giapponese accetti realmente le minoranze sessuali: il GID è visto come un problema medico che deve essere "risolto" o "corretto", mentre l'omosessualità non lo è. Nonostante sia vero che i problemi riguardo alle minoranze sessuali abbiano ricevuto più attenzione, anche pubblicamente, negli ultimi anni, lo stato legale di queste minoranze è ancora poco chiaro, e le problematiche legate a esse vengono raramente discusse in maniera seria nei media.

Qui Abe riporta un esempio estremamente interessante riguardo la visibilità di uomini gay e individui transgender M-F (cioè coloro che hanno fatto la transizione da sesso maschile a femminile) all'interno dei media giapponesi. Nel 2007, in occasione del cinquantottesimo *Kō-haku utagassen* (lett. "competizione musicale rossa e bianca"), una popolare trasmissione di fine anno della NHK (emittente televisiva nazionale giapponese), furono invitati alcuni cantanti e celebrità gay e transgender. Questo programma annuale è strutturato in due squadre di cantanti divise per sesso e marcate da un colore, rosso, *kō*, appunto, per le donne, e bianco, *haku*, per gli uomini, che si sfidano per decidere quale dei due sessi possieda i migliori cantanti. La cinquantottesima edizione ha visto l'aggiunta di una nuova squadra, la squadra rosa, una nuova categoria che vorrebbe essere il risultato della combinazione del rosso e del bianco, comprendente quindi le minoranze sessuali. Inoltre, una cantante con GID, Nakamura Ataru, ha partecipato come membro della squadra rossa. Ovviamente, è molto semplice notare la rilevanza di questi episodi in quanto un canale come l'NHK, interamente finanziato dallo stato, ha riconosciuto le minoranze sessuali in una delle trasmissioni più seguite in Giappone. Contemporaneamente, però, il fatto che le minoranze sessuali fossero introdotte in un contesto gioiale con danze e spettacoli riflette la mancanza di serietà dei media in generale nel trattare

l'argomento. Le minoranze sessuali vengono spesso stereotipate come semplice intrattenimento, dove l'unica forza trainante è la curiosità dello spettatore. Le minoranze sessuali rappresentate dai media sono, in larga parte, divertenti e allegre, ma senza una vera voce.⁶

Questo è ovviamente solo un esempio di rappresentazione di minoranze sessuali all'interno dei media giapponesi, ma l'importanza dell'emittente lo rende certamente degno di nota. Nel prossimo capitolo analizzeremo invece esclusivamente il medium videoludico, molto diverso ma non meno importante, in particolar modo per le nuove generazioni.

Termini giapponesi per le minoranze sessuali

Prima di incominciare ad analizzare le minoranze sessuali giapponesi da un punto di vista linguistico, è importante definire alcuni dei termini più utilizzati in giapponese per riferirsi, in particolare, a comportamenti omosessuali, come li si possono trovare nel prestigioso dizionario *Kōjien*, anche se bisogna notare come alcuni termini molto importanti non siano riportati al suo interno. Senza comunque dimenticare, come sottolinea Hayes, che

“Labels never remain static; new ones always come to be preferred.”⁷

- 1) Termini utilizzati per riferirsi a omosessuali sia maschili che femminili:
 - a) *Dō-sei-ai* (同性愛): lett. “amore dello stesso sesso”, quindi amore indirizzato a individui dello stesso sesso e affine relazioni.
 - b) *Baisekushuaru* (バイセクシュアル): lett. “bisessuale”, termine preso in prestito dall'inglese, indica individui che intrattengono rapporti sessuali sia con uomini che con donne. Il termine nativo giapponese è *ryō-sei-ai-sha* (両性愛者), lett. “individuo bisessuale”.

⁶ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 7 - 8.

⁷ HAYES Joseph J., “Lesbians, Gay Men, and Their “Languages”, in *Gayspeak: Gay Male & Lesbian Communication*, James W. Chesebro (a cura di), New York, Pilgrim Press, 1981, p. 32.

2) Termini riferiti a omosessuali maschili:

a) *Homo* (ホモ): *dō-sei-ai* (同性愛) “amore per lo stesso sesso”.

(i) La forma abbreviata di “homosexual”.

(ii) *dō-sei-ai-shai* (同性愛者) “individuo che ama lo stesso sesso”.

(iii) Il termine si riferisce esclusivamente agli uomini.

b) *Gei* (ゲイ) gay, riferito a maschi omosessuali, esempi di utilizzo sono *gay bar* o *gay boy*.

c) *O-kama* (オカマ), lett. “pentola” parola spesso considerata denigratoria, a meno che non venga utilizzata dagli omosessuali stessi:

(i) Forma cortese della parola *kama* (釜), pentola per riso e *kamado* (竈), fornello.

(ii) Domestica (di sesso femminile).

3) Termini riferiti all'omosessualità femminile:

a) *Rezubian* (レズビアン), prestito dall'inglese “*lesbian*”, indica le femmine omosessuali.

b) *Rezu* (レズ), la forma abbreviata di *rezubian*.

L'aspetto interessante di questo elenco è che le parole *dō-sei-ai* (amore per lo stesso sesso) e *baisekushuaru* (bisessuale) sono state inserite ben prima nel dizionario di *i-sei-ai* (amore per il sesso opposto), termine entrato a far parte del *Kōjien* solamente nel 2008, a riprova del fatto che l'eterosessualità veniva considerata come standard e non marcata. Inoltre, nel dizionario sono stati omessi alcuni termini, come *o-nē* (maschio omosessuale effeminato) e *o-nabe* (femmina omosessuale dai tratti mascholini, anche se Abe sottolinea come questo termine possa anche comprendere soggetti con sintomi da GID).⁸ Il fatto che i

⁸ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 11.

termini *homo* (omosessuale) e *gei* (gay) si riferiscano solamente all'omosessualità maschile è un altro indice di come nella storia Giappone questo tipo di omosessualità sia stata più visibile nella società.^{cx}

Possiamo inoltre notare come molti termini utilizzati per riferirsi alle minoranze sessuali vengano dal mondo semantico della casa e della cucina in particolare. *O-kama* e *o-nabe* vengono in genere definiti gli equivalenti per le due tipologie di omosessualità, ma nascondono una fondamentale differenza. L'*o-kama* viene utilizzata nello specifico per cucinare il riso, la base della dieta giapponese. E questa centralità viene espressa anche nel linguaggio. Nel *teishoku* tradizionale, infatti, la ciotola di riso viene considerata il piatto principale (*shushoku*), mentre la carne e le verdure, pur presenti sullo stesso tavolo, sono considerate contorni (*o-kazu*), non a caso, cucinati nell'*o-nabe*.⁹ Il fatto che entrambi questi termini appartengono semanticamente alla casa e alla cucina, potrebbe inoltre suggerire che il luogo per gli uomini e le donne omosessuali sia in casa, lontano dagli spazi pubblici.

Nel 1992, l'*Ugoku Gei to Rezubian no Kai* (Organization for Moving Gays and Lesbians)¹⁰ ha effettuato un questionario analizzando i quattro termini più utilizzati per indicare gli omosessuali maschili, *dō-sei-ai*, *gei*, *homo* e *o-kama*. I risultati sono stati i seguenti: *dō-sei-ai* è il termine che trasmette un'immagine più "colta" e "accademica" dell'omosessualità; *homo* porta un senso discriminatorio all'omosessualità; *gei* rappresenta invece un termine statunitense politicizzato e progressista; mentre infine *o-kama* viene principalmente associato alle *drag queen* o a persone transessuali, e può possedere un che di discriminatorio in base a chi lo utilizza.¹¹

Questa breve panoramica dei termini principalmente usati per riferirsi ad alcune delle minoranze sessuali in Giappone, nonostante, alla fine non siano che etichette più o meno transitorie, può però risultare molto utile per la nostra

⁹ Ibidem.

¹⁰ *Ugoku Gei to Rezubian no Kai* (Organization for Moving Gays and Lesbians), *Gei repōto* (Gay report), Tokyo, Asuka Shinsha, 1992.

¹¹ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 13.

successiva analisi. Innanzitutto, per fornire una maggiore chiarezza a chi legge, e inoltre poiché, come abbiamo già avuto occasione di notare, questi semplici termini possono iniziare a fornirci preziose informazioni sulla situazione delle minoranze sessuali giapponesi.

Lesbismo, linguaggio, e identità

Come abbiamo sottolineato in precedenza, e come ulteriormente evidenziato da Thorne e Coupland, il patriarcato tende fortemente a supportare “*the more general social disempowerment of women*” ed “*exerts pressure on gay women to remain invisible and voiceless*”.¹² Proprio per questo motivo è importante iniziare la nostra analisi dallo studio del linguaggio utilizzato dalle lesbiche giapponesi, e dimostrare come esso possa a tutti gli effetti avere una certa influenza sulla sessualità e sull'identità degli utilizzatori. In questa sezione affronteremo quindi la questione della costruzione dell'identità attraverso varie pratiche linguistiche, e come queste possano aiutare nel differenziare la propria identità individuale, attraverso l'analisi, nello specifico, del linguaggio utilizzato all'interno di alcuni bar dedicati a una clientela prevalentemente lesbica nel quartiere di Shinjuku Nichōme di Tokyo, tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, e di come questi spazi sociali possano aiutare le persone lesbiche a costruire, rinnovare o revitalizzare la propria identità.¹³ Questo rappresenta un fondamentale e a oggi ancora ineguagliato contributo dato da Abe a questa branca di studi. Infine, potremo notare come in questi bar venga spesso fatto un estensivo uso di forme linguistiche considerate “mascoline”, seppur con le dovute variazioni.

Nel capitolo precedente abbiamo osservato attraverso alcuni studi, in particolar modo quelli condotti da Ogawa e Shibamoto Smith, come il diverso utilizzo di pronomi personali, particelle finali e registri di cortesia possano essere

¹² THORNE Adrian e COUPLAND Justine, “Articulations of Same-sex Desire: Lesbian and Gay Male Dating Advertisements”, *Journal of Sociolinguistics* 2, n. 2, 1998, p. 252.

¹³ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 34.

utilizzati dal parlante giapponese per marcare la propria identità, sia dal punto di vista sociale che sessuale.

La comunità servita a questi bar risulta, in realtà, piuttosto variegata. Infatti, mentre alcuni di questi sono locali dedicati esclusivamente a una clientela femminile, altri accolgono anche *o-nabe* (termine che abbiamo visto indicare più correttamente persone transgender F-M) e *nyū-hāfu* (individui transgender M-F), o addirittura maschi omosessuali se amici di clienti regolari (*jōren*). I proprietari dei locali in genere assumono che la loro clientela femminile sia lesbica o bisessuale, con la sessualità di un cliente che deve essere esplicitata se eterosessuale (*nonke*)¹⁴. Come accennato in precedenza, al termine *o-kama* (maschio omosessuale), viene spesso correlato il termine *o-nabe*, anche se “lesbica” e “*o-nabe*” sono profondamente diversi, e questo ultimo elemento viene chiaramente spiegato da un’intervista della rivista *Marumaru* (rivista dedicata a intervistare i manager e i dipendenti di diversi locali per individui gay e lesbiche) a una manager di un bar dedicato a donne lesbiche:

(1) Manager: *Yōsuru ni jishoteki ni wa dōsēaisha tte koto ni narimasu ne. O-nabe to chigau no wa, jibun no josē to yū sē o mitometa ue de, josē ga suki tte yū.*

“In altre parole, secondo la definizione da dizionario, io sono omosessuale. In cosa differisco da un *o-nabe* è che io accetto il mio sesso come femminile, e mi piacciono le donne.”

(2) Manager: *Chigaimasu ne. Ishiteki ni mo. Kore wa yoku iwareru n desu kedo, o-nabe-san wa, rezu no ko to wa tsukiattari, anmari shinai n desu yo. Sore wa, o-nabe-san wa jibun ga otoko to shite miraretai tte yū no ga aru kara, onna o suk ina rezu no ko to wa, tsukiaenai.*

“Esatto, siamo differenti. E anche consciamente. Nonostante le persone spesso lo dicano, gli *o-nabe* non escono con le lesbiche. Vogliono essere visti come uomini, e quindi non possono uscire con lesbiche a cui piacciono le donne.”¹⁵

¹⁴ Ivi, p. 38.

¹⁵ *Marumaru* 25, 2000, p. 26.

Quindi, mentre anche un *o-nabe* ama le donne e sceglie una donna come propria partner, il tipo di relazione è profondamente diverso da quello di una relazione lesbica, in quanto l'identità sociale ed emotiva di un *o-nabe* è quella di un maschio. Secondo questa manager, il concetto stesso di *o-nabe* sfida così la concezione convenzionale, di stampo eterosessuale, del gender. Inoltre, è interessante notare come il parlante abbia aggiunto il suffisso *san* a *o-nabe* e il suffisso *ko a rezu*: il primo esprime infatti un certo grado di lontananza tra il parlante e il referente, mentre il secondo concorre a costruire una relazione più intima e amicale. Però, non sempre è questo il caso, come dimostra questo estratto di un'altra manager intervistata sempre per *Marumaru*:

(3) Manager: *Toriaezu, rezu no o-kyaku-sama ga taihan nan desu kedo, rezu ja nai ko mo iru n desu ne. Rezu wa rezu de kakusazu ni, sō ja nai ko mo tanoshiku. Betsu ni itsumo rezu no wadai bakkari tte wake nai kara. Dansē wa ne, watashi no hontō ni goku shitashii homo no kata to ka, sō yū hito dake desu ne. Yappari onna no ko ga dansē no me o ki ni shinai dei kiraku ni momeru tte koto de, kihonteki ni dansē wa dame desu. O-nabe no ko to ka nyū-hāfu no ko to ka kiraku ni asobi ni kite kureru shi, futsū no onna no ko datte ii shi. Mattaku futsū no otoko wa dame. Dono janru ga dō ka ja nakute, mainoriti de zenzen ōrai. Sō sō, gurōbaru na imi de nan de mo ōrai.*

“In ogni caso, la maggioranza della nostra clientela è lesbica, ma ci sono alcuni che non lo sono. Per quanto riguarda le lesbiche, non sono costrette a nascondere la propria identità qui. Ma anche le non-lesbiche possono svagarsi qui. Non è che il lesbismo sia l'unica cosa di cui parliamo, sai. Per quanto riguarda i clienti maschi, solo alcuni miei amici omosessuali possono entrare. Per principio, non permettiamo l'ingresso a clienti maschi per fornire uno spazio in cui le donne possano sentirsi a proprio agio senza doversi preoccupare degli sguardi maschili. Anche persone che sono *o-nabe* o *nyū-hāfu* di solito vengono qui. Donne normali [intese come eterosessuali] sono anche le benvenute. Ma uomini normali invece non lo sono. Non voglio categorizzare le persone, ma fintanto che sono una minoranza, sono i benvenuti qui. Sì, chiunque, in senso globale, è il benvenuto.”¹⁶

¹⁶ Ivi, p. 25

Qui possiamo notare come, mentre nel primo caso la manager aveva aggiunto il suffisso *san* a *o-nabe*, creando una certa distanza, qui il parlante usa il termine *ko*, invece di *hito* o *kata* (persona). Questo cambiamento indica che, almeno all'interno di questo specifico locale, un *o-nabe* viene considerato come facente parte del "gruppo". Ovviamente l'utilizzo di *ko* contribuisce anche a sottolineare come, molto probabilmente, la maggioranza della clientela sia intorno ai venti anni di età, e come lo staff voglia suonare più intimo e vicino alla propria clientela. Molto interessante è poi l'utilizzo del termine *futsū* (normale, ordinario) per riferirsi a maschi e femmine eterosessuali. Normalmente questo utilizzo potrebbe infatti essere considerato discriminatorio, ma è molto probabile che qui *futsū* venga utilizzato in maniera ironica per intendere qualcosa di talmente standard da risultare "noioso".¹⁷ Un'altra interpretazione di questa parola ci viene fornita in questo quarto e ultimo esempio dalla prima manager citata:

(4) Manager: *Minna hontō ni futsū no ren'ai o shite iru n desu yo ne. Naimenteki na bubun ga chigau tte yū ka. Futokutei tasū no hitobito ni yotte tsukuridasareta imēji to yū mono ga, henken o umidashita tte yū no wa aru to omou. Shinjitsu o wakatte nai to yū ka. Futsū no onna no ko demo, rezu bā tte donna tokoro na no ka na, mitai na kanji de kuru shi, kite mire ba, a, nan, da futsū no mono nan da mitai na. Onna no ko hitori de mo anshin shite nomi ni kite kuremasu yo. Futsū no onna no ko mo ippai kimasu. Shufu no hito mo iru shi, kareshi ga iru kedo kuru ko mo imasu shi ne.*

"Le donne lesbiche hanno relazioni amorose normali, sai. Internamente, siamo diverse. Alcune persone hanno creato l'immagine delle donne lesbiche come diverse, e questo ha creato dei pregiudizi, penso. Ma loro non sanno la verità. Le donne normali vengono qui perché sono curiose. Una volta che arrivano, se ne vanno, sono donne abbastanza normali. Le ragazze possono sentirsi a proprio agio a venire qui per conto proprio e bere una cosa. Vengono qui davvero tante ragazze normali, anche casalinghe e donne che hanno un fidanzato."¹⁸

Questa manager sottolinea come le donne lesbiche abbiano una relazione *futsū* (normale). Il parlante caratterizza l'amore lesbico come normale poiché vuole

¹⁷ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 40.

¹⁸ *Marumaru* 25, 2000, p. 26.

vedere il lesbismo come normale. Non usa quindi questa parola per creare differenze e distanza tra eterosessualità e omosessualità, ma per indicare entrambi gli orientamenti come eguali.¹⁹

Questo *excursus* focalizzato sulle parole delle manager di vari bar dedicati a una clientela lesbica, seppur breve è molto importante per capire come l'identità di una persona possa essere esaminata attraverso nomi e contrasti lessicali. Abbiamo in precedenza riportato la citazione di Hayes, e ancora una volta possiamo notare come sia più vera che mai. Le etichette, le definizioni, raramente sono statiche, ma possono aiutarci a comprendere meglio la sezione successiva di questa tesi, dove ci concentreremo sulle caratteristiche linguistiche di vari parlanti, siano essi clienti o dipendenti, di questi bar.

Cortesìa e pronomi personali

Nel capitolo precedente abbiamo a lungo parlato della questione della cortesia e della formalità riguardo alle caratteristiche del linguaggio femminile giapponese. L'aspetto della formalità viene sottolineato più volte da Ide, che fu una delle prime a sostenere come le donne facciano uso di un registro più cortese e formale rispetto alla controparte maschile.²⁰ Ciononostante, notiamo come all'interno di alcuni dei bar presi in esame sia pratica comune, almeno da parte delle dipendenti nei confronti dei clienti, l'uso di un registro linguistico più diretto e meno formale, con l'obiettivo di creare un'atmosfera attraverso la quale i clienti si possano sentire parte di un gruppo più inclusivo, nonostante nella maggior parte delle attività commerciali giapponesi sarebbe considerato impensabile per un dipendente rivolgersi a un cliente senza utilizzare forme cortesi di linguaggio.

Per quanto riguarda la questione dei pronomi personali di prima persona, abbiamo a lungo discusso del loro utilizzo, generalmente differenziato tra maschi e femmine, e vengono spesso considerati uno degli elementi più distintivi quando si analizzano le differenze di genere all'interno della lingua giapponese. Infatti,

¹⁹ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 41.

²⁰ IDE Sachiko, *Onna no kotoba, otoko no kotoba*, Tokyo, Nihon Keizai Tsūshinsha, 1979.

mentre i pronomi *watashi* e *watakushi* sono utilizzati da entrambi i sessi, i pronomi come *ore* e *boku* (standard), *washi* e *wagahai* (non-standard) sono utilizzati principalmente da uomini, con *atashi* e *atakushi* (standard), *uchi* e *atai* (non-standard) utilizzati principalmente da donne.²¹ Kanemaru, inoltre, sostiene che anche *jibun* sia una forma prettamente maschile, anche se spesso considerata vecchio stile e associata agli uomini in gruppi sportivi o militaristici.²² Ovviamente, come visto nel capitolo precedente, questo utilizzo dei pronomi personali riflette una forma fortemente idealizzata di linguaggio maschile e femminile, e abbiamo portato vari esempi in cui queste aspettative vengono disattese.

Proprio come il contrasto tra lingua cortese e non, anche il diverso uso dei pronomi personali da parte di individui appartenenti a minoranze sessuali contribuisce fortemente alla costruzione della loro identità e al modo in cui i parlanti si relazionano tra loro, come vedremo ora. Esemplicativi in tal senso sono estratti di conversazioni all'interno della rivista lesbica e bisessuale *Anise*, conversazioni tra due persone transessuali (F-M), due *o-nabe*, e due donne lesbiche:

(5) Persona transessuale 1: *Boku wa rezubian ga kirai nan ja nakute, rezu ikōru onna, jibun ga onna ni mirareru no ga iya datta.*

“Non è che io odi le lesbiche, ma ‘lesbica’ ha lo stesso significato di ‘donna’. E io non voglio essere visto come una donna.”

O-nabe 1: Jibun mo yoku rezu tte iwarete jibun wa otoko nan da' tte tomodachi to kenka shimashita.

“Anche a me è stato detto che sono una lesbica. Di solito litigavo con i miei amici per fargli capire che sono un uomo.”

(6) Persona transessuale 2: *Boku wa nenrei ga agare ba penisu ga haete kuru mon da to omotte ita n desu yo.*

“Credo che quando diventerò più grande, mi farò crescere un pene.”

²¹ Ibidem.

²² KANEMARU Fumi, “Ninshō daimeishi/koshō”, in *Nihongogaku* 12, 1993, pp. 15 – 32.

(7) Donna lesbica 1: *Watashi wa monogokoro tsuita toki kara, zutto onna no ko ga suki datta. Otoko to ka o-nabe ni naritai tte kimochi mo atta kedo, seken no hito wa otoko na no ka onna na no ka waketagaru n da yo ne. Ippan shakai de wa joshi toire ni wa hairenai shi.*

“Da quando ero piccola, mi sono sempre piaciute le ragazze. C'è stato un periodo in cui volevo essere un uomo o un *o-nabe*. Le persone vogliono categorizzarsi come maschi o femmine. In questa società, non posso utilizzare un bagno pubblico femminile.”

Donna lesbica 2: *Watashi wa joshi toire ni hairu yo.*

“Io uso il bagno delle donne.”

(8) *O-nabe* 2: *Jibun mo danjo to ka kangaenai hō nan desu yo.*

“Tendo a non pensare se una persona sia maschio o femmina.”²³

Notiamo immediatamente come i tre gruppi di parlanti utilizzino i pronomi personali in modo molto diverso. Le persone transessuali preferiscono l'uso di *boku*, gli *o-nabe* preferiscono *jibun*, mentre le donne lesbiche utilizzano quasi esclusivamente *watashi*. Da questi esempi potrebbe sembrare quasi che esista una sorta di “regola” per scegliere pronomi differenti in base all'identità sessuale del parlante. È però importante analizzare anche il contesto in cui queste conversazioni avvengono, in quanto questo non significa che i parlanti utilizzeranno questi stessi pronomi in qualsiasi contesto essi si trovino. Abe sottolinea infatti come, per esempio, la donna lesbica 1 dell'esempio precedente sia anche una dipendente in un bar per una clientela lesbica, e come all'interno di esso utilizzi con molta più frequenza il pronome *jibun* invece che *watashi*.²⁴ La predilezione per *jibun*, da parte questa volta degli *o-nabe*, poi, è stata anche evidenziata da Maree, nonostante sia riferita ai personaggi *o-nabe* all'interno dei film giapponesi.²⁵ Inoltre, si può notare come molte dipendenti nei bar dedicati a una clientela lesbica, intorno ai venti anni di età, preferiscano utilizzare *jibun*

²³ Anise 1, Tokyo, Tera Shuppan, 1996.

²⁴ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 44.

²⁵ MAREE Claire, “Jendā shihyō to jendā no imisei no henka”, in *Gendaishisō* 12, 1997, pp. 273 – 277.

come pronomi, in quanto *watashi* e *atashi* indicizzerebbero troppa femminilità, ma non vogliono neanche utilizzare forme così apertamente maschili come *boku*. Osserviamo però, come la dipendente stessa che utilizza *jibun*, abbia questa conversazione con una cliente al telefono che, dopo essersi ubriacata la sera prima, insiste di non ricordarsi nulla. Queste sono le linee di dialogo della suddetta dipendente:

(9) Dipendente: *Omē na, fukazen na yo, ore okoru yo.*

“Senti, non fottere con me. Mi sto davvero rompendo.”

Jā, A san ni kiite mi na yo.

“Ok, chiedi a ms. A”

Anne, sō da yo, anta, minna ni meiwaku kaketa n da kara.

“Beh, hai dato fastidio a tutti.”

Ore sugē koshi itai mon. Koshi ni kita yo.

“Sai cosa? Il mio fondoschiena mi fa molto male. Davvero molto male.”

La dipendente qui non utilizza più *jibun*, bensì passa a utilizzare *ore* con la sua cliente. Nel primo utilizzo, sta esprimendo la sua rabbia, mentre nel secondo esprime il suo dolore causato dalla cliente. In entrambi i casi risulta emotivamente coinvolta, e questo passaggio da *jibun* a *ore* mostra come vari la negoziazione di diverse identità in relazione a diverse situazioni e contesti. Per lei, *jibun* è un pronome più “formale”, una forma di *tatema*e (volto pubblico), mentre *ore* rappresenta il pronome prediletto in situazioni più intime o comunque dove è maggiormente coinvolta da un punto di vista emotivo, il suo *honne* (volto privato).²⁶

Per concludere questa sezione riguardante i pronomi personali, riportiamo invece una frase di una cliente in un bar per una clientela lesbica:

(10) Cliente: *Atashi wa kyosē o haru toki, “boku” o tsukau.*

²⁶ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 46.

“Utilizzo ‘lo’ (*boku*) quando voglio fare una finta dimostrazione di forza.”

La cliente ha inoltre aggiunto che utilizza *boku* quando discute con il suo capo sul posto di lavoro, riconoscendo la “forza” che viene spesso legata a forme di parlato più esplicitamente “mascoline”. Nello spiegare il suo punto di vista, però, utilizza anche il termine *kyosē* (finta dimostrazione di forza), che implica quindi come questo potere associato al “maschile” sia in realtà un potere “vuoto” o comunque “superficiale”.²⁷ Tutti questi esempi mostrano quindi come i pronomi personali vengano scelti coscientemente e con estrema cura da parte di ogni parlante all’interno di questi bar, e come abbiano una notevole importanza nella costruzione della propria identità.

Particelle finali

Nella lingua giapponese le particelle finali hanno varie funzioni: indicare le emozioni e l’attitudine del parlante; incoraggiare il rapporto tra i partecipanti a una discussione; controllare in modo più chiaro i sentimenti tra i vari partecipanti e, infine, esprimere la propria mascolinità o femminilità.²⁸ Nel capitolo precedente abbiamo riportato la classificazione di alcune particelle finali in base al sesso del parlante: per esempio *wa* con un’intonazione crescente, *na no*, *na no ne* e *kashira* per le donne; *zo*, *ze*, *da*, *da yo* per gli uomini; mentre altre come *yo ne* e *ka na* sono utilizzate da entrambi i sessi. Però, come abbiamo sottolineato e come riporta anche Okamoto, questa classificazione tradizionale dovrebbe essere intesa più come un punto di riferimento che come una descrizione dell’uso reale di tutti i parlanti giapponesi.²⁹ Quest’ultimo particolare è perfettamente evidenziato se analizziamo i discorsi all’interno dei bar dedicati alle minoranze sessuali, come in questo esempio, dove un dipendente e una cliente stanno commentando una rivista in un bar per *o-nabe*:

²⁷ Ibidem.

²⁸ MAKINO Seiichi e MICHIO Tsutsui, *A Dictionary of Basic Japanese Grammar*, Tokyo, Japan Times, 1986.

²⁹ OKAMOTO Shigeko, “‘Tasteless’ Japanese: Less ‘Feminine’ Speech among Young Japanese Women”, in *Gender Articulated: Language and the Socially Constructed Self*, Kira Hall e Mary Bucholtz (a cura di), New York e Londra, Routledge, 1995, pp. 297 – 328.

(11) Cliente: *Kore otoko da yo, hakkiri itte.*

“Per essere onesti, questo è un uomo”

Dipendente: *Kurabete moraitaku nai ne.*

“Davvero, non voglio essere comparato a questo tizio.

Notiamo come la cliente *o-nabe* utilizzi la particella finale *da yo*, che Abe sottolinea essere, insieme a *yo* e *da yo ne*, una delle più utilizzate all'interno di questi bar.³⁰ Argomenta però anche come questo tipo di particelle vengano al giorno d'oggi utilizzate sempre di più da donne in contesti professionali,³¹ a ulteriormente evidenziare come la maggior parte delle caratteristiche linguistiche legate al sesso non siano fisse, ma variabili e negoziabili. In questo contesto, e per questo parlante, quindi, la particella finale *da yo* è da considerarsi neutrale. Ma questa non è l'unica forma convenzionalmente mascolina che si possa trovare, come mostra l'esempio 12, dove una dipendente giovane e una cliente sulla trentina stanno cercando di rimuovere una macchia:

(12) Dipendente: *Kosutte mo torenē n da.*

“Anche se strofino non viene via.”

Cliente: *Nani ka iro ga chigau zo.*

“Hey, il colore è diverso!”

Mentre la dipendente usa *da*, una forma moderatamente “mascolina”, è l'utilizzo di *zo* da parte della cliente ad attirare la nostra attenzione, in quanto si tratta di una forma fortemente caratterizzata come “mascolina”. O ancora, l'utilizzo della forma negativa *nē* invece che *nai*, che ha una sfumatura più “rozza” da parte della dipendente. È molto interessante notare, inoltre, come questo uso di frasi più “rozze” e crude sia l'esatto opposto di quanto avviene con l'*o-nē-kotoba* tra gli uomini gay, ma questo lo vedremo in seguito. L'utilizzo da parte di donne di queste forme verbali sottintende una volontà di allontanarsi da forme

³⁰ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 49.

³¹ ABE Hideko, *Speaking of Power: Japanese Women and Their Speeches*, Monaco, Lincom Europa, 2000.

dichiaratamente “femminili”, adottandone altre “mascoline” o neutre. Non bisogna però fraintendere questo uso di forme “mascoline” come volontà di identificarsi come uomini, come dimostra chiaramente la discussione riguardo la differenza del termine “lesbica” e “*o-nabe*”, ma la loro scelte linguistiche sono consapevoli e mirate a marcare la loro differenza nel parlato che ritengono rafforzare la loro identità in quanto lesbiche.³²

O-nē-kotoba

Per la nostra ricerca, risulta importante soffermarsi a questo punto su una pratica linguistica che ha preso piede in Giappone nel corso del dopoguerra, chiamata *o-nē-kotoba*, e utilizzata principalmente da maschi omosessuali, persone transgender M-F e persone transessuali M-F. *O-nē-kotoba* si può tradurre letteralmente con “parlata da sorella maggiore o da donna”, ma viene spesso inteso come sostanzialmente un modo di esprimersi che metta in particolare risalto la “femminilità” del parlante. Bisogna inoltre sottolineare come, in tempi recenti, il termine *o-nē* (onorifico *o* + sorella maggiore/donna, *nē*) venga utilizzato per riferirsi a maschi omosessuali particolarmente “effeminati”, e a individui transgender.³³ Nel caso di questa pratica linguistica, *o-nē* viene reso in giapponese come *o-nē* (おネエ) oppure *onē* (オネエ), dove il prefisso *o* indica rispetto nei confronti dell’interlocutore, mentre *nē* indica un maschio omosessuale effeminato, scritto in *katakana* come si suole in giapponese per le parole straniere, in un modo tale da “rendere straniero” il significato convenzionale di “sorella maggiore” o “donna”.

Per spiegare meglio il significato di *o-nē-kotoba*, è utile riportare la definizione data da Ōtsuka Takashi, proprietario di uno dei principali *gay bar* di Shinjuku Ni-chōme:

³² ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 50.

³³ Ivi, p. 77.

(13) Ōtsuka: *Gei wa motomoto jibun no jūyō na aru bubun o itsumo kakushite okanakute wa naranai jōkyō ni okarete kita no de, senzaiteki ni itsumo nani ka hyōgen shikirete inai to yū kankaku o motte iru hito ga ōi yō desu. Sō yū hito-tachi wa hitotabi jiko hyōgen no ba ga ataerareru to tomaru tokoro o shirazu, kajō na made no hyōgen ni tsukkomu keikō ga arimasu. Sono keikō wa, motto mo nichijōteki na hyōgen no ba de aru gengo hyōgen ni oite mo kencho ni mirare, kowaimono-nashi no iwayuru o-nē-san futari ga chōchō-hasshi to yariatte iru no kikeba, sono jōzetsu sa ni kyōfukan o oboeru koto sae arimasu. Sono toki ni tsukawareru kotoba wa machigai naku “o-nē-kotoba” desu.*

“Poiché la maggior parte degli uomini gay ha praticamente dovuto nascondere la propria identità come gay, subconsciousamente sentono di non potersi esprimere appieno. Ma, una volta che gli viene dato uno spazio dove possono esprimersi liberamente, non riescono a fermarsi. Questa tendenza di esprimere noi stessi si applica anche ai nostri *pattern* linguistici di ogni giorno. Ci sentiamo spesso sopraffatti quando sentiamo due *o-nē* ‘*queer*’, parlare senza timore. Essi stanno decisamente utilizzando l’*o-nē-kotoba*.”

Gei no subete ga “o-nē-kotoba” o tsukau wake de wa nai no wa mochiron desu. Shikashi, gei no gengo hyōgen o kangaeru toki, kore wa sakete wa tōrenai jūyō na yōso desu. “Otoko no kuse ni onna no yō ni hanasu kokkei na kotoba” to keibetsu saregachi desu ga, nihongo no hyōgen o yutaka ni shite iru ichi-sokumen de mo aru no desu.

“Mentre è vero che non tutti gli uomini gay utilizzano l’*o-nē-kotoba*, esso rimane un elemento molto importante per noi gay quando pensiamo ai nostri *pattern* linguistici. L’*o-nē-kotoba* è spesso criticato come essere semplicemente “uomini che parlano come donne”. È però anche vero che l’*o-nē-kotoba* arricchisce gli aspetti espressivi della lingua giapponese”

Kono ‘onna no yō na kotoba’ wa kesshite josei no kotoba dewa naku, magire mo naku gei no kotoba desu. Mizukara no josei-sei o kanzen ni ukeireta (hikari naotta tomo yū wa!) gei ni yotte tsukawarete kita kotoba de ari, dono yō na hyōka o suru ka wa betsu ni shite mo gei no tsukuri dashite kita bunka de aru koto wa hitei dekinai deshō.

“Questa ‘parlata femminile’ non è assolutamente il ‘linguaggio femminile’, ma appartiene agli uomini gay. Questa parlata è per gli uomini gay che hanno

completamente accettato il loro lato femminile (arrenditi e accettalo!). Non importa cosa pensi, questa parlata rappresenta la cultura gay stessa.”³⁴

Questo estratto, riportato sul blog personale di Ōtsuka, descrive e riassume perfettamente come l'*o-nē-kotoba* venga inteso all'interno di alcuni frangenti della comunità gay, nettamente differente dal *joseigo* (linguaggio femminile) di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. Non tanto nella forma, quanto, e soprattutto, nelle intenzioni. E questo ultimo aspetto si può notare chiaramente analizzando il giapponese originale di Ōtsuka, dove fa un esempio di *o-nē-kotoba* dicendo “開き直ったとも言うワ！ (*Hirakinaotta tomo iu wa!*)”, “Arrenditi e accettalo!”. Notiamo subito l'utilizzo della particella finale *wa*, che viene spesso identificata come forma fortemente femminile. Ōtsuka scrive però *wa* in *katakana*, che si distanzia molto dall'utilizzo tipico di questa particella. In altre parole, quindi, il suo uso di *wa* dovrebbe essere inteso come forma distintiva di *o-nē-kotoba*, e non come forma idealizzata di *joseigo*.³⁵ In questa stessa frase possiamo anche notare il contrasto tra un commento assertivo, dato da un'autorità, e l'uso di una particella finale molto “femminile”, che rende quindi il finale della frase molto meno forte, caratteristica tipica, almeno secondo Ōtsuka, dell'*o-nē-kotoba*.

Pronomi personali nell'*o-nē-kotoba*

Per approfondire l'analisi dell'*o-nē-kotoba*, Abe riporta esempi tratti da un'opera teatrale scritta proprio da Ōtsuka, dove troviamo due protagonisti, Tomo e Masa. Tomo fa uso di *o-nē-kotoba*, mentre Masa no:

(14) Masa: *Dame da yo, omae sa, daietto to ka kangaeta hō ga ii n ja nai nō. Saikin tomi ni hara detekiteru yo. Sono uchi sa, kōrei shussan to ka iwareru kara.*

³⁴ http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/taqo_text/gakuen4_language.html, 22/03/2021.

³⁵ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 81.

“No, dovresti pensare di iniziare una dieta. Ultimamente, ti si vede la pancia. Presto le persone inizieranno a dire: ‘non sei un po’ troppo vecchio per essere incinta?’”

Tomo: *Anata ni iwaretakunai tte kanji.*

“Non hai nessun diritto di dirlo.”

Masa: *Ore wa ii n da yo. Betsu ni motetai to ka tte omotte inai kara. Daitai fukesen no ko tte hara deteru kurai no hō ga ii n dakara.*

“A me non importa se sono grasso. Non ho bisogno di essere popolare. Dopotutto, gli uomini gay a cui piacciono uomini più vecchi, preferiscono uomini sovrappeso.”

Tomo: *Āta wa, ii wa yo. Oji-san taipu na n dakara. Boku mitai na oba-san taipu wa taihen yo. Hara ga dete yō to detemai to shijō ni niizu tte mon ga nai n dakara.*

“Tu sei fortunato. Sei un gay mascolino di mezza età, ma io sono più femmineo. Non importa quanto la pancia si veda o meno, i tipi femminei non sono voluti.”³⁶

Ovviamente, le differenze linguistiche più evidenti sono nel diverso uso dei pronomi personali, sia di prima che seconda persona. Tomo utilizza *boku* come pronome di prima persona, mentre alterna tra *ata* e *anata* per la seconda. Al contrario, Masa fa uso rispettivamente di *ore* e *omae*. Queste scelte suggeriscono diversi tipi, o concezioni, di omosessualità maschile. Infatti, mentre sia *boku* che *ore* sono considerati pronomi personali tipicamente “maschili”, indicizzano diverse tipologie di “mascolinità”. Inoltre, notiamo come in *fukesen no ko*, Masa utilizzi *ko* (bambino) per descrivere un uomo gay, stessa pratica che abbiamo trovato da parte delle dipendenti nei bar dedicati a una clientela lesbica al fine di creare un ambiente più inclusivo.

Per quanto riguarda i pronomi di seconda persona, Masa utilizza solamente *omae*, termine spesso usato tra amici stretti e familiari, e può indicare sia maschi che femmine, ma non può essere utilizzato per indicare qualcuno con uno status sociale più elevato. Ovviamente il parlante può essere sia maschio che femmina, ma di solito è maschio in quanto è più facile che un uomo sia in una posizione sociale più elevata rispetto a una donna. Tomo, d'altra parte,

³⁶ http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/2taq.html#anchor_text, 22/03/2021.

utilizza principalmente *anata* e *āta* (forma informale di *anata*), che alcuni linguisti sostengono essere termini utilizzati più spesso da donne che da uomini.³⁷ Il fatto che diversi pronomi sono assegnati a due diversi tipi di uomini gay nel copione riflette l'idea di Ōtsuka che *boku* e *anata/āta* indicizzino una maggiore femminilità rispetto a *ore* e *omae*. Questo giudizio è condiviso anche da Abe, che riporta scelte consapevoli di uomini gay nei confronti di *ore* per eliminare la femminilità che porterebbe l'uso di *boku*.³⁸

Forme e particelle finali nell'*o-nē-kotoba*

Un'altra differenza significativa tra i due parlanti è nel loro utilizzo di particelle e forme finali:

(15) Tomo: *Honto wa nani mo ka mo wakatteru no yo. Hitoshi-kun to issho ni ite mo, sonna ni tanoshii wake ja nai no. Donna ni futsuriai ka tte koto mo yoku wakatteru no. Doko ka de itsumo bikubiku shiteru no yo. Kono ko wa kanchigai shiteiru n da wa tte. Konna oba-san suki ni naru nan te okashii mono.*

“So la verità. Non è così divertente con Hitoshi. So quanto siamo diversi. Ho sempre paura che possa mollarmi. Mi sembra sempre che Hitoshi non mi capisca. È strano che a Hitoshi, un ragazzo così giovane, piaccia io.”³⁹

In questo primo esempio possiamo notare un uso estensivo di particelle finali stereotipicamente femminili come *no* e *no yo* da parte di Tomo. Egli utilizza queste forme femminili quando esprime sentimenti instabili nei confronti di Hitoshi, il suo ragazzo, fatto che supporta l'immagine stereotipata della donna come emotiva e incompetente in contesti eteronormativi.⁴⁰ Questo viene sottolineato anche nel seguente esempio:

³⁷ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 83.

³⁸ Ivi, p. 85.

³⁹ http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/2taq.html#anchor_text, 22/03/2021.

⁴⁰ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 86.

(16) Tomo: *Kono mama tomodachi de itara itsu ka nan te, yume mitai na koto o kangaete ita. Baka yo ne. Demo saikin sonna jibun ga iya ni natte kitchatta no.*

“Se rimaniamo amici come ora, forse un giorno, chi sa... questo è il mio sogno. Sono proprio uno stupido. Sto iniziando a odiarmi.”⁴¹

Qui Tomo utilizza il termine *baka* (stupido) in correlazione con la particella finale *yo ne*, espressione che ha sfumature marcatamente femminili, mentre se questo termine fosse stato accompagnato da *da* o *da yo* sarebbe suonato molto più neutrale. Non bisogna infatti dimenticare che Tomo si identifica come *oba-san* (donna di mezza età), e che nel corso dell'opera utilizza la particella *no* ottantacinque volte, mentre Masa neanche una.⁴²

(17) Tomo: *Hitoshi-kun ga kureru no yo. Shokuji to ka ogotte ageteru kara, o-rei no tsumori nan darō kedo. Nan ka girigatai tokoro ga aru no yo.*

“Hitoshi li dà a me (parlando di pupazzi). Io pago da mangiare e lui si sente in obbligo di restituirmi del denaro. È gentile in un modo molto tradizionale.”

Masa: *Sono katai tokoro ga suki nan da.*

“A te lui piace proprio per quel suo lato tradizionale.”

Tomo: *Nani itte n no yo.*

“Di che stai parlando?”⁴³

In questo ultimo esempio possiamo notare come Masa utilizzi invece la particella finale *da*, che come abbiamo più volte sottolineato è associata a un linguaggio maggiormente “mascolino”. Sembra che Tomo stia semplicemente “parlando come una donna”, come evidenziato da Shibamoto,⁴⁴ o meglio, viene fatto parlare come una donna da Ōtsuka, nonostante, come riportato nelle sue dichiarazioni sopra, l'*o-nē-kotoba* non rappresenta una semplice copia del *joseigo*, ma un modo per alcuni membri della comunità gay di esprimere loro stessi.

⁴¹ http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/2taq.html#anchor_text, 22/03/2021.

⁴² ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 87.

⁴³ http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/2taq.html#anchor_text, 22/03/2021.

⁴⁴ SHIBAMOTO Janet, *Japanese Women's Speech*, Orlando, Academic Press, 1985, p. 159.

Altri elementi dell'*o-nē-kotoba*

Riguardo all'*o-nē-kotoba* sono stati riportati numerosi pareri da parte di vari studiosi, come Fushimi, che sostiene che l'*o-nē-kotoba* è una pratica linguistica inclusiva per ogni tipo di uomo gay, che può esprimere la propria "mascolinità gay" proprio attraverso l'uso dell'*o-nē-kotoba*.⁴⁵

(18) Fushimi: *"Onē" to yū no wa, tannaru onna pposa to wa chigau mono da to, boku wa kangaete imasu. Tashika ni naimenka sareta "josei" no enchō ni aru mono desu ga, motto enshutsuteki desu. Josei no motsu aru shu no tokuchō... tashaizonteki de musekinin, monogoto no hyōka o suki-kirai no kanjō de shukanteki ni kudasu nado... o gurotesuku ni kochō shita parodii desu. "Onē" no kaiwa tte, sono hassei kara ukekotae no patān made, mina niteru deshō. Are wa geibā bunka no naka de tsukurareta dentōteki na hyōgen yōshiki to ieru ka mo shiremasen.*

"Credo che *"onē"* sia molto diverso dall'essere semplicemente femminile. È vero che fa parte dell'ormai internalizzato "sistema femminile", ma ha una componente più "performativa". È una parodia esageratamente grottesca contro le caratteristiche di quel sistema, che è dipendente, irresponsabile e giudicante. Tutte le conversazioni *onē* suonano uguali in relazione ai *pattern* di interazione. Questo potrebbe essere il modo tradizionale derivante dalle espressioni utilizzate all'interno dei *gay bar*." ⁴⁶

Nonostante la sua preoccupante stereotipizzazione del genere femminile, i punti espressi qui da Fushimi sottolineano come l'*o-nē-kotoba* non sia una semplice copia carbone del *joseigo*, ma un vero e proprio mezzo di espressione nato all'interno dei *gay bar* di Tokyo. Nonostante ciò, non tutti i membri della comunità gay apprezzano questa parlata, in particolar modo da coloro che vogliono eliminare qualsiasi residuo di femminilità nella loro costruzione dell'identità, o che semplicemente non si sentono a proprio agio nell'utilizzarla. Inoltre, l'importanza del luogo, *ba 場*, per l'*o-nē-kotoba* è stata sottolineata anche da Abe, in

⁴⁵ FUSHIMI Noriaki, *Gei to yū keiken*, Tokyo, Potta Shuppan, 2004, p. 564.

⁴⁶ Ibidem.

un'intervista a Goichi, proprietario di un *gay bar* a Tokyo, come possiamo notare in questa sua conversazione con l'amico di lunga data Yutaka:

(19) Goichi: *Nori toka, nori de wa shabereru kedo, anmari, jibun-jishin ga tsukau to ne, nan ka wazato-ppoku naru wa.*

“In base all'atmosfera, in una certa atmosfera, posso usarla (l'*o-nē-kotoba*, n.d.r.). Ma se dovessi usarla da me, suonerebbe fasulla.”

Yutaka: *Usu! Sugoku shizen ni kokeru kedo.*

“Bugiardo! Suoni molto naturale invece.”

Goichi: *Wazato-ppoku jibun de kanjiru no.*

“Te l'ho già detto, mi sembra di fingere.”

Yutaka: *Jā, dare dattara shizen?*

“Allora, chi pensi suoni naturale?”

Goichi: *Iya, dakara iya da to ka omotte.*

“No, è solo che penso che non mi piaccia (l'*o-nē-kotoba*, n.d.r.).”

Yutaka: *O-mise?*

“E nel tuo bar?”

Goichi: *Jibun demo futsū wa konna shaberi de futsū wa hora kō yū. De, notte kuru to, kondo shaberu n ja nai? Sore ga, jibun jishin de nan ka shizentai o kanjinai toki ga aru... nan ka boku wa.*

“Io di solito parlo così. Ma, se sono nel *mood*, penso di parlare l'*o-nē-kotoba*. Ma ci sono dei momenti in cui non suona naturale, almeno per me.

Yutaka: *Akumade mo eigyō-yō tte koto? O-mise?*

“In poche parole, è solo per il tuo *business*? Per il bar?”

Goichi: *Sō sō.*

“Esatto, esatto.”⁴⁷

⁴⁷ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 104.

Qui Goichi conferma quindi come il luogo sia fondamentale al fine di “mantenere” l’*o-nē-kotoba*, e sottolinea anche come alcuni dipendenti siano obbligati a utilizzare questa parlata al fine di mantenere una certa atmosfera per la propria clientela.⁴⁸ Possiamo però anche notare come lo stesso Goichi, nel parlare con il suo amico, faccia uso di alcune particelle considerate tipicamente più vicine al linguaggio femminile, come *wa* e *no*, che però egli utilizza sottolineando far parte del dialetto di Miyazaki, la sua provincia di origine.

Infine, Abe evidenzia un aspetto fondamentale dell’*o-nē-kotoba*, il *dokuzetsu* (letteralmente “lingua avvelenata”) che possiamo notare, tra gli altri, in questo estratto del programma televisivo “*Kanemochi A-sama, binbō B-sama*”, dove troviamo i due gemelli Osugi, critico cinematografico, e Piiko, critico di moda, parlare tra loro e intervistare vari invitati. Sono le prime due personalità televisive a riferirsi a sé stesse con l’antiquato termine *o-kama* (di cui abbiamo accennato sopra), e sono entrambi utilizzatori di *o-nē-kotoba*:

(20) Osugi: *Sore yori sa, konna no yonde yattatte omoshiruku nai. Watashi wa hakkiri yutte, betsu ni aitai to mo omotte nai no.*

“Tra l’altro, non è poi così divertente fare festa con queste donne. Onestamente, non voglio proprio vederle.”

Piiko: *Watashi nan ka kakushi atte iru kara aita.*

“Io le vedo in segreto, quindi ora mi sono stufato di loro.”⁴⁹

In questo estratto, Osugi e Piiko stanno conversando con due donne. La prima cosa che possiamo notare è come Osugi si riferisca a esse con la locuzione, abbastanza scortese, *konna no*, dicendo come non voglia vederle. Fa però uso, come Piiko, di vari strumenti linguistici tipici dell’*o-nē-kotoba*, come il pronome personale *watashi* e la particella finale *no*. I due conduttori possono dire qualsiasi cosa, finché rimangono in *o-nē-kotoba*.⁵⁰

(21) Piiko: *Konna ii kata sha ikenai kedo, hitori de rāmen-ya ni hairu yūki wa nai.*

⁴⁸ Ivi, p. 105.

⁴⁹ *Kanemochi A-sama, binbō B-sama*, Nihon TV, 2004.

⁵⁰ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 120.

“Non dovrei dirlo, ma non ho il coraggio di entrare in un ristorante di ramen da solo.

Osugi: *Mā urete rassharu no ne.*

“Wow, sei famoso eh?”

Piiko: *Chigau wa yo. Urete nai toki de mo o-kama ga hitori de rāmen tabeteru no wa iya.*

“No, non è quello che intendo. Anche prima di diventare famoso, in quanto *o-kama*, mi rifiutavo di mangiare in un ristorante di ramen da solo.

Osugi: *Watashi wa hitori de ikimasu yo.*

“Io ci vado da solo.”

Piiko: *Wā, ya na o-kama.*

“Ah, birbante *o-kama!*”⁵¹

Qui invece, mentre i due presentatori conversano tra loro, vediamo l’uso del termine *o-kama* per riferirsi a sé stessi, termine che, come abbiamo evidenziato, se usato da membri che non facciano parte della comunità gay, porta con sé un significato discriminatorio. Questi però sono perfetti esempi di *dokuzetsu*, questa “lingua avvelenata” che è diventata parte integrante dell’*o-nē-kotoba*, che permette a queste minoranze di criticare, a prima vista giocosamente ma anche in maniera molto cruda, lo *status quo*, cosa che verrebbe altrimenti vista come vero e proprio tabù in pubblico.

Conclusione

In questo capitolo abbiamo provato a descrivere e analizzare alcune caratteristiche linguistiche inerenti alle minoranze sessuali giapponesi, o almeno, a quelle riguardo alle quali si possano reperire studi in merito. Siamo partiti dal linguaggio e dall’analizzare i termini principalmente utilizzati per riferirsi a queste minoranze, per poi passare al linguaggio e alle pratiche di persone lesbiche e

⁵¹ *Kanemochi A-sama, binbō B-sama*, Nihon TV, 2004.

transgender. In seguito, abbiamo deciso di focalizzarci sul fenomeno linguistico dell'*o-nē-kotoba*, che è di particolare risalto all'interno della comunità gay. Un *trait d'union* che possiamo certamente tracciare tra queste minoranze, riguarda l'importanza che i bar, i luoghi d'incontro, dedicati a esse hanno nella costruzione della loro identità, anche da un punto di vista linguistico. Questi elementi saranno fondamentali per la riuscita del prossimo capitolo, in cui ci focalizzeremo sull'applicare quanto analizzato finora ad alcuni personaggi presenti all'interno di videogiochi giapponesi, per notare similitudini e differenze, e infine trarre le nostre conclusioni su come queste minoranze vengano rappresentate all'interno di essi.

Capitolo 4

Le minoranze sessuali nei videogiochi giapponesi

In questo quarto, e ultimo, capitolo della nostra tesi, analizzeremo infine come le minoranze sessuali vengono rappresentate all'interno dei moderni videogiochi giapponesi. Ovviamente, risulterà impossibile prendere in esame ogni singolo videogioco creato in Giappone che comprenda, nel suo cast di personaggi, individui facenti parte di tali minoranze. Per questa tesi, nello specifico, ci soffermeremo su tre videogiochi rilasciati in Giappone negli ultimi anni, rispettivamente *Persona 5*, nel 2016, *The Missing: J.J. Macfield and the Island of Memories*, nel 2018 e *13 Sentinels: Aegis Rim* nel 2019. Dedicheremo una sezione di questo capitolo a ciascuna di queste opere, dove introdurremo brevemente le tematiche di ognuna, per passare poi all'analisi sociolinguistica vera e propria. Infine, uniremo tutti i dati per trarre le nostre conclusioni.

Prima di proseguire, però, è importante soffermarsi sulla metodologia di analisi che utilizzeremo in questo capitolo. Come accennato nell'introduzione, una delle metodologie di analisi più atte ad analizzare un medium come il videogioco, è sicuramente quella che viene comunemente definita in inglese *multimodal discourse analysis*. Con *multimodal discourse analysis*, si intende una metodologia di analisi che prende in considerazione diverse modalità di comunicazione, come il testo, i colori o le immagini, e come esse interagiscano tra loro per creare un significato semiotico. Infatti, come sottolinea Kress:

Using three modes in one sign - writing and image and colour as well - has real benefits. Each mode does a specific thing: image shows what takes too long to read and writing names what would be difficult to show. Color is used to highlight specific aspects of the overall message.¹

Questa metodologia di analisi risulta particolarmente appropriata a un medium come il videogioco, dove, come lascia intuire la parola stessa, la componente

¹ KRESS Gunther, *Multimodality: A social semiotic approach to contemporary communication*, Oxon e New York, Routledge, 2010, p. 1.

visiva è fondamentale per la fruizione dell'opera. Prenderemo quindi in esame non solamente il parlato, o, in molti casi, lo scritto, dei vari personaggi, ma anche come essi vengono rappresentati visivamente nelle rispettive opere, e come questo aspetto si integri con i dialoghi per creare e fornire all'utente una visione ben precisa.

Persona 5

Persona 5 (Perusona Faibu) è un videogioco di ruolo alla giapponese (*Japanese role-playing game, JRPG*) sviluppato da Atlus, compagnia sussidiaria di Sega of Japan, diretto da Hashino Katsura e rilasciato nel 2016. Il gioco, come il nome lascia intuire, è il quinto capitolo della serie *Persona*, il cui primo capitolo risale al 1996. Il nome della serie, *Persona*, deriva dal concetto di "persona" dello psicoanalista svizzero Carl Gustav Jung, che indica la faccia sociale che l'individuo presenta al mondo:

Un tipo di maschera, disegnato da un lato per creare una precisa impressione sugli altri, e dall'altro per nascondere la vera natura dell'individuo.²

In questa saga il termine *Persona* viene utilizzato per indicare una sorta di spiriti, che possono essere controllati da chi ha in sé un forte senso di ribellione, e utilizzati per combattere le manifestazioni malvagie generate dall'inconscio della società o di un singolo individuo corrotto. In particolare, in *Persona 5*, ambientato nel Giappone contemporaneo, il protagonista è un ragazzo di sedici anni (il cui nome viene scelto dal giocatore), che mentre tenta di fermare un'aggressione ai danni di una donna, ferisce involontariamente l'aggressore. Quest'ultimo, politico con un certo potere, lo denuncia e riesce a farlo arrestare dalla polizia. A causa di ciò, il protagonista, con la fedina penale macchiata, viene espulso dalla sua scuola e costretto a trasferirsi presso la Shujin Academy (*Shūjin Gakuen Kōkō* in giapponese) di Tokyo, l'unica scuola disposta ad accettare un criminale. Il giovane si reca così a vivere nel quartiere di Yongenjaya (ispirato dal quartiere di

² JUNG Carl Gustav, *Opere vol. 7: Due testi di psicologia analitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Sangenjaya, realmente esistente a Tokyo), presso la *Kissaten Leblanc* (“Café Leblanc”), gestita da Sakura Sōjirō, conoscente dei suoi genitori, che accetta di prenderlo in custodia durante il suo anno di libertà vigilata. È quindi in questa cornice che il protagonista si muoverà e farà la conoscenza di altri adolescenti, dall’animo ribelle come il suo, che svilupperanno l’abilità di controllare dei *Persona*, e il cui obiettivo sarà quello di smascherare la corruzione di alcuni individui di rilievo della società giapponese, dal professore di educazione fisica che abusa delle sue studentesse, al politico corrotto che commissiona omicidi, e provare a cambiarla per il meglio. L’opera è stata lodata dalla critica videoludica internazionale per la sua direzione artistica, la forte critica alla società (in particolar modo quella giapponese), e la profondità delle meccaniche di gioco. Ma non è su questo che ci soffermeremo ora.

In questa tesi vorremmo infatti prendere in analisi alcuni dialoghi in-game dell’opera, estremamente secondari (se comparati con la lunghezza della trama), ma diventati di recente particolarmente controversi sul web per la loro rappresentazione, in particolare, di individui omosessuali. Basti pensare, tra tanti, ai numerosi post creati da utenti insoddisfatti sul popolare forum NeoGAF proprio riguardo a questa tematica ³, oppure ai vari articoli scritti su siti di informazione videoludica che discutono l’accaduto ⁴. In entrambe le scene in questione, il protagonista e il suo migliore amico Sakamoto Ryūji vengono fermati dalla stessa coppia di uomini omosessuali. Nella prima scena, il protagonista e Ryūji si trovano a Shinjuku, durante la loro prima vista al quartiere, quando entra in scena la suddetta coppia che li ferma. Prima di portare avanti l’analisi, però, riportiamo integralmente il dialogo che avviene tra i personaggi. La versione del gioco utilizzata è quella per la console PlayStation 4, mentre la traduzione dal giapponese, come nel resto di questo elaborato, è stata realizzata dal sottoscritto. In questo dialogo, e nei successivi, abbiamo inoltre sottolineato gli elementi che andremo in seguito ad analizzare:

³ <https://www.neogaf.com/threads/taking-a-look-at-the-lgbt-representation-in-persona-5-light-spoilers.1364049/>, 22/03/2021.

⁴ <https://games.avclub.com/how-persona-5-lets-down-its-gay-players-1798260927>, 22/03/2021.

Yakeni nobutoi koe: Yada, gacchi gachi ōmono desutte? Atashi mo kōfun shicha ~ u.

Voce molto profonda: No, ma non sarà mica un bel ragazzino? Sono eccitato anch'io!

Hige no haeta onē: Kawaii ko jana ~ i. Kin'niku mo arushi, 85 ten tte koto kashira?

Onē con la barba: Ma che ragazzo carino! E ha pure i muscoli, gli do 85 punti!

Ryūji Sakamoto: Uoo?! Na... nanda kono bakemon!

Ryūji Sakamoto: Cos-?! C - che sono questi mostri?

Kin'nikushitsu no onē: Gyaa, Shinjuku no kurīchā de ~ su. Ta · be · cha · u · zo!

Onē muscoloso: Waa, sono un mostro di Shinjuku! E ora ti di – vo – ro!

Ryūji: Cho... uwa, hanaseyo! Omē tasukeru tte! Kikoendarō, nā!?

Ryūji: A-aspetta, andiamocene! Hey, tu, aiutami! Mi stai ascoltando!?

Shujinkō: Mote mote da na.

Protagonista: Sei popolare, eh.

Ryūji: Yoshi, kawatte yaru! Kocchi koi!

Ryūji: Dai, allora prendi il mio posto! Vieni qui!

Kin'nikushitsu no onē: Ufufu, genki na ko ne. Ippai sābisu shichau!

Onē muscoloso: Uh, ma che ragazzo energetico! Ti farò tutti i servizietti che vuoi!

Hige no haeta onē: Yoru wa nagai wa yo? Issho ni moriagarimashō!

Onē con la barba: La notte è lunga eh? Eccitiamoci insieme!

Ryūji: Uwaaaaa!

Ryūji: Waaaaa!

Innanzitutto, possiamo notare come gli sceneggiatori abbiano pensato a questa scena come estremamente secondaria dal fatto che ai due personaggi omosessuali non venga assegnato un nome, ma siano solamente descritti. Questo fatto non deve però essere considerato discriminatorio, in quanto è

consuetudine in questa opera indicare i personaggi secondari solamente attraverso descrizioni colorite, personaggi che rimarranno senza nome per tutto il resto della storia. Ciononostante, questa descrizione può già fornirci alcune informazioni rilevanti. Entrambi i personaggi vengono infatti definiti, in partenza, come *onē*, di cui abbiamo parlato estensivamente nel capitolo precedente. Il primo dei due viene definito come *onē* muscoloso (*Kin'nikushitsu no onē*), dalla voce profonda (*Yakeni nobutoi koe*, prima che entri in scena), mentre il secondo come *onē* con la barba (*Hige no haeta onē*). A entrambi viene quindi fornita una connotazione fisica molto mascolina, in contrasto con la parlata dei personaggi, che analizzeremo in seguito. Essendo il videogioco, però, un medium in cui la componente visiva risulta estremamente importante, non possiamo non prendere in considerazione l'elemento visivo nella nostra analisi, che funge da perfetto complemento per l'analisi più prettamente linguistica. Iniziamo notando, nella figura 1, come gli sviluppatori abbiano deciso di raffigurare i due *onē*. Dopo un primo momento in cui le loro voci si odono solamente da fuori campo, una volta entrati in scena a entrambi vengono fatte assumere pose "effemminate", in modo sgargiantemente stereotipico, con le ginocchia leggermente flesse e le mani sotto al mento, in un caso, o unite davanti al petto nell'altro. Un altro aspetto degno di nota è rappresentato dal loro vestiario. Entrambi indossano infatti vestiti dai colori sgargianti come maglie a cuori o scarpe viola, come volendo portare ulteriormente all'estremo la loro "femminilità" in contrapposizione alle caratteristiche fisiche più prettamente maschiline.



Figura 1. Primo incontro tra Ryūji e i due onē a Shinjuku.

Molti di questi elementi visivi si rispecchiano anche nel linguaggio utilizzato dai due, facendo uso di alcune delle caratteristiche dell'*onē kotoba* che abbiamo descritto nel capitolo precedente. Un esempio si può trovare già nella prima frase, dove l'*onē* dalla voce profonda termina la sua frase con un allungamento vocalico piuttosto marcato (*shicha ~ u*), che viene qui reso con un *nami dasshu* 波ダッシュ ュ (lett. "trattino a onda", *tilde* in inglese), al posto del più neutro *chōonpu* 長音符 (il tipico tratto orizzontale o verticale della lunghezza di un *kanji* o di un carattere *kana*, atto a indicare un allungamento vocalico), per trasmettere ulteriormente al giocatore un'idea di frivolezza. Questo espediente viene quasi portato all'estremo da parte degli sceneggiatori, dal momento che lo possiamo trovare in tre frasi sulle cinque pronunciate dai due *onē* in questa scena.

A questo punto, però, è opportuno soffermarsi sulla figura di Sakamoto Ryūji, il migliore amico del protagonista. Il fatto che lui si rivolga inizialmente alla coppia di *onē* come "mostri" (*Uoo?! Na... nanda kono bakemon!*) potrebbe stupire il lettore/giocatore, ma bisogna inserire questa espressione nel contesto del personaggio. Di nuovo, le immagini ci possono offrire supporto in questa analisi. Come si può notare nella figura 1, Ryūji è rappresentato con i capelli ossigenati

e i pantaloni della divisa scolastica arrotolati. Per quanto riguarda la postura, viene sempre rappresentato con le gambe leggermente flesse e la schiena ricurva. Infine, nonostante il gioco non presenti un vero e proprio doppiaggio durante i numerosi dialoghi, se non in alcune scene cardine, i personaggi vengono talvolta fatti esprimere, a livello sonoro, attraverso semplici versi o sospiri, con Ryūji che fa uso di una timbrica più bassa e “aggressiva” rispetto al resto dei suoi compagni. Nel corso del gioco, infatti, lo si potrà vedere rivolgersi alla maggior parte dei personaggi adulti in maniera particolarmente scortese e offensiva, con l’espressione di cui sopra che non è quindi in alcun modo limitata alla coppia di *onē*. La “mascolinità” di Ryūji viene inoltre sottolineata dall’uso di particelle finali come *na*⁵, dall’uso di *omē*, pronome di seconda persona estremamente marcato come maschile⁶, per rivolgersi al protagonista, e dal largo uso di imperativi, come in “*kocchi koi!*” (“Vieni qui!”). Linguaggio, immagini ed effetti sonori si uniscono e completano per fornirci un’immagine più chiara del personaggio di Ryūji. Ciò che emerge è dunque il classico stereotipo, riscontrabile in molti manga di tipo *shōnen* (indirizzati principalmente a ragazzi) e opere derivate, dell’adolescente ribelle che si atteggiava a duro e disprezza la maggior parte degli adulti.

Per quanto riguarda i due *onē*, si riferiscono a Ryūji con il termine *ko*, che abbiamo visto essere utilizzato da alcune minoranze per creare vicinanza e “includere” il soggetto nello stesso gruppo e categoria del parlante. Fanno inoltre uso di particelle finali riconducibili a un linguaggio maggiormente femminile, come *ne* e *wa yo*⁷. L’unico momento in cui l’*onē* muscoloso fa uso di una particella finale caratterizzata come maschile, *zo*, è in “*ta · be · cha · u · zo!*” (“ti di – vo – ro!”), ma è chiaramente utilizzato in modo ironico per rispondere all’espressione volgare di Ryūji. Inoltre, l’*onē* dalla voce profonda usa per riferirsi a sé stesso il

⁵ MCGLOIN Naomi Hanaoka, “Sex difference and sentence-final particles”, in S. Ide e N. H. McGloin (a cura di), *Aspects of Japanese women’s language*, Tokyo, Kuroshio, 1990, pp. 23 – 41.

⁶ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 83.

⁷ OKAMOTO Shigeko, “‘Tasteless’ Japanese: Less ‘Feminine’ Speech among Young Japanese Women”, in *Gender Articulated: Language and the Socially Constructed Self*, Kira Hall e Mary Bucholtz (a cura di), New York e Londra, Routledge, 1995, pp. 297 – 328.

pronome personale *atashi*, anch'esso considerato tra i più femminili esistenti nella lingua giapponese, come sottolineato più volte nei capitoli precedenti.

Gli sceneggiatori, per rifarsi all'*onē kotoba*, hanno provato a far uso del *dokuzetsu* (lett. "lingua avvelenata"), di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, che rappresenta un vero e proprio caposaldo di questo linguaggio⁸. L'effetto suscitato qui è però tristemente lontano dal reale *dokuzetsu*, che dovrebbe provocare chi ascolta e mettere in dubbio lo status quo. Qui invece alla coppia di *onē* viene fatto fare uso di espressioni come "*ippai sābisu shichau!*" ("ti farò tutti i servizietti che vuoi") o "*issho ni moriagarimasho!*" ("eccitiamoci insieme!"), che indicano solamente un atteggiamento predatorio più che provocatorio, forzando il loro volere su un ragazzo non accondiscendente. Questo rappresenta, per ovvi motivi, una delle ragioni per cui la rappresentazione di individui omosessuali all'interno del gioco è stata più volte criticata dagli appassionati, principalmente all'estero.⁹

Prima di trarre le nostre conclusioni, però, riportiamo anche il secondo incontro di Ryūji e il protagonista con questa coppia di *onē*, che avviene molto tempo dopo il primo, in una spiaggia non ben identificata sulla costa giapponese dove i ragazzi stanno trascorrendo le vacanze estive:

Nobutoi koe: Hora ~, yappari ita wa! Atashi, bin bin ni kanjiteta mono.

Voce profonda: Visto, te lo avevo detto che sarebbero stati qui! Me lo sentivo duro.

Takumashii koe: Ano kotachi, moshikashitara gyaku nan mochi?

Voce burbera: Quei ragazzini, sembra che non aspettino altro che qualcuno che ci provi!

Ryūji Sakamoto: Teme, Shinjuku no... nan de koko ni?!

Ryūji Sakamoto: V-voi, siete gli stessi di Shinjuku... che ci fate qui?

⁸ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 120.

⁹ <https://www.polygon.com/2020/3/31/21199516/persona-5-royal-edits-changed-scene-ryuji-homophobia-controversy>, 22/03/2021.

Hige no haeta onē: Arayada! Konna toko de saikai to ka ~?

Onē con la barba: No! Non posso credere che ci rincontriamo in un posto come questo!

Kin'nikushitsu no onē: Desutinī kanji chau!

Onē muscoloso: A me sembra proprio il destino!

Hige no haeta onē: onēporisu no shokushitsu ni kotaenai to, kaesanai wa yo?

Onē con la barba: Se non rispondi alle domande della *gay police* non potrai tornare a casa, lo sai vero?

Kin'nikushitsu no onē: Honmono no o · to · ko wa, docchi da to omou ~?

Onē muscoloso: Quindi, chi di noi due pensi sia più uomo?

Ryūji: Na, nani itten...

Ryūji: C-che cosa stai dicendo?

Hige no haeta onē: Ha ~ i, jikan gire ~! Seikaku waa... docchi mo o · to · me deshita ~!

Onē con la barba: Ok, il tempo è scaduto! La risposta esatta è... che siamo entrambi adorabili!

Kin'nikushitsu no onē: Shokushitsu hōki de kōmu shikkō bōgai tekina? Batsu to shite datsui no kei ni shosu ndakara! Onēporisu no ude ga naru wa ne. Kakuho ~.

Onē muscoloso: Hai interferito con i nostri doveri non rispondendo alla domanda... ti condanno a spogliarti! Questo richiede l'intervento della *gay police*. Mani in alto!

Ryūji: U, uwaaaaa!

Ryūji: W-waaaaa!

Kin'nikushitsu no onē: Hoshi ga nigeta wa yo! Tsuiee!

Onē muscoloso: I sospettati stanno scappando! Prendiamoli!

In questo secondo estratto possiamo sostanzialmente notare gli stessi *pattern* del primo incontro tra i protagonisti e la coppia di *onē*, come vediamo nella figura 2. Vengono mostrati in un primo momento le loro voci fuori campo, accompagnate a livello sonoro da sottili risate, per poi essere fatti entrare in scena, nelle stesse pose della scena precedente a Shinjuku. I loro vestiti dai colori sgargianti vengono sostituiti da costumi da bagno con le stesse fantasie, probabilmente in un tentativo di creare un netto contrasto con il “mascolino” costume di Ryūji raffigurante invece un teschio. Questo contrasto viene unito, all’interno del *balloon* dei dialoghi, a un eccessivo uso di allungamento vocalico tramite *nami dasshu* da parte della coppia.



Figura 2. Scena in spiaggia.

Anche qui i due personaggi fanno uso di particelle finali considerate femminili come *wa ne* e *wa yo*, e del pronome personale *atashi*¹⁰. Notiamo inoltre che il tentativo di riprodurre il *dokuzetsu* tipico dell'*onē kotoba* qui viene portato ancora più all'estremo, non centrando però l'obiettivo e trasformandosi in un comportamento se possibile ancora più predatorio che nella precedente scena,

¹⁰ IDE Sachiko, *Onna no kotoba, otoko no kotoba*, Tokyo, Nihon Keizai Tsūshinsha, 1979.

che raggiunge l'apice nelle ultime battute del dialogo. Questo elemento emerge molto chiaramente non solo a livello linguistico, ma anche visivo nella figura 2, dove Ryūji e il protagonista, in risposta alle parole dei due *onē*, fanno un balzo indietro. Inoltre, l'aspetto predatorio dell'interazione viene sottolineato anche a livello sonoro con l'utilizzo, nei momenti finali della scena, della stessa traccia musicale che si può ascoltare, nel corso della storia, nei momenti in cui il protagonista e i suoi compagni sono in imminente pericolo. Da notare infine l'utilizzo di termini che possono avere una connotazione sessuale, come l'onomatopeico *bin bin* ("duro") nella prima battuta.

Nonostante *Persona 5* sia un videogioco con un elevato numero di pregi, dalla componente artistica alla narrazione della storia, queste brevi scene rappresentano sicuramente un passo falso nel lavoro di Atlus. I personaggi *onē*, infatti, mentre a tratti fanno uso di un linguaggio che presenta elementi dell'*onē kotoba*, sono rappresentati in maniera estremamente stereotipata, e vengono utilizzati solo ed esclusivamente come intermezzo comico, che però non aggiunge nulla di concreto alla narrazione, se non rappresentare individui omosessuali come predatori, in entrambe le occasioni, nei confronti di un minorenne non accondiscendente.

Per correttezza, non si può non sottolineare come Atlus, a tre anni di distanza dalla pubblicazione del gioco, nel 2019, abbia rilasciato un aggiornamento, chiamato *Persona 5 Royal*, che, oltre ad aggiungere numerosi contenuti, tenta di "correggere" queste scene controverse, dando un nome ai due *onē*, rispettivamente Julian e Angel, e cercando di eliminare i riferimenti sessuali più espliciti, ma lasciando inalterata sia la forte stereotipizzazione sia il comportamento predatorio nei confronti di un adolescente non accondiscendente, migliorando leggermente la situazione ma non cambiando dunque nella sostanza la rappresentazione dei due individui omosessuali all'interno dell'opera ¹¹.

¹¹ <https://www.polygon.com/2020/3/31/21199516/persona-5-royal-edits-changed-scene-ryuji-homophobia-controversy>, 22/03/2021.

The Missing: J.J. Macfield and the Island of Memories

The Missing: J.J. Macfield and the Island of Memories (*Za Mishingu - J.J. Makufirudo to Tsuioku Shima* -) è un videogioco appartenente al genere *puzzle* – *platformer*, con tematiche horror, sviluppato dallo studio di Osaka White Owls Inc., e rilasciato nell'ottobre 2018.¹² L'opera è stata diretta e prodotta da Suehiro Hidetaka, autore con una certa fama all'interno della scena indipendente come creatore di opere con tematiche spesso crude e oniriche. A differenza di *Persona 5*, *The Missing* è, per l'appunto, un videogioco indipendente, creato con mezzi più limitati e obiettivi diversi rispetto a un'opera più *mainstream*. Ma non per questo le tematiche trattate sono di minore importanza. Il gioco si apre con J.J. (il cui nome completo è Jackie Jameson), in campeggio insieme a Emily, una compagna di scuola, in un luogo chiamato Isola dei Ricordi (*Tsuioku Shima*). Dopo una scena con toni romantici vicino al fuoco, Emily scompare, e J.J., controllata dal giocatore, dovrà affrontare diversi puzzle e piattaforme per ritrovarla. La componente orrorifica del gioco viene data dal fatto che, dopo essere stata colpita da un fulmine, J.J. acquisisce il potere di non morire anche in caso di perdita dei suoi arti, elemento fondamentale per risolvere la maggior parte dei puzzle del gioco.

Durante il gioco, J.J. riceve numerosi messaggi sul suo cellulare, messaggi per lo più provenienti dal passato e che svelano molti dettagli sul retroscena della storia. Leggendo tali messaggi e proseguendo nella narrazione ci si può quindi accorgere abbastanza rapidamente di come questa opera si differenzi considerevolmente rispetto alle molte altre presenti sul mercato. Per poter analizzare e capire pienamente questa opera, non possiamo esimerci dal raccontare, seppur brevemente tali retroscena. J.J. è infatti una ragazza transgender (M-F), che, dopo aver indossato parrucca e abiti femminili, ha deciso di cambiare scuola, iscrivendosi al Moosefoot College, e iniziando una nuova vita. All'inizio sembra andare tutto bene, e J.J. incontra Emily, ragazza lesbica con cui stringerà un rapporto che va oltre l'amicizia. Come si scopre da alcuni messaggi, però, sua madre, estremamente cristiana, scopre i vestiti femminili e il diario di

¹² Per questo elaborato è stata utilizzata la versione del gioco per PC Windows.

J.J., e non accettandola per come è, la spinge numerose volte a “farsi curare” per poter tornare “normale”. Inoltre, a scuola si sparge la voce della sua identità, e J.J. inizia a venir presa di mira da buona parte degli studenti della scuola. Avendo visto la sua nuova vita crollarle davanti agli occhi, J.J. decide di suicidarsi pubblicamente nella palestra della scuola, con l’intera narrazione del gioco che avviene nella sua mente mentre i paramedici cercano di rianimarla. Alla fine, J.J. riuscirà a sopravvivere e prometterà a Emily di non abbandonarla. Capiamo così come l’opera non si tratti dall’affrontare tematiche forti come l’autolesionismo, il suicidio e l’identità di genere, con molti elementi del gioco che diventano vere e proprie allegorie di tali tematiche.



Figura 3. J.J. (a destra) ed Emily in un artwork promozionale del gioco.

Questo passaggio riguardo ai retroscena e ai personaggi dell’opera risulta fondamentale per portare avanti la nostra analisi, anche dal punto di vista linguistico. A tale fine, vorremmo riportare ora due conversazioni, che avvengono tra J.J. ed Emily tramite messaggio, e che si riferiscono a un periodo antecedente all’inizio della narrazione:

Emiri: Happībāsudei!!!

Emily: Happy Birthday!

J.J.: Bikkurishita. Dōshita no?

J.J.: Mi hai spaventata! Che succede?

Emirī: J.J., tanjōbi omedetō!

Emily: J.J., buon compleanno!

J.J.: Tanjōbi ha raissū dakedo?

J.J.: Anche se il mio compleanno è la settimana prossima?

Emirī: Atashi wa J.J. no tanjōbi wa dare yori mo hayaku oiwai suru kenri ga aru desu.

Emily: Volevo essere la prima a festeggiare il tuo compleanno!

J.J.: Sōnano?

J.J.: Davvero?

Emirī: Sōdesu! Jitsu ha J.J. no tanjōbi wo oiwai suru tame ni kondo jimoto ni kaeru koto ni narimashita!!!

Emily: Certo! Infatti, per festeggiare il tuo compleanno, questa volta ho deciso di tornare a casa!

J.J.: No way! (sticker)

J.J.: No way! (sticker)

Emirī: Isshoni oiwai shiyō! Tsuide ni futarikkiri de kyanpu toka dō?

Emily: Festeggiamo insieme! Che ne dici di andare in campeggio, solo noi due?

J.J.: Sweet (sticker)

J.J.: Sweet (sticker)

Emirī: Jā uchi de tanjōbi no oiwai shita ato sono mama kyanpu ni ikō!!

Emily: Allora dopo aver festeggiato a casa, andiamo subito in campeggio!

J.J.: Ok.

J.J.: Ok.

Poiché la maggior parte delle conversazioni tra i due personaggi avvengono tramite messaggio su cellulare di J.J., nella figura 3 abbiamo deciso di riportare uno dei principali artwork promozionali dell'opera. Qui J.J. indossa una lunga parrucca bionda e abiti femminili. Infatti, prima della conclusione della storia, il giocatore non è a conoscenza della vera identità di J.J., nonostante si accenni più volte a un "segreto" durante la narrazione. Per quanto riguarda Emily, è rappresentata come tipicamente femminile, con un vestito blu e un cardigan bianco. Seguendo lo stesso percorso svolto in precedenza per analizzare le conversazioni tra personaggi, possiamo notare subito come Emily utilizzi *atashi* come pronome di prima persona. Come sottolineato nel capitolo 2, questo pronome viene spesso ritenuto estremamente femminile ¹³, con molte delle donne lesbiche intervistate che si sentono più a proprio agio a utilizzare *boku* nella loro sfera privata ¹⁴. Inoltre, Emily usa in più di un'occasione un linguaggio cortese, con la forma in *-masu* come in "*kondo jimoto ni kaeru koto ni narimashita*" ("questa volta ho deciso di tornare a casa") o la copula *-desu* come in "*sōdesu*" ("certo"). Un utilizzo di forme linguistiche più cortesi ¹⁵, viene anch'esso considerato parte integrante di un linguaggio femminile "standard". Al contrario, J.J. risponde qui, senza utilizzare nessun tipo di forma cortese, quasi solamente per monosillabi e tramite l'utilizzo di sticker, risultando abbastanza distante. Maggiori informazioni ci vengono però fornite in una successiva conversazione tra le due:

J.J.: Tsukareta ~

J.J.: Che fatica...

Emirī: Daijōbu?

Emily: Stai bene?

J.J.: Gakkō wa daijōbu nan dakedo, mama ga urusakute daigaku ni haittara mashi ni naru ka to omotta no ni...

¹³ IDE Sachiko, *Onna no kotoba, otoko no kotoba*, Tokyo, Nihon Keizai Tsūshinsha, 1979.

¹⁴ REYNOLDS Katsue A., "Female Speakers of Japanese in Transition", in *Aspects of Japanese Women's Language*, Sachiko Ide e Naomi H. McGloin (a cura di), Tokyo, Kuroshio Shuppan, 1991, pp. 127 – 144.

¹⁵ IDE Sachiko, *Onna no kotoba, otoko no kotoba*, Tokyo, Nihon Keizai Tsūshinsha, 1979.

J.J.: La scuola va bene, ma mia mamma rompe così tanto che penso sarebbe meglio andare all'università...

Emirī: J.J. ga shinpai nan da yo.

Emily: Non preoccuparti, J.J.

J.J.: Emirī no okāsan wa ii yo ne ~

J.J.: Tua mamma è così buona...

J.J.: Yasashī shi monku wa iwanai shi.

J.J.: È gentile e non si lamenta.

Emirī: Uchi wa yurui kara ne ~

Emily: Perché è indulgente...

J.J.: Uchi wa kibishi sugiru nda yo. Kangaekata ga furui shi henken mo tsuyoi...

J.J.: La mia è troppo severa. Ha un modo di pensare all'antica, e ha anche molti pregiudizi...

J.J.: Boku no koto mo saikin nani ka myō ni ki ni shiteru kanji nanda yo ne.

J.J.: E poi anche io ultimamente mi sento come se fossi preoccupata per qualcosa di strano.

J.J.: Gomen gomen guchitta.

J.J. Scusa, mi sto solo lamentando.

Emirī: Daijōbu da yo! Hora genki dashite! Kondo au toki okashi tsukutte iku kara. Nani ka ii?

Emily: Non preoccuparti! Tirati su! La prossima volta che ci vediamo ti faccio dei dolci! Quali preferisci?

J.J.: Chokochippu kukkī ...ka dōnatsu.

J.J.: Biscotti con gocce di cioccolato e... ciambelle.

Emirī: Okkē!

Emily: Va bene!

In questo passaggio possiamo osservare come J.J. si riferisca sé stessa con il pronome *boku*, spesso associato a parlanti maschili, e faccia uso, allo stesso modo delle particelle finali *da yo*, considerata maschili, come in “*kibishi sugiru nda yo*” (“è troppo severa”), e *yo ne*, dalla connotazione più neutra ¹⁶, talvolta associata anche a un allungamento vocalico espresso visivamente con un *nami dasshu*, come in “*Emirī no okāsan wa ii yo ne ~*” (“tua mamma è così buona...”). L’elemento estremamente interessante, però, che emerge da questa conversazione, è come Emily, oltre ad aver abbandonato un linguaggio più cortese, faccia uso praticamente delle stesse particelle finali di J.J, basti pensare a *Daijōbu da yo* (“non preoccuparti”).



Figura 4. Emily (a destra) e J.J. senza parrucca dopo il finale del gioco.

Osserviamo quindi come le due ragazze siano qui in maggiore confidenza l’una con l’altra, ma soprattutto notiamo come l’autore abbia deciso di caratterizzare questi personaggi. Entrambe sono infatti raffigurate, con uno stile che si avvicina

¹⁶ OKAMOTO Shigeko, “‘Tasteless’ Japanese: Less ‘Feminine’ Speech among Young Japanese Women”, in *Gender Articulated: Language and the Socially Constructed Self*, Kira Hall e Mary Bucholtz (a cura di), New York e Londra, Routledge, 1995, pp. 297 – 328.

ai tipici personaggi femminili di film e serie tv d'animazione giapponesi. J.J. con dei lunghi capelli biondi e una gonna nera, mentre Emily con un vestito blu e un cardigan bianco a fiori. Il loro aspetto fisico, però, non viene fatto influire sulla loro personalità e sul loro linguaggio. Sia J.J. che Emily fanno infatti uso di forme linguistiche e scelte lessicali che vengono associate sia al sesso maschile che femminile. Nella figura 4 vediamo infatti i due personaggi dopo la conclusione della storia, con J.J., che dopo aver svelato il suo "segreto", rimuove la parrucca e continua a indossare abiti femminili. L'autore ha quindi deciso di non stereotipare i due personaggi, ma di lasciargli esprimere la propria identità in modo fluido e naturale, scelta rafforzata dal fatto che, una volta concluso il gioco, lo si potrà giocare nuovamente utilizzando proprio la versione di J.J. senza parrucca, ma che si muove nello stesso identico modo, indossa gli stessi abiti e porta avanti gli stessi dialoghi, a indicare come la protagonista si accetti finalmente per quello che è. Per quanto concerne Emily, inoltre, il suo aspetto spiccatamente femminile non le pone dei limiti nelle scelte linguistiche, passando infatti da forme più maschiline a forme più femminili senza una particolare soluzione di continuità. A rafforzare questo concetto è il messaggio che appare all'inizio dell'opera, la prima frase che il giocatore legge ancor prima di vedere il titolo del gioco: "*Kono sakuhin wa, subete no hitobito ga jibun jishin de aru koto wo hitei shinakute mo yoi to iu shin'nen no moto ni tsukarete imasu.*" ("Questa opera si basa sulla convinzione che nessuno debba negare di essere sé stesso").

È grazie a tutti questi elementi che l'opera diretta da Suehiro è stata particolarmente apprezzata dalla comunità LGBT e lodata, a ragione, per la sua rappresentazione delle minoranze sessuali all'interno di un videogioco.¹⁷

13 Sentinels: Aegis Rim

13 Sentinels: Aegis Rim (Jūsan kihei bōeiken) è un videogioco strategico e d'avventura sviluppato da Vanillaware e pubblicato da Atlus e Sega nel novembre 2019, in esclusiva per la console PlayStation 4. La direzione dell'opera è affidata

¹⁷ <https://kotaku.com/the-missing-gets-queer-love-stories-right-1829784922>, 22/03/2021.

a Kamitani George, e, nonostante i valori produttivi non siano al pari di un'opera tripla A come *Persona 5*, si tratta di sicuro di un videogioco più ambizioso di *The Missing*. Il gioco ha ottenuto un discreto successo, soprattutto in patria, grazie al suo stile artistico ispirato (è stato infatti definito un "manga in movimento" ¹⁸) e alla trama estremamente elaborata ¹⁹. Nonostante, a differenza di *The Missing*, la trama principale non risulti fondamentale per la nostra analisi, riteniamo sia comunque interessante riportarla brevemente.

Quella di *13 Sentinels* è una storia corale: si tratta, infatti, di tredici protagonisti diversi, le cui storie si intrecceranno nello svolgersi della trama. Sono tutti e tredici piloti di "sentinels", una sorta di reinterpretazione di grandi robot da combattimento. Questi tredici protagonisti sono divisi in cinque periodi storici diversi: 1945, 1985, 2025, 2065 e 2105. Le loro storie si sovrappongono l'una con l'altra quando alcuni di loro scoprono come poter viaggiare tra questi periodi. Solamente dopo molte ore di gioco, il giocatore scoprirà che questi periodi storici altro non sono che simulazioni in cui i piloti sono immersi mentre i loro veri corpi si trovano su una navicella spaziale guidata da un'intelligenza artificiale del così detto "Project Ark", nell'anno 2188, dopo che una pandemia ha sterminato l'umanità, e loro sono tra gli unici quindici esseri umani sopravvissuti. Lo scopo di queste simulazioni è quello di "trasmettere" ai piloti i resti della cultura e della civiltà umana, da replicare su un nuovo pianeta.

Per la nostra tesi, ci soffermeremo in particolare su due di questi tredici personaggi, Hijiyama Takatoshi, a prima vista lo stereotipo del ragazzo giapponese burbero e mascolino, e il suo comprimario Okino Tsukasa, ragazzo estremamente brillante che ha scoperto come viaggiare nel tempo. Tsukasa, nel 1945, era travestito da ragazza per non venire riconosciuto durante le sue ricerche, sotto il falso nome di Dōji Kiriko e proprio in quel contesto Takatoshi inizia a provare sentimenti per lui, senza però essere a conoscenza della sua vera identità. Dopo che Takatoshi scopre la vera identità di Tsukasa, quest'ultimo

¹⁸ <https://www.artribune.com/progettazione/new-media/2020/11/13-sentinels-aegis-rim-videogioco/>, 22/03/21.

¹⁹ <https://www.polygon.com/2020/10/30/21541106/13-sentinels-aegis-rim-vanillaware-apocalypse-twist-ending>, 22/03/2021.

decide di viaggiare nel 1985, ma Takatoshi riuscirà a seguirlo. La seguente conversazione riguarda il loro primo incontro nel 1985:

Hijiyama Takatoshi: Damasarenai zo... kishama... son'na kakkō de...

Hijiyama Takatoshi: Non provare a fregarmi... so chi sei sotto quei vestiti...

Dōji Kiriko: Soro soro kuru kana to omotteta kara kimi no bun mo asagohan yōi shite aru yo.

Dōji Kiriko: Immaginavo che saresti arrivato presto, quindi ho preso la colazione anche per te.

Takatoshi: ... hantoshi mo sagashite ita. litai koto wa yama hodo aru nda.

Takatoshi: Sono sei mesi che ti sto cercando... ho un mare di cose da dirti.

Kiriko: Yakisoba pan katte oita yo. Kinō tabe sokoneta desho.

Kiriko: Ti ho comprato un panino alla yakisoba... Non sei riuscito a mangiarlo ieri, giusto?

Takatoshi: Ya... yakisoba pan ka... iya gomakasaren zo.

Takatoshi: M-mi hai preso un panino alla yakisoba? Senti, n-non puoi fregarmi!

Takatoshi: Moto no jidai ni modose! Nan to iou ga muri ni demo tsurekaeru.

Takatoshi: Riportami al mio tempo! Andremo, non importa ciò che dici.

Kiriko: Iya da to ittara? Chikara zuku de boku wo oshitaosu?

Kiriko: E se dicessi di no? Cosa fai? Mi sbatti a terra?

Takatoshi: Fu – fuzakeru na! Kishama honto wa otoko daro.

Takatoshi: N-non scherzare! E poi, sei un uomo, no?

Kiriko: Koko de tashikamete miru kai?

Kiriko: Perché non controlla ora?

Takatoshi: ...

Takatoshi: ...

Iniziamo la nostra analisi dal personaggio di Hijiyama Takatoshi. Come possiamo ben notare osservando la figura 5, Takatoshi è rappresentato come un personaggio estremamente mascolino: egli è infatti disegnato con i capelli lunghi e scompigliati, le maniche arrotolate, l'uniforme scolastica leggermente sbottonata e uno sguardo sfrontato. Come per il personaggio di Ryūji in *Persona 5*, anche la figura di Takatoshi è in un primo momento riconducibile ai manga *shōnen*, con questa sua sfrontatezza che viene ulteriormente sottolineata dalla postura in cui viene raffigurato, con le mani in tasca e le gambe leggermente flesse.



Figura 5. Il primo dialogo tra Takatoshi e Tsukasa dopo il viaggio nel tempo.

Da un punto di vista linguistico, possiamo ritrovare in Takatoshi tutte le principali caratteristiche del *danseigo*, caratteristiche che sono state anticipate al giocatore da come gli autori hanno deciso di disegnare il personaggio. In due occasioni Takatoshi utilizza la particella finale *zo*, caratterizzata come estremamente mascolina, in “*damasarenai zo*” (“non provare a fregarmi”) e “*gomakasaren zo*”

(“non puoi fregarmi”) ²⁰. Utilizza poi il pronome personale di seconda persona *kisama*, considerato estremamente mascolino e che possiede anche una connotazione fortemente derogatoria nei confronti dell’interlocutore. Da notare inoltre l’ampio utilizzo di imperativi, come in “*moto no jidai ni modose*” (“riportami al mio tempo!”) e “*fuzakeru na*” (“non scherare!”). Sottolineiamo infine l’uso di *daro*, senza allungamento vocalico, al posto del più comune *darō*, come in “*Kisama honto wa otoko daro*” (“E poi sei un uomo, no?”). Questo utilizzo comporta infatti un maggior senso di perentorietà, in quanto non presuppone una risposta da parte di chi ascolta, altro elemento tipico del *danseigo*. In questa scena, Tsukasa viene chiamato Kiriko, in quanto indossa ancora il suo travestimento da scolara giapponese e una parrucca con due lunghe trecce. Nonostante questo, la postura che il personaggio assume, con le braccia conserte e le gambe divaricate, è fondamentalmente diversa dagli altri personaggi femminili dell’opera, stessa postura che assumerà anche una volta tolto il suo travestimento. Notiamo inoltre come, nonostante il travestimento, Tsukasa utilizzi *boku* come pronomi di prima persona, e, come Takatoshi, fa uso di *desho* al posto di *deshō*, come in “*Kinō tabe sokoneta desho*” (“Non sei riuscito a mangiarlo ieri, giusto?”). Inoltre, nel corso di tutta la conversazione Tsukasa tenta di provocare Takatoshi, utilizzando espressioni che possono avere una connotazione sessuale, come “*oshitaosu*” (lett. “spingere giù e trattenere qualcuno”), o come quando lo invita a controllare sotto la sua gonna (*Koko de tashikamete miru kai?*). Osserviamo infine come, in entrambe queste occasioni, Takatoshi arrossisca visibilmente e tenti di svicolare, o risponda in maniera aggressiva. Non bisogna infatti dimenticare che Takatoshi è originario del Giappone degli anni Quaranta, e come tale porta con sé un notevole pregiudizio nei confronti dell’omosessualità, pregiudizio che pian piano proverà a superare nel corso della sua storia.

Il secondo dialogo che riporteremo, invece, riguarda un momento successivo rispetto a questa conversazione, che rappresenta in un certo senso

²⁰ MCGLOIN Naomi Hanaoka, “Sex difference and sentence-final particles”, in S. Ide e N. H. McGloin (a cura di), *Aspects of Japanese women’s language*, Tokyo, Kuroshio, 1990, pp. 23 – 41.

l'apice del rapporto tra i due. Takatoshi vede infatti un frammento di conversazione delle versioni future di lui e Tsukasa, dove sono sposati e stanno avendo una conversazione tramite videochiamata nel mondo reale:

Takatoshi Hijiyama: Dōiukoto da Okino?

Takatoshi Hijiyama: Cosa avevi in testa, Okino?

Tsukasa Okino: Takatoshi... Dōshita no?

Tsukasa Okino: Takatoshi... cosa c'è che non va?

Takatoshi: Kumikomarete iru shisutemu da.

Takatoshi: Quello che non va è questo sistema integrato.

Tsukasa: Aa... bareta no ka.

Tsukasa: Ah, l'hai capito, eh?

Takatoshi: Shinonome hakase ga mitsuketa nda. Daimosu... honki ka? Are wa ore ga kodomo no koro hayatta. Kaijū no shimyrētā janai ka.

Takatoshi: L'ha capito il professor Shinonome. Deimos? Veramente? Era famoso quando ero bambino. Ma non è un simulatore di *kaiju*?

Tsukasa: Betsu ni nani mo mondai nai sa.

Tsukasa: Non c'è niente di male in ciò.

Takatoshi: Jinrui saigo no koronī wo gēmu de kanri suru ki ka?

Takatoshi: Stai riponendo la speranza dell'ultima colonia dell'umanità in un videogioco?

Tsukasa: Kinō sasete iru no wa kankyō kanri no bubun dake de. Kaijū wa machi wo kowashi ni konai yo.

Tsukasa: Sto riutilizzando solo la parte della gestione ambientale. Non compariranno certo dei *kaiju* a distruggere la città.

Takatoshi: Shikashi...

Takatoshi: Ma...

Tsukasa: Ichi kara kōchiku suru yori hayaku kansei shita daro? Ai suru hito no kotoba wo shinyō dekinai no ka na? Shigoto wa mō owari. Bokutachi wa jinrui no tame ni jūbun kōken shita. Kono koronī no seimei iji ga motsu aida wa... Boku wa ichi byō demo nagaku kimi to issho ni sugoshitai.

Tsukasa: È più veloce che costruire l'infrastruttura da zero, no? Ti puoi fidare della parola della persona che ami, giusto? Il lavoro è fatto. Abbiamo fatto tutto il possibile per il futuro dell'umanità. Finché il supporto vitale di questa colonia verrà mantenuto... finché mi resterà anche solo un secondo di più, lo voglio passare con te.

Takatoshi: Tsukasa... sō da na... ore mo omae wo dakishimete itai. Shinonome hakase ni wa umaku tsutaete oku.

Takatoshi: Tsukasa... hai ragione... anche io vorrei stringerti ora. Proverò a spiegarlo al professor Shinonome.

Tsukasa: ... arigatō. Aishiteru yo, Takatoshi.

Tsukasa: Grazie... ti amo, Takatoshi.

Nella figura 6 osserviamo quindi il Takatoshi che il giocatore controlla assistere alla suddetta conversazione tra lui e Tsukasa del futuro. Risalta subito come Takatoshi, da adulto, e in una relazione con Tsukasa, non sia più rappresentato come un personaggio ribelle e sfrontato, ma, anche visivamente, come un personaggio cresciuto, con i capelli tagliati, la cravatta e la giacca abbottonata. Questa evoluzione, in un primo momento solamente visiva, viene resa anche da un punto di vista linguistico. Possiamo per esempio notare il pronome personale che Takatoshi utilizza per riferirsi a sé stesso, *ore*, come in “*ore mo omae wo dakishimete itai*” (“anche io vorrei stringerti ora”). Notiamo però come, mentre *ore* sia il pronome personale che più è caratterizzato come maschile²¹, Takatoshi non usi più *kisama* per riferirsi a Tsukasa, ma *omae*, che, nonostante venga considerato facente parte del bagaglio del *danseigo*, non porta con sé una componente così intrinsecamente derogatoria come *kisama*. Egli non fa inoltre

²¹ ABE Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 85.

più uso di imperativi o di particelle finali forti come *zo*²². Con l'avanzare del rapporto tra i due, e la progressiva accettazione del suo amore omosessuale per Tsukasa, il linguaggio di Takatoshi, pur rimanendo in molti casi un ottimo esempio di *danseigo*, ha sicuramente lasciato indietro alcuni degli elementi più forti dello stereotipico linguaggio maschile. Per quanto riguarda Tsukasa, che in questo momento non indossa nessun tipo di travestimento, come in precedenza continua a utilizzare *boku* come pronome personale per riferirsi a sé stesso, indice del fatto che è quello con cui più si sente a proprio agio, indipendentemente dal suo aspetto fisico che egli stesso sottolinea più volte, nel corso della storia, non essere particolarmente mascolino. Questo suo sentirsi a proprio agio viene reso visivamente, per esempio, con la camicia sbottonata, elemento che prima il giocatore associava a Takatoshi. Da un punto di vista sonoro, *13 Sentinels* è l'unica tra le opere analizzate a possedere un doppiaggio integrale in lingua giapponese. Mentre a Takatoshi viene data voce tramite il doppiatore Takayuki Ishii, la voce di Tsukasa viene affidata a Mutsumi Tamura, nota doppiatrice, non solo quando indossa il suo travestimento da scolara all'inizio della storia, ma anche dopo che si mostra con il suo aspetto fisico reale.

²² REYNOLDS Katsue A., *Female Speakers of Japanese*, in *Feminist Issues* 5(2), 1985, pp. 13 – 46.



Figura 6. Conversazione tra Takatoshi e Tsukasa del futuro.

Tenendo in considerazione questi elementi, l'opera di Vanillaware ha sicuramente il pregio di rappresentare due individui omosessuali senza scendere negli stereotipi più comuni. Nonostante in certe scene l'omofobia intrinseca di Takatoshi venga eccessivamente accentuata, si può assistere a un percorso di accettazione da parte del personaggio dei suoi veri sentimenti nei confronti di Tsukasa, percorso che coincide anche con l'abbandono di strutture grammaticali più fortemente stereotipate come mascholine, pur senza perdere la propria identità.

Conclusione

In questo capitolo abbiamo dunque analizzato la rappresentazione di minoranze sessuali all'interno di alcuni moderni videogiochi giapponesi. Bisogna innanzitutto sottolineare come non siano numerose le opere videoludiche che presentano all'interno del loro cast personaggi appartenenti a tali minoranze, e ancora meno sono quelle distribuite all'esterno del Giappone. Per questo motivo la nostra scelta è ricaduta su tre principali videogiochi giapponesi che rappresentano

queste minoranze. Tutte e tre queste opere sono molto diverse tra loro sia per livello produttivo, sia per diffusione. In particolar modo, *Persona 5* rappresenta sicuramente l'opera con un budget più elevato, e che possiede una maggiore fama (di fatto è l'unica a potersi vantare di una considerevole diffusione anche all'estero, totalizzando più di tre milioni di copie vendute a dicembre 2019²³), rispetto a *The Missing*, l'opera sicuramente più contenuta per livello produttivo tra le tre. Infine, *13 Sentinels* si posiziona a livello intermedio tra le altre due, ma senza raggiungere la diffusione di *Persona 5*, fermandosi a trecentomila copie vendute a gennaio 2021.²⁴

All'interno di ognuna di queste opere è presente la rappresentazione di diverse tipologie di minoranze sessuali. In *Persona 5* possiamo trovare infatti due uomini omosessuali, e in particolare due *onē*, ma, come abbiamo avuto modo di notare in precedenza, gli autori falliscono nel rappresentare questa minoranza, finendo con lo scadere nel grottesco, senza nulla aggiungere alla narrazione. Un lavoro più curato viene sicuramente eseguito dallo studio White Owls con *The Missing*, dove la rappresentazione di un personaggio transgender e una ragazza lesbica avviene senza alcun tipo di stereotipo o forzatura. Anzi, l'opera dimostra di avere anche il coraggio di porre alcune tematiche estremamente controverse e sfaccettate, come l'autolesionismo e l'identità di genere, al centro della propria narrazione. Infine, nonostante l'opera di Vanillaware, *13 Sentinels*, non ponga l'identità di genere al centro della propria storia, la rappresentazione dei due personaggi omosessuali, e di Takatoshi in particolare, risulta fresca grazie all'evoluzione che il personaggio sostiene nel corso della narrazione, evitando comuni stereotipi ma comunque mantenendo una propria forte personalità.

Inoltre, un elemento che riteniamo degno di nota, è il fatto che in tutte e tre queste opere la componente interattiva del giocatore nei dialoghi che abbiamo analizzato sia pressoché nulla. Il giocatore, infatti, non può in alcun modo influire sullo svolgimento dei dialoghi, ma il suo unico ruolo in questi contesti è quello di premere il tasto adatto per permettere alla conversazione di continuare. Si

²³ <https://venturebeat.com/2019/12/03/persona-5-sales-pass-3-2-million/>, 22/03/2021

²⁴ <https://gamerant.com/13-sentinels-aegis-rim-sales-milestone/>, 22/03/2021

potrebbe quindi pensare che la componente interattiva insita nel medium videoludico non rappresenti un elemento in grado, in questo ambito, di influenzare la visione del giocatore. Ciononostante, non dobbiamo dimenticare, come sottolineato dalla citazione di Bogost che abbiamo riportato nell'introdurre questa tesi, come il videogioco sia un medium espressivo, e permetta dunque un'immersione considerevolmente maggiore rispetto ad altri media, con il giocatore che si trova quindi a sperimentare un maggiore coinvolgimento emotivo nelle storie che vengono raccontate su schermo.

Da questi elementi possiamo sicuramente trarre alcune conclusioni. Innanzitutto, l'unica opera analizzata che fallisce completamente nella sua rappresentazione di minoranze sessuali è *Persona 5*, risalente al 2016, mentre le altre due opere, *The Missing* e *13 Sentinels*, rispettivamente del 2018 e del 2019, svolgono un lavoro che, nonostante qualche difficoltà, rende giustizia a tali minoranze. Questo fatto può essere visto come un miglioramento avvenuto negli ultimi anni per quanto riguarda la rappresentazione di minoranze sessuali all'interno del mercato videoludico giapponese, anche se non dobbiamo dimenticare come Atlus, la compagnia responsabile dello sviluppo di *Persona 5*, abbia provato, e fallito, nel 2019 a correggere le scene più controverse della sua opera. In conclusione, come avviene per numerose tipologie di media, il rendere giustizia a certe tematiche rimane in mano alle produzioni minori, così dette "indipendenti", mentre produzioni a più alto budget, che sono anche le più diffuse sul mercato, decidono di non trattare certe tematiche, o falliscono nel farlo. Questo può essere specchio del fatto che forse in terra nipponica non viene ancora data, a livello *mainstream*, la dovuta attenzione a certe tematiche, come mostra anche la scarsa copertura mediatica sul tema rispetto all'editoria occidentale. Non si può però non essere ottimisti, nella speranza che, come spesso avviene nel mercato videoludico, nei prossimi anni le così dette produzioni "tripla A" seguano il percorso tracciato da quelle indipendenti, al fine di migliorare la rappresentazione delle minoranze sessuali all'interno del medium videoludico. Questa evoluzione non potrebbe che giovare al pubblico tutto, vista l'enorme capacità comunicativa che il videogioco ha assunto negli ultimi anni, soprattutto nei riguardi della popolazione più giovane, che si troverà in futuro in

posizioni di rilievo, e la cui visione del mondo può essere in parte influenzata dalle storie raccontate e, soprattutto, dalle esperienze vissute in essi.

Riferimenti

Bibliografia

Abe Hideko, *Queer Japanese: Gender and Sexual Identities through Linguistic Practice*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.

Abe Hideko, *Speaking of Power: Japanese Women and Their Speeches*, Monaco, Lincom Europa, 2000.

Bogost, Ian, *Persuasive Games – The Expressive Power of Videogames*, Cambridge e Londra, The MIT Press, 2007.

Bucholtz, Mary e HALL, Kira, “Theorizing Identity in Language and Sexuality Research”, *Language in Society*, 33(4), 2004.

Bunch, Charlotte, “Lesbians in revolt”, in Crow, 2000 [1972].

Butler Judith, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, 1990.

Calmers Sharon, *Emerging Lesbian Voices from Japan*, Londra e New York, Routledge Curzon, 2002.

Cameron Deborah, e Kulick Don, *Language and Sexuality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

Chesebro James W., *Gayspeak: Gay Male and Lesbian Communication*, New York, Pilgrim Press, 1981.

Darsey James 1981, “‘Gayspeak’: a response”, in Chesebro (a cura di) *Gayspeak*, New York, Pilgrim Press.

De Beauvoir Simone, *Il secondo sesso*, Milano, il Saggiatore, 1961.

De Santis Luca, *Videogaymes: L’omosessualità nei videogiochi tra rappresentazione e simulazione (1975 – 2009)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.

Foucault Michel, *The History of Sexuality Vol. I: Introduction*, Londra, Pelican Books, 1981.

Fukuzawa Yukichi, “Onna daigaku hyōron/Shin onna daigaku” in *Onna daigaku shū*, Matsutarō Ishikawa (a cura di), Tokyo, Heibonsha, 1977 [1899].

Fushimi Noriaki, *Gei to yū keiken*, Tokyo, Potto Shuppan, 2004.

Hayes Joseph J., "Lesbians, gay men and their 'languages'", in Chesebro (a cura di), *Gayspeak*, New York, Pilgrim Press, 1981.

Hayes Joseph J., "Lesbians, Gay Men, and Their "Languages", in *Gayspeak: Gay Male & Lesbian Communication*, James W. Chesebro (a cura di), New York, Pilgrim Press, 1981.

Ide Sachiko, "How and why do women speak more politely in Japanese?" in S. Ide e N. H. McGloin (a cura di), *Aspects of Japanese women's language*, Tokyo, Kuroshio, 1991.

Ide Sachiko, et al., "Sex difference and politeness" in *Japanese International Journal of the Sociology of Language*, 58, 1986.

Ide Sachiko, *Japanese sociolinguistics: Politeness and women's language*, in *Lingua* 57, 1982.

Ide Sachiko, *Onna no Kotoba, Otoko no Kotoba*, Tokyo, Nihon Keizai Tsushinsha, 1979.

Inoue Miyako, *Vicarious Language: Gender and Linguistic Modernity in Japan*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 2006.

Ishikawa, Matsutarō, *Nihon kyōkasho taikai ōrai hen 15: Joshi yō* [Una grande collezione di libri di testo giapponesi, volume 15: per le donne], Tokyo, Kōdansha, 1973.

Jung Carl Gustav, *Opere vol. 7: Due testi di psicologia analitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Kaibara, Ekiken, "Joshi o oshiyuru hō [Come educare le donne]", in *Onna daigaku shū* [Una collezione di insegnamenti femminili], Matsutarō Ishikawa (a cura di), Tokyo, Heibonsha, 1977 [1710].

Kanemaru Fumi, "Ninshō daimeishi/koshō", in *Nihongogaku* 12, 1993.

Kress Gunther, *Multimodality: A social semiotic approach to contemporary communication*, Oxon e New York, Routledge, 2010.

Lakoff, Robin, *Language and Woman's Place*, Oxford, Oxford University Press, 1975.

Makino Seiichi e Michio Tsutsui, *A Dictionary of Basic Japanese Grammar*, Tokyo, Japan Times, 1986.

Manning, Elizabeth, "Kissing and cuddling: the reciprocity of romantic and sexual activity", in Harvey e Shalom (a cura di) *Language and desire: encoding sex, romance and intimacy*, Londra, Routledge, 1997.

Maree Claire, “Jendā shihyō to jendā no imisei no henka”, in *Gendaishisō* 12, 1997.

McGloin M.H., “Shūjoshi”, in S. Ide (a cura di), *Joseigo no Sekai*, Tokyo, Meiji Shoin, 1997.

McGloin Naomi Hanaoka, “Sex difference and sentence-final particles”, in S. Ide e N. H. McGloin (a cura di), *Aspects of Japanese women’s language*, Tokyo, Kuroshio, 1990.

McLelland Mark, *Queer Japan from the Pacific War to the Internet Age*, Oxford, Rowman & Littlefield Publishers, 2005.

Milani, Tommaso M., “Language and Sexuality”, in Ofelia García (a cura di) *The Oxford Handbook of Language and Society*, Oxford, Oxford University Press, 2017.

Miller Laura, *Subversive subordinates or situated language use? A consideration of keigo ideology and sociolinguistic description*, paper presentato al 48° incontro annuale dell’Associazione per gli Studi Asiatici, Honolulu, 1996.

Miyazaki Ayumi, “Japanese Junior High School Girls’ and Boys’ First-Person Pronoun Use and Their Social World”, in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004.

Murray Stephen O., “The art of gay insulting”, in *Anthropological Linguistics* 21, 1979.

Nakamura Momoko, *Gender, Language and Ideology: A genealogy of Japanese women’s language*, Amsterdam e Filadelfia, John Benjamins Publishing Company, 2014.

Namura Jōhaku, *Onna chōhō ki, nan chōhō ki: Genroku wakamono kokoroe shū* [Women’s encyclopedia, men’s encyclopedia: A collection of common knowledge for young people in Genroku], Chiyoji Nagatomo (a cura di), Tokyo, Shakai shisōsha, 1993 [1692].

O’Barr William e Atkins Bowman, “‘Women’s language’ or ‘powerless language’?” in Sally McConnell-Ginet, Ruth Borker e Nelly Furman (a cura di), *Women and Language in Literature and Society*, New York, Praeger, 1980.

Ochs Elinor, “Indexing gender”, in Alessandro Duranti e Charles Goodwin (a cura di), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Ohara Yumiko, *Gendered Speech*, in “Routledge Handbook of Japanese Sociolinguistics”, Patrick Heinrich e Ohara Yumiko (a cura di), New York, Routledge, 2019.

Okamoto Shigeko, “‘Tasteless’ Japanese: Less ‘Feminine’ Speech among Young Japanese Women”, in *Gender Articulated: Language and the Socially Constructed Self*, Kira Hall e Mary Bucholtz (a cura di), New York e Londra, Routledge, 1995.

Okamoto Shigeko, “Ideology in Linguistic Practice and Analysis: Gender and Politeness in Japanese Revisited”, in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004.

Ōtsuki Fumihiko, “Nihon hōgen no bumpu kuiki”, in *Fūzokugahō* 318, 1905
Penelope [Stanley] Julia e Wolfe Susan J., “Sexist Slang and the Gay Community: Are You One, Too?”, *Michigan Occasional Paper*, No. XIV, 1979.

Reynolds Katsue A., “Female Speakers of Japanese in Transition”, in *Aspects of Japanese Women’s Language*, Sachiko Ide e Naomi H. McGloin (a cura di), Tokyo, Kuroshio Shuppan, 1991.

Reynolds Katsue A., *Female Speakers of Japanese*, in *Feminist Issues* 5(2), 1985.

Rogers Everett M. e Larsen Judith K., *Silicon Valley fever: growth of high-technology culture*, Basic Books, 1984.

Shibamoto Janet, *Japanese Women’s Speech*, Orlando, Academic Press, 1985.

Shibatani Masayoshi, *The languages of Japan*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

Shiraki Susumu (a cura di), *Katakoto* [L’altra lingua], Tokyo, Kasama shoin, 1976.

Smith Janet S., “Politeness and Directives in the Speech of Japanese Women”, in *Language in Society*, vol. 21, n. 1, Cambridge University Press, 1992.

Sturz-Streetharan Cindi, *Danseigo da zo! Japanese Men’s Language: Stereotypes, Realities, and Ideologies*, Ann Arbor, UMI, 2001.

Sturz-Streetharan Cindi, “Japanese Men’s Linguistic Stereotypes and Realities”, in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004.

Sugimoto Tsutomu, *Onna to kotoba ima-mukashi*, Tokyo, Yuzankaku, 1997.

Sunaoshi Yukako, "Farm Women's Professional Discourse in Ibaraki", in Shigeko Okamoto e Janet S. Shibamoto Smith (a cura di), *Japanese Language, Gender and Ideology: Cultural Models and Real People*, New York, Oxford University Press, 2004.

Suzuki Mutsumi, "Joseigo no honshitsu: Teineisa, hatsuwa kōi no shiten kara" in *Nihongogaku*, 12(6), 1993.

Taniguchi Hiroaki, "The Legal Situation Facing Sexual Minorities in Japan", in *Intersections: Gender, History and Culture in the Asian Context*, n. 12, 2006.

Tannen Deborah, *You Just Don't Understand: Women and Men in Conversation*, New York, Ballantine Books, 1991.

Thorne Adrian e Coupland Justine, "Articulations of Same-sex Desire: Lesbian and Gay Male Dating Advertisements", *Journal of Sociolinguistics* 2, n. 2, 1998.

Uchida Nobuko, *Kaiwa-kōdō ni mirareru sēsa*, in *Nihongogaku* 12(6), 1993.

Ugoku Gei to Rezubian no Kai (Organization for Moving Gays and Lesbians), *Gei repōto* (Gay report), Tokyo, Asuka Shinsha, 1992.

Vogel Ezra, *Japan as No. 1: Lessons for America*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1979.

Wetzel Patrica J., "Contemporary Japanese attitudes toward honorifics (keigo)", in *Language Variation and Change* 6, 1994.

Sitografia

<https://www.animefeminist.com/discourse-persona-5-abandoned-misfits/>, 22/03/2021.

<https://www.artribune.com/progettazione/new-media/2020/11/13-sentinels-aegis-rim-videogioco/>, 22/03/2021.

http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/2taq.html#anchor_text, 22/03/2021.

http://www.asahi-net.or.jp/~km5t-ootk/taqo_text/gakuen4_language.html, 22/03/2021.

<https://gamerant.com/13-sentinels-aegis-rim-sales-milestone/>, 22/03/2021.

<https://games.avclub.com/how-persona-5-lets-down-its-gay-players-1798260927>, 22/03/2021.

<https://kotaku.com/the-31-most-important-japanese-games-ever-made-1782936854>, 22/03/2021.

<https://kotaku.com/the-missing-gets-queer-love-stories-right-1829784922>, 22/03/2021.

<https://www.neogaf.com/threads/taking-a-look-at-the-lgbt-representation-in-persona-5-light-spoilers.1364049/>, 22/03/2021.

<https://newzoo.com/insights/articles/male-and-female-gamers-how-their-similarities-and-differences-shape-the-games-market/>, 22/03/2021.

<https://www.polygon.com/2020/3/31/21199516/persona-5-royal-edits-changed-scene-ryuji-homophobia-controversy>, 22/03/2021.

<https://www.polygon.com/2020/10/30/21541106/13-sentinels-aegis-rim-vanillaware-apocalypse-twist-ending>, 22/03/2021.

<https://www.polygon.com/reviews/2018/11/8/18069254/gris-review-switch-pc-devolver-digital>, 22/03/2021.

<https://venturebeat.com/2019/12/03/persona-5-sales-pass-3-2-million/>, 22/03/2021.

<https://www.statista.com/statistics/748044/number-video-gamers-world/>, 22/03/2021.

<https://www.wired.com/story/women-video-games-representation-e3/>, 22/03/2021.

Videogiochi

13 Sentinels: Aegis rim (*Jūsan kihei bōeiken*), Vanillaware, Atlus e Sega, 2019.

Persona 5 (*Perusona Faibu*), Atlus, 2016.

The Missing: J.J. Macfield and the Island of Memories (*Za Mishingu - J.J. Makufirudo to Tsuioku Shima -*), White Owls Inc., 2018.

Riviste

Anise 1, Tokyo, Tera Shuppan, 1996.

Guardian Weekend, 28 luglio 2001: 35.

Marumaru 25, 2000.

Programmi televisivi

Kanemochi A-sama, binbō B-sama, Nihon TV, 2004.